

**CONVEGNO NAZIONALE
SUL CATECUMENTO NELLA CHIESA IN ITALIA**

**Servizio nazionale per il Catecumenato della CEI
Servizio diocesano per il Catecumenato della diocesi di Roma
Istituto "Ecclesia Mater" della Pontificia Università Lateranense**

**« GESÙ
SI MISE A CAMMINARE
CON LORO »**

Roma, 6-7 febbraio 2006

Indice

Notiziario - Ufficio Catechistico Nazionale
n. 2 - Maggio 2006 - Anno XXXV

CONVEGNO NAZIONALE SUL CATECUMENATO NELLA CHIESA IN ITALIA

“Gesù si mise a camminare con loro”

Roma, 6-7 febbraio 2006

Saluto ed Introduzione al Convegno

S.E. Mons. Giuseppe Betori pag. 5

Le radici e l'ispirazione della “restaurazione” del catecumenato

S.E. Mons. Giuseppe Cavallotto pag. 9

Il Catecumenato oggi in Italia

Mons. Walther Ruspi pag. 25

Il Catecumenato in Europa

D. Jean-Pierre De Meulder pag. 43

Catecumenato e migranti (Relazione e Testimonianze)

P. Bruno Mioli pag. 47

Catecumenato, Ecumenismo e Dialogo interreligioso

Don. Marco Gnani pag. 63

Le vie della maturazione cristiana (RICA 19)

S.E. Mons. Luca Brandolini pag. 75

La Parrocchia luogo della maturazione cristiana

Don. Paolo Sartor pag. 85

Sig. Marcello Lofaro pag. 100

“Sposarsi nel Signore”: catecumeni e matrimonio cristiano

Mons. Virgilio La Rosa pag. 102

Iniziati al Mistero Pasquale: il cristiano “risorto in Cristo”

S.E. Mons. Lorenzo Chiarinelli pag. 107

La Penitenza: dal catecumeno alla vita da battezzato
P. Pietro Sorci pag. 125

***La Chiesa, Madre che sostiene il cammino dei neofiti:
la Mistagogia***
Don Antonio Mastantuono. pag. 136



Saluto ed introduzione al Convegno

S. E. Mons. GIUSEPPE BETORI - Segretario Generale della CEI

1. Sono qui a porgere un saluto, che è anzitutto personale ma al tempo stesso vuole esprimere la particolare attenzione della Conferenza Episcopale Italiana verso questo Convegno, e quindi il ringraziamento quanto mai vivo che va a ciascuno di voi, a partire dagli organizzatori. Questo Convegno nasce – fatto piuttosto nuovo e promettente – dal *dialogo e collaborazione di tre organismi*: il Servizio nazionale per il Catecumenato della CEI, il Servizio diocesano per il Catecumenato della Diocesi di Roma, l'Istituto "Ecclesia Mater" della Pontificia Università Lateranense. Proprio questo *lavoro in sinergia* può oggi rispondere alle molteplici, concrete situazioni; risposta che per essere più incisiva, non può essere costituita che da varie competenze convergenti. La varietà degli aspetti considerati nel Convegno lo esprime con chiarezza.

Mi piace anche mettere in evidenza l'*articolazione* del Convegno che nell'intreccio di ascolto e dialogo, in un contesto di preghiera incentrata sull'Eucaristia, con la partecipazione di tanti confratelli Vescovi, si propone in se stesso come esperienza di fede e di missionarietà ecclesiale.

2. Tutti conosciamo l'inderogabile necessità dell'argomento posto a tema. Si può dire che il *cristianesimo si è sviluppato per via di catecumenato*, non per nulla riconosciuto come una delle espressioni maggiori della creatività pedagogica missionaria della Chiesa, restando sempre tipico segno del momento della sua crescita ed espansione, a opera dello Spirito Santo e della genialità pastorale.

Per cui se oggi esso richiede di essere esplicitamente assunto, ciò non è da intendersi primariamente come risposta a una crisi incombente, quanto piuttosto perché il Signore – che non dorme nella barca della Chiesa – risveglia noi, uomini di poca fede (cfr. Mc 4,35-41), così che avvertiamo che Egli continua il suo lavoro di semina del Regno. Del tutto pertinente è l'icona che ci lascia lo stesso Gesù nella non facile missione sua e dei primi discepoli in Samaria (cfr. At 8,5s). Nel momento in cui sta per arrivare da Lui un gruppo di samaritani, guidati da colei che potremmo dire la prima donna catecumena, Egli così si rivolge ai discepoli: "Ecco, io vi dico: alzate i vostri occhi e guardate i campi che già biondeggiano per la mietitura. Chi miete riceve il salario e raccoglie frutto per la vita eterna, perché chi semina gioisca insieme a chi miete. [...] Io vi ho mandati a mietere ciò per cui non avete faticato; altri hanno faticato e voi siete subentrati nella loro fati-

ca”. E Giovanni attesta: “Molti Samaritani di quella città credettero in lui [...] e dicevano: [...] Questi è veramente il salvatore del mondo” (Gv 4,35-42).

Accogliamo il catecumenato come dono di nuova fecondità con animo di fiduciosa speranza, non certo come ripiego o rifugio, in clima di paura e di rassegnazione.

3. Si tratta certamente di *un dono che impegna* e vuole larghezza di energie, per poter corrispondere alla dinamica che ritroviamo negli albori stessi della Chiesa: passione della fede nel Signore Gesù, testimonianza aperta, ardore missionario, creatività, parresia, coraggio e costanza, sapendo che siamo noi stessi portati dalla Parola che comunichiamo (cfr. At 14,26). Il libro degli Atti, le lettere di Paolo, la Prima lettera di Pietro, e prima ancora gli incontri di Gesù con le persone nei vangeli, sono permanenti codici delle disposizioni e delle azioni che fanno un buon catecumenato.

Vorrei sottolineare *la qualità ecclesiale del servizio catecumenale*, in quanto di sua natura, esso è intrinsecamente legato al nascere della stessa Chiesa, per cui la Chiesa fa i catecumeni e i catecumeni fanno la Chiesa. In quest’ottica di chiara ecclesialità, si è posta la Chiesa italiana, che propone a chiunque si interessi di questo tema, di ricordarne gli orientamenti come traccia di un percorso sicuro, per poi recepire dalla riflessione ed esperienza di tanti, un valido contributo alla costituzione di un progetto stabile che si vuole comune e condiviso; esigenza questa che diventa ancora più evidente, se si tiene conto che il percorso catecumenale – per le vicende storiche che sappiamo – appare in Italia innovatore rispetto alla prassi tradizionale del diventare cristiani, più nuovo che nelle giovani Chiese di Africa ed Asia.

4. La coscienza dei tempi, che richiede di “comunicare il Vangelo in un modo che cambia”, viene in certo modo a profilare quella che possiamo chiamare *la seconda fase del rinnovamento conciliare nelle nostre comunità* in ordine all’annuncio della fede. Se la prima fase va certamente vista nel progetto catechistico, la seconda possiamo vederla nel progetto catecumenale, o più globalmente nel progetto di iniziazione, efficacemente espressa nella affermazione diventata slogan, senza che scada nel dimenticatoio delle cose sapute: “Al centro di tale [della comunità ecclesiale italiana] rinnovamento va collocata la scelta di configurare la pastorale secondo il modello dell’iniziazione cristiana” (CVMC, 59). Conosciamo al proposito le determinazioni operative raccolte nelle tre *Note sull’iniziazione cristiana* del Consiglio permanente, la *Nota sul primo annuncio* e quella su *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*.

Evidentemente, per il tema specifico di questo Convegno, l'attenzione va alla *Nota* dedicata specificamente al catecumenato degli adulti che richiedono il Battesimo (1997) e, come suo documento fondante, al RICA. È doveroso specificare bene quest'area, senza confusione di campi, chiarendo bene cosa intendere per catecumenato in senso stretto. E d'altra parte è saggio riportare il servizio catecumenale nella globalità degli orientamenti pastorali delle nostre comunità, perché quanti intendono diventare cristiani – e diversi di loro, sono anche culturalmente estranei, al nostro mondo italiano – percepiscano bene il volto della Chiesa che li genera come madre, per cui si sentano in essa come in famiglia, anche con un adeguato supporto culturale, quello intrinseco alla fede cristiana vissuta in un contesto specifico. L'esperienza europea, ad es. quella francese, ci avverte di pensare bene al processo di conversione e di adesione a Cristo, ma altrettanto al modo di appartenere alle comunità di accoglienza e alla loro collocazione nel contesto culturale e sociale.

5. Questa impostazione "ecclesiale" del catecumenato che ho cercato di richiamare, mette in movimento un esercizio di ricerca che non si restringe a riflessione puramente accademica.

Come del resto la struttura che date al Convegno, bene lo indica, si tratta di pensare la proposta catecumenale in maniera che abbia un profilo di comunione, caratterizzato da alcuni connotati, che riassumo così:

- il servizio catecumenale vuole *apertura teologica e culturale*, tale da superare ogni forma di rigidità, che farebbe ripiombare in una pastorale di conservazione, quindi oltre ogni ghetto linguistico o di cammino formativo;
- il servizio catecumenale richiede una continua *sensibilizzazione della comunità ecclesiale* in cui i catecumeni entreranno, non riducendola a spettatrice, ma lavorando a convertirla perché assuma i tratti della maternità, cioè della testimonianza e dell'accoglienza;
- il servizio catecumenale domanda *una organizzazione efficiente*, non burocratica, ma pure fedele alle tappe fondamentali della pedagogia catecumenale, il che richiede la serietà di non banalizzarla in forme artificiali o di ridurne l'impatto con scorciatoie controproducenti;
- il servizio catecumenale stimola a *uno scambio continuo* di esperienze, perché esse sono il migliore maestro e insieme la verifica di ogni progetto; è uno scambio che riguarda prima di tutto i responsabili del catecumenato, che accettano di incontrarsi, di parlarsi, di aiutarsi.

Quest'ultimo tratto di condivisione appartiene alla natura stessa del catecumenato, che si propone come processo di introdu-

zione all'intima partecipazione alla figliolanza di Dio grazie alla mediazione di Gesù in forza dello Spirito Santo. L'auspicio che lascio a tutti voi è che questi due giorni di ricerca insieme aiutino le nostre comunità a esprimere al meglio questa offerta di fraternità che, come ci ha ricordato nella sua enciclica Benedetto XVI, appartiene al cuore stesso della fede nel Dio che è carità.



e radici e l'ispirazione della "restaurazione" del catecumenato

S. E. Mons. GIUSEPPE CAVALLOTTO - Vescovo di Cuneo-Fossano

La seconda metà del XX secolo ha visto, dopo circa 14 secoli di latitanza, la rinascita del catecumenato in Europa. Prima le Chiese francesi, a partire dal 1950, successivamente quelle degli altri paesi europei occidentali, con tempi e modalità diversi, hanno fatto la scelta del catecumenato come tappa fondamentale del processo iniziatico. La riproposta nel nostro tempo del catecumenato degli adulti, ispirata a quella dei primi secoli, si è accompagnata a due principali novità: l'estensione del modello catecumenale degli adulti anche ai fanciulli e ragazzi, la scelta dell'itinerario catecumenale come paradigma sul quale modellare la catechesi di base o "catechesi di iniziazione", secondo l'espressione del *Direttorio generale per la catechesi* (n. 67).

Riproposta
del catecumenato
nel nostro tempo

Nel processo iniziatico degli adulti, sviluppatosi nei secoli III-V, il catecumenato si estendeva dall'ingresso dei candidati tra i catecumeni sino alla vigilia del battesimo. Era la tappa decisiva e centrale in ordine alla conversione. Di fatto la disciplina del catecumenato si esaurì nel VII secolo, quando, ridotta alla sola dimensione rituale, trovò applicazione soltanto per i bambini al di sotto dei tre anni.

A partire dal XVI secolo si incontrano tentativi di ripresa del catecumenato. Pensiamo alle case dei catecumeni sorte in Italia e in alcuni paesi asiatici¹. Un significativo contributo alla riscoperta e rilancio del catecumenato antico è stato offerto dal *Rituale romano*, elaborato dal card. Antonio Santorio o Santori. Il poderoso rituale, preparato su richiesta di Gregorio XII, dopo lunghi anni di lavoro uscì a stampa nel 1602. Il testo non fu diffuso, poiché non ebbe l'approvazione del nuovo Papa, Paolo V². Il Rituale del Santorio, seb-

¹ La prima casa per catecumeni sorse a Roma nel 1943 per iniziativa di sant'Ignazio di Loyola, approvata da Paolo III.

² Per una presentazione del *Rituale* del Santorio si può vedere: G. ZANON, "L'iniziazione cristiana secondo il rituale del Santori", in G. Cavallotto (ed.), *Iniziazione cristiana e catecumenato. Diventare cristiani per essere battezzati*, EDB, Bologna 1996, 169-196.

bene di valore privato, non cadde totalmente nel vuoto. Parte del testo fu utilizzato dal carmelitano Tommaso di Gesù nella sua opera *De procuranda salute omnium gentium* del 1613. Tale opera più tardi sarà distribuita da Propaganda Fide ad alcuni missionari in partenza per l'Asia e l'Africa.

Nel 1614 Paolo V approvò il nuovo *Rituale del Battesimo* degli adulti e dei bambini. In esso scomparve ogni riferimento al catecumenato. I riti, che un tempo scandivano il cammino catecumenale – quali l'accoglienza del catecumeno, il segno della croce, il rito del sale, la nomendatio, gli esorcismi, la traditio e redditio del Simbolo, ecc. – furono inclusi nella stessa celebrazione del battesimo. Tutto fu concentrato in un'unica celebrazione. Il Rituale di Paolo V, testo ufficiale della Chiesa sino alla vigilia del Vaticano II, rallenterà di fatto la ripresa del catecumenato, soprattutto escluderà dal cammino catecumenale la dimensione liturgica³.

Nel 1878 il card. Charles Martial Lavigerie, fondatore dei Padri Bianchi e arcivescovo di Algeri, con l'approvazione del Prefetto di Propaganda Fide istituì per i territori africani un cammino catecumenale di 4 anni in 3 tappe: 2 anni per “i postulanti, 2 anni per “i catecumeni”, poche settimane per “gli eletti”. La rigorosa proposta di Lavigerie fu attuata dai Padri Bianchi e, successivamente, ispirò l'azione missionaria di molte Congregazioni. Di fatto nei primi decenni del XX secolo la prassi del catecumenato, con diverse modalità, ebbe una generale accoglienza nelle Chiese dell'Africa e, seppure più limitatamente, in quelle dell'Asia e Oceania.

Alla ripresa e rilancio del catecumenato in Europa, dopo gli anni '50, hanno contribuito diversi fattori.

Anzitutto si devono ricordare i positivi risultati ottenuti con la prassi del catecumenato attuato nelle Chiese missionarie.

Un notevole influsso ebbe il nuovo interesse per lo studio dei Padri della Chiesa e, conseguentemente, la riscoperta della prassi catecumenale, delle catechesi pre e post battesimali proposte dai Padri. Progressivamente nel XX secolo fiorirono numerosi pubblicazioni dedicate al catecumenato dei Padri della Chiesa, alla traduzione e commento delle loro catechesi, allo studio dei sacramenti dell'iniziazione cristiana⁴.

³ Nel 1866 il Sant'Uffizio decreta che la celebrazione del battesimo si compia in una sola volta. Nel 1879 la Sacra Congregazione dei Riti chiede al Delegato Apostolico del Madagascar di non tollerare alcuna interruzione nelle celebrazioni del battesimo degli adulti.

⁴ Tra i molteplici contributi si possono ricordare alcuni: L. DUCHESNE, *Origines du culte chrétien. Étude sur la liturgie avant Charlemagne*, del 1889, opera anella quale viene dedicato il capitolo IX alla “iniziazione cristiana”; la voce “Catéchumenat”, di

Non trascurabile è stata l'incidenza del movimento liturgico con il dovuto rilievo dato, tra l'altro, all'anno liturgico, in particolare alla Quaresima e alla Pasqua che, a partire dal IV secolo erano strettamente connesse alla formazione e conversione degli eletti o illuminandi e alla celebrazione dei sacramenti dell'iniziazione nella veglia pasquale. Negli anni '50 studiosi e vescovi, sensibile al rinnovamento liturgico, incominciarono ad avanzare la richiesta di arricchire il cammino catecumenale con opportuni riti e celebrazioni. La risposta a questa richiesta arrivò nel 1962 con l'autorizzazione della Congregazione dei Riti a suddividere in tappe la celebrazione dei riti prebattesimali previsti dal *Rituale* di Paolo V del 1614.

Contribuì alla ripresa del catecumenato la nuova situazione religiosa che, soprattutto dopo gli anni '40, si profilò sempre più difficile in Francia e in Europa: allontanamento dalla Chiesa del mondo operaio, crescente scristianizzazione, crescita continua dei non battezzati. Per dare un'adeguata risposta a questa situazione la Francia per prima, agli inizi degli anni cinquanta, mosse i primi passi in direzione del catecumenato. Nel 1950, a Lione, fu creato il "Centro per il catecumenato" e, nello stesso anno, a Parigi si aprì un "Centro di formazione cristiana per adulti", dal quale nascerà una proposta di catecumenato. Anche nella vecchia Europa la proposta del catecumenato ritornava, così, a muovere i primi passi.

A questi fattori, nel tempo, si aggiunge la rinnovata consapevolezza di una pastorale più missionaria-evangelizzatrice.

Il Concilio Vaticano II, facendosi interprete di queste nuove sensibilità e orientamenti pastorali, fece la scelta di ristabilire il catecumenato degli adulti, richiamandone alcuni tratti fondamentali.

La costituzione sulla Liturgia, *Sacrosanctum concilium*, approvata nel 1964, recitava: "Si ristabilisca il catecumenato degli adulti, diviso in più gradi... in modo che il tempo del catecumenato, destinato ad una conveniente istruzione, sia santificato con riti da celebrarsi in tappe successive" (SC 64). Coerentemente, quindi, i Padri conciliari chiedevano la revisione de Rito del battesimo degli

G. BARELLE in *Dictionnaire de Théologie Catholique* del 1923 e la medesima voce di P. De PUNIET in *Dictionnaire d'Archéologie chrétienne et de Liturgie* del 1925; A. CHAVASSE, *Le Sacramentaire Gelasien* del 1958; S. STENZEL, *Die Taufe. Eine genetische Erklärung der Tauf liturgie*, del 1958 (trad. ital. *Il battesimo. Genesi ed evoluzione della liturgia battesimale*, Alba 1962); J. DANIELOU, *Théologie du judéo-christianisme* del 1958; M. DUJARIER, *Le parrainage des adultes aux trois premiers siècles. Recherche historique sur l'évolution des garantes et des étapes du catéchuménat avant 313* del 1962; V. SAXER, *Les rites de l'initiation chrétienne du II au VI siècle. Esquisse historique et signification d'après leurs principaux témoins*, del 1988.

adulti e quello della confermazione (SC 66 e 71), acconsentendo di accogliere anche elementi dell'iniziazione in uso presso ogni popolo (SC 65). Richiamandosi ulteriormente all'antica tradizione della Chiesa, i Padri del Concilio esprimevano, inoltre, la richiesta di dare maggior rilievo alla Quaresima, affidando alla catechesi e alla liturgia il compito di evidenziare la Quaresima quale tempo di ricordo o di preparazione al battesimo e di penitenza (SC 109).

In altri documenti conciliari si afferma che i catecumeni sono già congiunti e uniti alla Chiesa (LG 14 e AG 14) e sottolineano responsabilità e compiti ecclesiali. "La madre Chiesa ricopre del suo amore e delle sue cure [i catecumeni] come già suoi figli" (LG 14). Alla comunità ecclesiale "incombe il dovere di occuparsi in primo luogo dei catecumeni e neofiti" con un'educazione graduale "alla conoscenza e alla pratica della vita cristiana" (PO 6). Esplicitamente, poi, si afferma che l'iniziazione cristiana "che avviene durante il catecumenato, non deve essere soltanto opera dei catechisti o dei sacerdoti, ma di tutta la comunità dei fedeli" (AG 14).

Il processo iniziatico viene articolato in modo più esplicito ed esteso nel decreto missionario *Ad gentes*.

- Nei nn. 10-12 si delinea un'azione di pre-evangelizzazione. In particolare si chiede alla Chiesa di radicarsi nella vita sociale e culturale dei raggruppamenti umani, con una presenza fatta di conoscenza, di stima con gli uomini, di dialogo comprensivo, di amore disinteressato, di collaborazione alla giusta soluzione delle questioni economiche e sociali, di lotta contro la fame, l'ignoranza, la malattia, di promozione della dignità dell'uomo e di una fraterna unione. Attraverso questa presenza "si apre una via sempre più larga al Signore... e gli uomini vengono aiutati a raggiungere la salvezza".

- Al precatecumenato è dedicato il n. 13. A quanti Dio apre la porta della salvezza occorre offrire un primo esplicito annuncio del Vangelo, presentando "il Dio vivente e colui che egli ha inviato per la salvezza di tutti, Gesù Cristo". Lo scopo di questa prima evangelizzazione è quello di suscitare un'iniziale conversione e di aiutare il simpatizzante a intraprendere un cambiamento di mentalità e di costumi, che dovrà perfezionare nel tempo del catecumenato.

- Il n. 14 descrive il catecumenato, presentato come:
 - un "tirocinio debitamente esteso nel tempo";
 - un periodo di "formazione a tutta la vita cristiana";
 - un cammino grazie al quale i catecumeni "sono iniziati al mistero della salvezza e alla pratica delle norme evangeliche";
 - una introduzione "alla vita di fede, di liturgia e di carità del popolo di Dio" attraverso la catechesi, la pratica evangelica e riti sacri.

Queste fondamentali scelte conciliari, ispirate al processo iniziatico dei primi secoli, troveranno attuazione nel *Ordo initiationis christianae adultorum*, approvato da Paolo VI e pubblicato il 6 gennaio 1972. La CEI ne proporrà una traduzione ufficiale nel 1978, *Rito dell'iniziazione cristiana degli adulti* (RICA).

Radici ispiratrici
dell'attuale
proposta del
catecumenato

Prima il Concilio Vaticano II, quindi il primo capitolo del RICA, “forma completa e comune” di iniziazione cristiana degli adulti (n. 3), propongono un processo iniziatico modellato sulla prassi della Chiesa antica, soprattutto quella dei secoli III-V. L'attuale scelta del catecumenato non è, però, una ripetizione letterale del passato. Una tentazione evitata, come saggiamente suggeriva, alla fine del XIX secolo, Luis Duchesne, studioso della iniziazione cristiana dei Padri: “Nella Chiesa nessuna preoccupazione per l'avvenire può disinteressarsi della tradizione. Ma non sono così antiquato da credere che l'avvenire del cristianesimo consista nella restaurazione di questo o di quell'antico stato di cose, qualunque siano i nomi che lo raccomandano”⁵. Di fatto l'iniziazione cristiana proposta dal RICA si richiama a quella dei primi secoli e ne valorizza le fondamentali intuizioni.

Se si osserva l'attuale struttura del processo iniziatico, si riscontrano sostanziali affinità con quello antico: la proposta del RICA sintetizza quella dell'era pre e post costantiniana. È più vicina alla struttura del III secolo l'attuale proposta del precatecumenato e del tempo del catecumenato, allora di 3 anni, oggi non definito nella sua durata, che, tuttavia, deve estendersi per “un periodo di tempo piuttosto lungo... anche di qualche anno, necessario alla maturazione della conversione e della fede” dei catecumeni (RICA 19 e 98). Allo stesso secolo si ispira la scelta dell'esame per l'ingresso tra i catecumeni e quello di ammissione al battesimo. Più affine al IV-V secolo, l'attuale struttura iniziatica valorizza il tempo della Quaresima, quello della mistagogia, i riti dell'ammissione al catecumenato e dell'elezione, gli scrutini, la traditio del Simbolo e del Padre Nostro, la centralità della Veglia pasquale con la celebrazione unitaria dei tre sacramenti dell'iniziazione.

Al di là della struttura, ciò che più avvicina l'attuale proposta di iniziazione cristiana a quella antica sono i tratti fondamentali che connotano l'identità del catecumenato e, più in generale, dell'intero processo iniziatico. L'antico itinerario di iniziazione cristiana, infatti, iniziava con i primi passi nella fede e si concludeva con il tempo

⁵ L. DUCHESNE, *Autonomies ecclésiastiques. Églises séparées*, Paris 1896, VII.

della mistagogia. Il catecumenato costituiva una tappa fondamentale, suddivisa in due tempi, della formazione del nuovo credente: si estendeva dall'ingresso nel catecumenato sino alla soglia del battesimo. Si può comprendere il significato del catecumenato se lo si colloca nell'intero arco del cammino di iniziazione.

L'antico processo iniziatico può essere descritto come un itinerario a tappe di formazione, conversione e santificazione. È attuato nella comunità ecclesiale e grazie alla comunità. Attraverso un'articolata esperienza di catechesi, riti e celebrazioni, esercizi ascetico-penitenziali il nuovo credente, sostenuto da un accompagnamento comunitario e individuale, diventa sempre più discepolo di Cristo, è gradualmente inserito nella Chiesa, vive una progressiva partecipazione alla morte e risurrezione di Cristo, che ha il suo momento culminante nella celebrazione dei tre sacramenti – battesimo confermazione e eucaristia – grazie alla quale diventa cristianamente iniziato e membro a titolo pieno della Chiesa.

Sinteticamente Tertulliano ci ricorda: “Cristiani non si nasce, si diventa – fiunt non nascuntur cristiani”⁶. Ancora più esplicito è san Basilio Magno: “Prima bisogna diventare discepoli del Signore e, poi, essere ammessi al santo battesimo”⁷.

Alla luce di questa descrizione si possono richiamare i principali tratti del processo iniziatico antico.

1. Cammino a tappe

Dopo un primo informale tempo di orientamento alla fede cristiana, sono previste tre fondamentali tappe: tempo del catecumenato, tempo che precede immediatamente il battesimo, tempo della mistagogia.

Le tappe rispondono ad una scelta pedagogica e ad una logica iniziatica di progressiva crescita spirituale e di inserimento ecclesiale. Soprattutto intendono evidenziare una diversificata esperienza di salvezza, un diversa partecipazione alla vita della Chiesa, un differente impegno personale, a seconda della condizione spirituale, il candidato – simpatizzante, catecumeno, eletto, neofita – sperimenta l'azione di Dio e ascolta la sua Parola, beneficia della cura ed accompagnamento della Chiesa, vive il suo impegno di credente.

Per Agostino, il catecumeno, già considerato cristiano, è incapace di comprendere il significato profondo delle Scritture e dei mi-

⁶ TERTULLIANO, *Apologeticum*, XVIII, 4, CCL 1, 118.

⁷ BASILIO DI CESAREA, *De Baptismo*, I, 1, PG 31, 1513B.

steri: “audiens non intelligens”⁸. Per Teodoro di Mopsuestia, il catecumeno, prima dell’iscrizione al battesimo, si trova sotto la tirannia di Satana ed è come “un ospite” e “uno straniero” nella Chiesa⁹. Non diversa è la testimonianza di Cirillo di Gerusalemme. All’inizio della Quaresima, rivolgendosi a chi si era iscritto al battesimo, ricorda: “Eri catecumeno ed eri come avvolto da un suono che echeggiava esteriormente: udivi i misteri ma senza intenderli; udivi le Scritture ma senza comprenderne la profondità. Ora quel suono non ti avvolge più, ma riecheggia dentro di te, poiché lo Spirito, dimorando in te, fa della tua mente una dimora divina”¹⁰.

Si può affermare che la progressività formativa del processo iniziatico è ispirata e condizionata primariamente dal rispetto della situazione spirituale del candidato: il suo diverso stato di esperienza salvifica, il suo progressivo inserimento nella vita della Chiesa.

Lo scopo dell’itinerario iniziatico è di formare il discepolo di Cristo, sviluppando le fondamentali dimensioni della vita cristiana: distacco dagli idoli, correzione dei difetti, sviluppo della fede, della speranza e della carità, acquisizione di comportamenti evangelici, progressiva partecipazione alla vita comunitaria e liturgica della Chiesa, educazione alla preghiera, al perdono, alla solidarietà fraterna.

Ripetutamente i Padri, come Tertulliano, Origene, Cirillo di Gerusalemme, san Basilio, Agostino... Giovanni Crisostomo, sollecitano i nuovi credenti a staccarsi dal peccato e dal dominio di Satana, a deporre i vizi e a impegnarsi in opere di carità. Tale conversione è condizione per accedere al battesimo. Scrive Gregorio di Nissa: “Se il battesimo è conferito al corpo senza che l’anima si astenga dalle macchie derivanti dalla passione... in tali situazioni l’acqua è soltanto acqua, poiché il dono dello Spirito Santo non arriva in nessun modo a colui che è così generato”¹¹.

I Padri, poi, insistono sulla priorità della fede. Lapidario è Ambrogio all’inizio della spiegazione dei sacramenti: “Nell’uomo cristiano prima è la fede”¹². Aggiunge Tertulliano: “Solo una fede completa e matura può essere sicura di ottenere la salvezza”¹³.

⁸ AGOSTINO, *Discorso 132*, 1, NBA 31/1, 204.

⁹ TEODORO DI MOPSUESTIA, *Omelia catechistica XII*, 14 e 18; XIII, 1-4.

¹⁰ CIRILLO DI GERUSALEMME, *Procatechesi 6*, PG 33, 344°.

¹¹ GREGORIO DI NISSA, *La grande catechesi*, Città Nuova, Roma 1982, 141.

¹² AMBROGIO, *De Sacramentis*, 1, 1.

¹³ TERTULLIANO, *De Baptismo*, XVIII, 6.

San Basilio Magno non solo richiede al nuovo credente di staccarsi dall'oppressione del diavolo, di rinunciare alla concupiscenze, alle ricchezze, alle cose presenti, a se stesso, ma di modellare cuore, parole e opere secondo l'insegnamento di Gesù: "L'insegnamento di nostro Signore prenda lo stampo – come la cera delle sculture – nel cuore, nella parola e nell'opera del discepolo"¹⁴.

Il catecumenato come scuola di vita e di rinnovamento interiore viene, poi, evidenziato con alcune immagini immediate ed efficaci. Il catecumenato è un tempo di **combattimento spirituale**, di lotta contro seduzioni e vizi. È un tempo di **allenamenti ed esercitazioni**. Tertulliano chiama i catecumeni *novicoli*, soldati appena arruolati che necessitano di esercitarsi nell'arte della guerra e parla di *tirocinio degli uditori*¹⁵. Giovanni Crisostomo descrive il tempo che precede il battesimo come "*palestra e ginnasio*"¹⁶. Allo stesso modo si esprime Agostino: "Ecco dov'è il vostro stadio, ecco il quadrante per i lottatori, ecco la pista per i corridori, ecco la palestra per i pugili"¹⁷. Il catecumenato è un tempo di **potatura**. Scrive Clemente Alessandrino: "Come l'albero, chi vuole diventare cristiano, per crescere ha bisogno di cura e potature"¹⁸.

3.
Triplice esperienza
formativa

L'IC si configura come un itinerario catechistico, celebrativo, ascetico-penitenziale. La formazione del nuovo credente è sostenuta con l'ascolto e approfondimento della Parola di Dio soprattutto grazie alla catechesi, con molteplici riti e celebrazioni e con numerosi esercizi ascetici e penitenziali. Ancora verso la metà del V secolo, papa Leone Magno ricorda che per accedere al battesimo i nuovi credenti "devono essere scrutinati con esorcismi, santificati con digiuni e istruiti con frequenti predicazioni – et exorcismis scrutandi et ieiuniis sanctificandi et frequentius praedicationibus imbuendi"¹⁹.

¹⁴ BASILIO MAGNO, *De Baptismo*, I, 2, PG 31, 1543B. Analogo pensiero si incontrerà nella *Catechesi Tradendae*: "Il cristiano si pone alla sequela di Cristo e impara sempre meglio a pensare come lui, a giudicare come lui, ad agire in conformità ai suoi insegnamenti, a sperare secondo il suo invito" (n. 20). Ancora più esplicito è il Documento Base della CEI, *Il rinnovamento della catechesi*, nel trattare la formazione della mentalità di fede (n. 38).

¹⁵ TERTULLIANO, *De paenitentia*, VI, 1 e 14.

¹⁶ GIOVANNI CRISOSTOMO, *Catechesi* III, 8, SC 50, 155.

¹⁷ AGOSTINO, *Discorso* 216, 6, NBA 31/1, 254.

¹⁸ CLEMENTE ALESSANDRINO, *Stromata*, II, 95,3-96,2, SC 38, 107.

¹⁹ LEONE MAGNO, *Epistola* 16, 6, PL 54, 702.

Catechesi

Occupa un posto centrale. Per questo motivo i nuovi credenti, inizialmente accolti nella Chiesa, sia in Oriente che in Occidente, sono chiamati “catecumeni”, coloro che ricevono la catechesi, intesa come trasmissione orale della Parola che deve risuonare, echeggiare nella mente e nella vita dell’ascoltatore. Di questa catechesi, sviluppata nelle varie tappe dell’iniziazione, si possono richiamare alcuni tratti essenziali.

- Una esposizione *essenziale ed organica* del messaggio cristiano, del quale vengono presentati i contenuti fondamentali. Per Cirillo di Gerusalemme la catechesi è come la costruzione di un edificio: occorrono salde fondamenta e una forte connessione tra le pietre. Scrive: “Pensa che la catechesi sia la costruzione di un edificio. Se non scaviamo profondamente nel porre le fondamenta, se non congiungiamo il fabbricato con raccordi murari... non ricaveremo alcun vantaggio neppure dalle precedenti fatiche. Occorre che una pietra si appoggi ordinatamente all’altra e un angolo all’altro... Bisogna che tu sia istruito sul Dio vivente, sul giudizio, su Cristo, sulla risurrezione... Se tu non ne fai una sintesi e non ricordi quanto precede e quanto segue, l’architetto costruisce, ma tu hai un edificio destinato a crollare”²⁰.

- I fondamentali *contenuti* della catechesi riguardano la *morale*, le verità di *fede* esposte soprattutto attraverso la spiegazione del Simbolo, la *preghiera* che veniva illuminata in modo particolare con il commento del Padre Nostro e i *sacramenti* dell’iniziazione che trovavano la loro spiegazione attraverso la catechesi mistagogica. Agostino ricorda sinteticamente che per tutto il tempo in cui i nuovi credenti sono catecumeni e competenti “imparino che cos’è la fede e quale deve essere la vita del cristiano”²¹.

- Un’accentuata *dimensione biblica*, con costanti riferimenti alla Sacra Scrittura: richiamo di figure, episodi e, a volte, di interi libri scritturistici; attenzione all’economia salvifica attraverso la esposizione della storia della salvezza e la catechesi tipologica: la spiegazione del battesimo, confermazione ed eucaristia avviene attraverso il richiamo di episodi biblici rispettivamente dell’acqua, dell’unzione, della manna e moltiplicazione del pane.

- Ha un chiaro *carattere dialogico*. Chi parla è Dio. Il catechista è un mediatore della Parola tra Dio e l’ascoltatore. Il compito del catechista è quello di fare echeggiare la parola di Dio, aiutare il credente a riconoscere l’invito, l’appello che Dio gli rivolge attraverso

²⁰ CIRILLO DI GERUSALEMME, *Procatechesi* 11.

²¹ AGOSTINO, *De fide et operibus*, VI, 9.

eventi, figure e parole dell'AT, vita e insegnamento di Cristo, riti, celebrazioni, insegnamento della Chiesa. Da parte dell'uomo, il dialogo si fa discernimento dell'appello divino, preghiera, risposta di fede – la solenne professione della “redditio” del Simbolo – impegno di vita. Semplice ed eloquente è il paragone proposto da Clemente Alessandrino: “Come il gioco della palla non dipende solo da chi la batte secondo le regole, ma richiede qualcuno che la riceva sullo stesso ritmo, perché la partita si possa giocare secondo le norme del gioco, così la dottrina insegnata si trova idonea a essere creduta quando vi collabora la fede degli ascoltatori”²².

• È al servizio della vita cristiana. La catechesi ha come scopo lo sviluppo della fede e della conversione. Cipriano rammenta al catecumeno che egli “viene (alla catechesi) per imparare e impara per vivere”²³. Per Agostino la catechesi deve promuovere lo sviluppo delle virtù teologali. Scrive a Deogratias: “Esponi ogni cosa in modo tale che chi ti ascolta, ascoltando creda, credendo spera e sperando ami”²⁴. Ancora il Vescovo di Ippona ricorda che i veri credenti sono coloro che “ascoltano (la parola di Dio) con diligenza, la ritengono nella memoria, la ruminano nel pensiero, la traducono nella vita”²⁵. Non è un caso che il secondo esame, per l'ammissione dei catecumeni tra gli eletti, verta sul comportamento e non già sull'apprendimento del messaggio cristiano.

Riti e celebrazioni

Prima di accedere al battesimo, il cammino catecumenale è scandito da molteplici riti: alcuni comuni, altri propri di alcune Chiese. L'accoglienza del catecumeno in Occidente prevedeva il segno della croce, l'imposizione delle mani e il sale. Diffuso ovunque era l'esorcismo, rito di purificazione e richiesta al Signore di spezzare le catene del male. Con l'iscrizione tra i catecumeni il candidato era richiesto di partecipare alla prima parte dell'eucaristia domenicale, la celebrazione della Parola. Nella seconda tappa del catecumenato, quella che precedeva il battesimo, si hanno esorcismi quotidiani, gli scrutini – una sorta di celebrazione penitenziale comunitaria, che a Roma erano celebrati nella terza, quarta e quinta domenica di Quaresima – la “traditio” del Simbolo e, sovente, anche del Padre Nostro, alla quale seguiva, dopo una o due settimane, la “redditio”, talvolta il bagno di purificazione e il rito dell'effetà.

²² CLEMENTE ALESSANDRINO, *Stromata*, II, 4, SC 38, 53.

²³ CIPRIANO, *Epistola* 73, 3, 2, CSEL 3/2, 780.

²⁴ AGOSTINO, *De catechizandis rudibus*, IV, 8, 11, PL 40, 316.

Queste diverse forme celebrative sottolineavano il fondamentale aiuto di Dio, mettevano in risalto l'azione mediatrice e materna della Chiesa, servivano ad introdurre nella vita liturgica. Nello stesso tempo le celebrazioni supponevano un serio impegno dei credenti. Nel giorno della celebrazione dello scrutinio, così Agostino si rivolge ai "competenti": "Quello che noi facciamo su di voi con gli scongiuri fatti in nome del vostro Redentore, voi completatelo con lo scrutamento e con la contrizione del vostro cuore. Noi lottiamo, attraverso le preghiere rivolte a Dio e gli esorcismi, contro gli stragemmi del nemico di sempre; voi, a vostra volta, resistete con voti e con la contrizione del vostro cuore, per essere tratti fuori dal potere delle tenebre ed essere trasferiti nel regno della sua luce"²⁶.

Esercizi ascetico-penitenziali

Sono numerosi, vari e severi. Già presenti nella prima tappa del catecumenato, diventano più frequenti ed impegnativi nella seconda, durante la Quaresima. Insieme al digiuno si chiede l'astinenza dalle carni e dal vino, moderazione nel cibo e nelle bevande, prostrazioni, lacrime, dormire per terra, in alcune Chiese anche la temporanea rinuncia ai rapporti matrimoniali per gli sposati. Sono previste elemosine, opere di carità. Soprattutto per favorire il cammino ascetico, si insiste sulla preghiera, veglie, confessione dei peccati, perdono delle offese, freno della lingua e degli occhi, lotta contro le passioni, soprattutto rinuncia ai peccati.

Queste pratiche penitenziali sono un dono che la comunità cristiana vive ed offre ai nuovi credenti. Attraverso questi esercizi il credente è aiutato a purificarsi, ad affinare il suo spirito, a rendersi disponibile all'azione di Dio. I Padri parlano di "santificazione" attraverso il digiuno. Questa convinzione troverà accoglienza nella liturgia quaresimale.

Le tre esperienze – catechesi, liturgia, prassi penitenziale – sono vitalmente connesse: l'una prepara e arricchisce l'altra; ognuna è sostenuta e completata dall'altra. Insieme, le tre esperienze danno originalità ed efficacia al cammino formativo.

4. Azione educativa al plurale

La formazione del nuovo credente vede entrare in campo diversi attori. Ognuno con un suo singolare contributo.

Il primo attore-educatore è *Dio*. La sua grazia previene e accompagna la crescita spirituale. Per questo il cammino catecume-

²⁵ AGOSTINO, *Discorso* 228, 2.

²⁶ AGOSTINO, *Discorso* 216, 6, *NBA* 32/1, 254-256.

nale dà ampio spazio all'azione di Dio attraverso l'ascolto della Parola, la liturgia, la preghiera abbondante. Risuona, pieno di responsabilità e di speranza, il richiamo di Cirillo di Gerusalemme: "A me (catechista) spetta parlare, a voi (catecumeni) aderire alla Parola, a Dio portare a compimento"²⁷.

Il secondo attore è il *credente*, chiamato a cooperare all'azione divina. Ci ricorda sant'Agostino: "Dio, che ci ha creati senza di noi, non ha voluto salvarci senza di noi"²⁸. Ogni credente, come sottolinea insistentemente Giovanni Crisostomo, è chiamato "a mettere del suo": ascolto e accoglienza della Parola, esercizi ascetico-penitenziali, conversione, preghiera...opere di carità.

Tra Dio e il credente si colloca la *comunità ecclesiale*. Essa è il luogo della progressiva iniziazione cristiana: accoglie il catecumeno, se ne prende cura, lo nutre con la Parola, lo sostiene con riti e celebrazioni, lo rafforza con esercizi ascetico-penitenziali, per poi renderlo pienamente partecipe del mistero di morte e risurrezione di Cristo con la celebrazione dei sacramenti. Numerosi Padri esprimono questa responsabilità materna della Chiesa con una felice immagine: come una madre, concepito il figlio, lo porta nel suo seno, lo nutre e lo fa crescere, per poi darlo alla luce, così la Chiesa accoglie nel suo grembo il nuovo credente, lo alimenta, ne sostiene la crescita, per poi generarlo a vita nuova con il battesimo²⁹. La cura e l'accompagnamento della comunità e del popolo cristiano non si esauriscono con il battesimo, ma continuano sempre. Agostino, in un discorso tenuto il giorno di Pasqua, associa i fedeli cristiani di antica data all'azione materna della Chiesa e ne ricorda la responsabilità: "Per loro (i neofiti) voi, fratelli (battezzati), in qualche modo, data l'anzianità della vostra generazione, siete dei genitori... Quando vi comportate male. Voi, che siete fedeli già da tempo, dovrete rendere conto a Dio sia di voi stessi che di costoro"³⁰.

Tra le figure educative, assumono particolare rilievo il *catechista*, impegnato a preparare il terreno, a trasmettere la Parola e a

²⁷ CIRILLO DI GERUSALEMME, *Procatechesi*, 17, PG 33, 364°.

²⁸ AGOSTINO, *Discorso* 169, 11, 13.

²⁹ Si può ricordare la testimonianza di Metodio, vescovo Olimpo, in Asia Minore, che verso il 310 scriveva: "Una donna, quando ha ricevuto informi il seme dell'uomo, dà alla luce, una volta compiuto il tempo, un essere umano perfetto. Allo stesso modo si potrebbe dire che la Chiesa non cessa di concepire nel suo seno quelli che cercano riparo presso la Parola, e che essa li forma e li modella a immagine e somiglianza di Cristo", in *Symposium*, VIII, 6, SC95, 187. Analoghe testimonianze si incontrano in san Pacomio, vescovo di Barcellona, in Cirillo di Gerusalemme, in sant'Agostino, in Quodvultdeus, vescovo di Cartagine, in Cesario di Arles, in Gregorio di Nissa, in Dionigi Aeropagita, in Giovanni Diacono.

³⁰ AGOSTINO, *Discorso* 228, 1.

pregare per il nuovo credente, e il *padrino* con il compito di accompagnatore spirituale, maestro, confidente, ma anche garante presso la comunità della crescita spirituale del suo figlioccio.

L'efficacia della azione educativa nel processo iniziatici sta nel dare a ciascun "attore" il suo proprio ruolo.

La piena partecipazione al mistero di morte e risurrezione di Cristo si compie con la celebrazione del battesimo, confermazione ed eucaristia. Grazie a questi sacramenti il nuovo credente diventa "iniziato" ed entra a far parte dei fedeli. La partecipazione alla salvezza e redenzione di Cristo avviene, però, in modo graduale e progressivo. Per Ambrogio e Agostino il catecumeno è già considerato "cristiano" ed è già figlio della Chiesa, anche se non in modo pieno. Tutto il cammino catecumenale è finalizzato a formare il discepolo del Signore, a sviluppare fede e conversione. Tutto ciò impegna il catecumeno, ma la sua crescita spirituale è primariamente dono dall'Alto, attraverso la mediazione ecclesiale.

Quanto la Chiesa propone nel processo iniziatico ha un valore "sacramentale": santifica ed educa, comunica la salvezza e provoca ad un'assunzione di responsabilità. Questa dimensione sacramentale si applica ai riti e celebrazioni, ma anche alla catechesi che è trasmissione di una parola vivificante, agli esercizi ascetici e penitenziali che purificano e rinnovano. Espressione di questa sacramentalità sono anche le diverse presenze ministeriali che intervengono nel cammino iniziatico: vescovo, diaconi e presbiteri, catechista e padrino... lo stesso popolo di Dio³¹.

Tutto il cammino iniziatico è dono di salvezza e non solo la celebrazione dei sacramenti. Per questo più che parlare di "tappe verso il battesimo" si dovrebbe parlare di "tappe del battesimo", che hanno il loro momento culminante e decisivo con l'atto battesimale nella Veglia Pasquale.

³¹ Questa azione ecclesiale-sacramentale viene riconosciuta da Paolo VI ad ogni evangelizzatore: "Evangelizzare non è mai per nessuno un atto individuale e isolato, ma profondamente ecclesiale. Allorché il più sconosciuto predicatore, catechista o pastore, nel luogo più remoto, predica il Vangelo, raduna la sua piccola comunità o amministra un sacramento, anche se si trova solo compie un atto di Chiesa, e il suo gesto è certamente collegato mediante rapporti istituzionali, ma anche mediante vincoli invisibili e radici profonde dell'ordine della grazia, all'attività evangelizzatrice di tutta la Chiesa", in *Evangelii nuntiandi*, 60.

Questa visione ampia di sacramentalità conferma il ruolo ecclesiale nell'iniziazione cristiana, qualifica le diverse attività del cammino iniziatico, assegna allo stesso processo iniziatico una funzione che non è solo formativa e pedagogica: è azione di santificazione.

Quale lezione

L'esperienza del catecumenato antico resta una straordinaria pagina di azione pastorale-missionaria della Chiesa. Sarà sufficiente accennare ad alcune intuizioni che possono ispirare il nostro servizio pastorale: favorire una più adeguata comprensione e attuazione delle iniziazione cristiana proposta dal RICA e orientare la scelta della catechesi a modello catecumenale.

1. Prima l'esperienza. La codificazione della disciplina del catecumenato antico è stata preceduta da un'estesa prassi. Oggi ci troviamo dinanzi ad una proposta ufficiale di IC offertaci autorevolmente dalla Chiesa. Una fedele applicazione di queste direttive non ci dispensa da un'onesta e creativa sperimentazione, capace di arricchire la scelta della Chiesa.

2. Itinerari diversificati. Nella Chiesa antica non esisteva un catecumenato, ma diversi itinerari catecumenali che, fedeli a fondamentali scelte comuni, avevano una propria configurazione a seconda del contesto storico, sociale, religioso e a seconda della sensibilità del Pastore. Anche oggi, ogni Chiesa è chiamata con responsabilità a promuovere il proprio, originale e qualificato cammino iniziatico.

3. Al centro la persona. Nella Chiesa antica non si incontra mai il termine astratto "catecumenato". Continuamente, invece, si parla di principianti, rudes, catecumeni, uditori, eletti, competentes, illuminandi, neofiti. L'attenzione è rivolta a persone concrete, considerate nella loro condizione spirituale. Questa centralità della persona è anche confermata dai due esami, soprattutto dall'accompagnamento individualizzato ad opera del padrino. L'invito che si raccoglie è quello di passare da una pastorale di massa ad una pastorale individualizzata. Porre al centro la persona è accoglierla, rispettare la sua storia e ricchezza spirituale, è trasmettere la Parola e offrire un cammino di fede rispondenti ai suoi interrogativi e attese, alle sue necessità spirituali, ai suoi tempi di maturazione.

4. Contagio missionario. Nei primi secoli l'interesse e l'apertura alla fede cristiana erano legate ad una molteplicità di fattori:

eroismo dei martiri, opere di carità, testimonianza dei singoli e della comunità cristiana, predicazione di missionari itineranti, ma anche azione di evangelizzazione quotidiana dei laici, compresi schiavi e soldati. La Chiesa, oggi, più che mai è chiamata ad uscire dal suo ovile, ad incontrare le persone dove e come vivono e ad offrire prove testimoniali convincenti. Gli uomini del nostro tempo, ci viene ripetuto dai nostri Pontefici, ascoltano più volentieri testimoni che maestri.

5. Primato dell'evangelizzazione. Con la scelta dell'itinerario catecumenale la Chiesa antica volle sottolineare che prima del battesimo stanno la fede e la conversione. Raccogliere questa lezione significa dare alla nostra pastorale la priorità dell'evangelizzazione sulla sacramentalizzazione.

6. Legame vitale fra catechesi e liturgia. La catechesi arricchisce la liturgia e viceversa. Entrambe sono al servizio della crescita spirituale del catecumeno. Il recupero di questa forte unità tra catechesi e liturgia, efficacemente attuata nel processo iniziatico antico, resta una sfida per la nostra pastorale.

7. Una proposta formativa integrata. Il nuovo credente era aiutato a diventare cristiano attraverso un itinerario di fede e conversione che sapeva comporre e integrare, in una esperienza unitaria, una molteplicità di attività e apporti formativi: ascolto della Parola e approfondimento del messaggio cristiano, riti e celebrazioni, esercizi ascetici e penitenziali, esperienza comunitaria e testimonianza del popolo di Dio, presenza del catechista e accompagnamento spirituale del padrino. Anche oggi la catechesi, da sola, è condannata alla sterilità. Diventa educazione alla fede se è inserita in un contesto vitale ed è parte di una esperienza formativa integrata, che sa coniugare insieme trasmissione della Parola e momenti celebrativi, ascolto e preghiera, attività di apprendimento ed esercizi ascetico-penitenziali, ricerca personale e revisione di vita, esperienza fraterna nel gruppo ed impegno di testimonianza e di carità nella vita quotidiana, accompagnamento individuale del catechista, del sacerdote e sostegno della famiglia e della comunità cristiana.

8. Tirocinio di vita. La vita cresce e si sviluppa vivendola. I nostri incontri di formazione sono scuola di verità o di vita? Si tratta di proporre attività formative idonee non solo a coinvolgere tutta la persona – intelletto, volontà e affettività – ma anche a sviluppare, insieme alla comprensione e assimilazione del messaggio cristiano, la risposta di fede, la maturazione di una mentalità evangelica, lo sviluppo integrale della vita cristiana.

9. Maternità della Chiesa. L'IC avveniva nella Chiesa e grazie alla Chiesa. La comunità ecclesiale, come madre, accoglieva i nuovi credenti, li nutriva condividendo l'ascolto della Parola, alcuni riti e celebrazioni, esercizi ascetici e penitenziali, li sosteneva e li accompagnava con la preghiera, l'esempio, la testimonianza, l'aiuto dei catechisti e dei padrini. Quale esperienza comunitaria e quale accompagnamento materno le nostre comunità parrocchiali devono offrire a chi incomincia o ricomincia a credere?

10. Primato di Dio. È il Signore l'autore della fede e della salvezza. Riconoscere il primato di Dio significa fare spazio alla sua azione, dare la parola a Dio, rispettare i suoi tempi e i suoi progetti. Ci riporta ad un sereno realismo pastorale e ci apre alla speranza la convinzione che animava l'attività evangelizzatrice di sant'Agostino: "Elargitorem Dominus me posuit, non exactorem – il Signore mi ha posto a seminare non a raccogliere".

Un ritorno ai Padri e ai loro scritti ci aiuta a meglio comprendere e attuare il cammino di IC proposto nel nostro tempo dalla Chiesa. È sempre una scuola che ci arricchisce spiritualmente e pastoralmente. Nello stesso tempo, l'attuazione di una seria proposta di iniziazione cristiana degli adulti e dei ragazzi ha una ricaduta sulla catechesi ordinaria, promuove un nuovo dinamismo e unità all'intera azione pastorale.

Per una comunità ecclesiale accogliere e attuare la proposta di IC e del catecumenato non può ridursi ad aggiungere una nuova e seria iniziativa pastorale. Si tratta di essere una comunità catecumenale. Occorrerà rimodulare le proprie attività pastorali e prevedere nuove iniziative per essere sempre più comunità adulta e di adulti, famiglia di credenti piccoli e grandi, luogo di comunione per i battezzati e casa di accoglienza per chi è in ricerca, comunità missionaria che si evangelizza ed evangelizza.

Nota bibliografica

- BOURGEOIS H., *Teologia catecumenale. A proposito della "nuova evangelizzazione"*. Queriniana, Brescia 1993.
- CABIÈ R., "L'iniziazione cristiana", in MARTIMORT A.G. (ed.), *La Chiesa in preghiera. Introduzione alla liturgia*, vol. III, *I sacramenti*, Queriniana, Brescia 1987, 27-120
- CAVALLOTTO G., *Catecumenato antico, Diventare cristiani secondo i Padri*, EDB, Bologna 1996.
- CAVALLOTTO G. (ed.), *Iniziazione cristiana e catecumenato. Divenire cristiani per essere battezzati*, EDB, Bologna 1996.
- DUJARIER M., *Breve storia del catecumenato*, LDC, Leumann-Torino 1998.

Roma, 6 febbraio 2006



I catecumenato oggi in Italia

Mons. WALTHER RUSPI - Direttore dell'Ufficio Catechistico Nazionale

Introduzione

Nel 1994 al Seminario del Centro Orientamenti Pastoral (COP) su "Parrocchia e catecumenato", mi era stata richiesta¹ una relazione circa "L'istituzione del catecumenato oggi in Italia: quali prospettive, criteri e condizioni?"

Mi ritrovo, 12 anni dopo, a riprendere il tema non più per ipotizzare linee di azione pastorale, quanto per descrivere i fatti avvenuti e le direttrici di lavoro ormai individuate.

Mi si offre, anzitutto, l'occasione per testimoniare il lavoro e la passione di molte persone che con il pensiero, l'elaborazione teologica e l'esperienza dell'azione pastorale hanno iniziato questo cammino voluto dal Concilio. È accresciuta la consapevolezza di nuovi problemi che si sono evidenziati con maggiore chiarezza, ed infine, è maturato l'apporto di coraggiose indicazioni ed di orientamenti pastorali scaturiti dal magistero della nostra Conferenza Episcopale.

Anche se la preistoria del catecumenato in Italia è stata appena abbozzata², mi preme qui ricordare due persone in particolare che sono stati i primi protagonisti di una partecipazione italiana al cammino europeo del catecumenato: suor Lorenzina Colosi e don Angelo Giuliani³, alla cui sensibilità pastorale dobbiamo tante pagine scritte di questa pastorale.

Ora, quasi mi attengo alle parole guida di allora: situazione, criteri e prospettive, oggi.

La situazione

Una pastorale in un contesto sempre più europeo

Per restare nell'ambito specifico del catecumenato degli adulti, aspetto più ristretto di tutta l'azione pastorale dell'IC nella Chiesa, voglio ricordare alcuni riferimenti che denotano l'orizzonte in

¹ Seminario PARROCCHIA E CATECUMENATO, Roma, febbraio 2004; cfr. «Orientamenti Pastoral» 4-5 (1994) 19-117, spec. 97-108.

² A. GIULIANI, *Il catecumenato: volto nuovo della Chiesa*, in "Via Verità e Vita" 130 (1990) 45-56; GRUPPO EUROPEO DEI CATECUMENATI, *Agli inizi della fede. Pastorale catecumenale oggi, in Europa*. Milano, Edizioni Paoline, 1991, in part. A. GIULIANI, *La situazione italiana*, 191-202; W. RUSPI, *Il catecumenato in Italia. Un primo quadro della situazione*, "La Scuola cattolica" 127 (1999) 5-32; SOUVENIRS. *Renaissance du Catéchuménat en Europe. 30 années de rencontres internationales pour dégager les lignes de force d'une pastorale*, par J-P. De MEULDER et J-B. DOUSSE, *pro manuscripto* 2003.

³ Cfr. W. RUSPI, *Il catecumenato in Italia. Un primo quadro della situazione*, "La Scuola cattolica" 127 (1999) alle pag. 17-19.

cui collocarsi: una chiesa italiana che si fa' sempre più europea, nel leggere la sua pastorale.

1987

In occasione dell'11° incontro europeo sul catecumenato⁴ (EUROCAT) svoltosi a Gazzada (VA), il card. Martini leggendo la situazione in atto in Italia, relativa alla domanda di fede degli adulti, sottolineava due fenomeni di fronte ai quali siamo ancora impreparati sia per comprenderli che per fare una proposta organica ecclesiale.

«Si presentano due fenomeni che viviamo con una certa difficoltà.

Prima di tutto un numero sempre crescente di adulti, di giovani, di ragazzi domanda il battesimo. È un fenomeno che è cominciato in questi anni e per il quale noi non sappiamo ancora bene quale linea seguire, ma che certamente è molto importante e non ci trova ben preparati. Non dobbiamo attardarci di più.

In secondo luogo, un numero veramente grande di battezzati deve rifare il cammino della propria iniziazione cristiana, o addirittura affrontarlo per la prima volta, perché parecchie famiglie che a suo tempo hanno domandato il battesimo per i loro figli non hanno poi dato loro nient'altro. Per costoro il battesimo non ha avuto alcuna influenza tangibile nella vita e si deve ricominciare da capo».

1993

Mons. Tettamanzi (allora segretario della CEI) istituiva un gruppo di studio sulla necessità di istituire il catecumenato in Italia⁵

⁴ Atti dell' 11° Convegno Europeo per il Catecumenato, Gazzada 1987. Il testo dell'intervento del card. Martini è riportato da W. RUSPI, *L'istituzione del catecumenato oggi in Italia: quali prospettive, criteri e condizioni?*, «Orientamenti pastorali» 4-5 (1994) 97-108. Il testo termina con queste ulteriori considerazioni: "C'è poi anche il desiderio di "sentire" un maggiore senso di appartenenza alla propria comunità cristiana. E quando la parrocchia delude, per certe forme di pastorale superata, per il numero esorbitante della popolazione, per la poca sensibilità ai problemi dei singoli, si passa alla ricerca di una realtà più piccola, magari più omogenea, più aggressiva. Nei movimenti che cercano di rinnovare nel loro interno quell'ambiente e quella mentalità cristiana che le famiglie non danno più, non manca ordinariamente un periodo di iniziazione, più o meno lungo, più o meno elaborato. È un fatto che forse non è stato abbastanza notato. Ciascuno segue una propria linea. Abbiamo iniziazioni che durano tre o sei mesi, ne abbiamo qualcuna che si dilunga per dodici o quattordici anni. Ne risulta una situazione molto delicata, che ci riserva, per l'avvenire, dei grossi problemi, se non si arriva a fare chiarezza e a dare una certa direttiva comune".

⁵ Nel 1988 l'Episcopato Italiano con la lettera di Riconsegna del DB aveva rimarcato l'esigenza di attivare itinerari di evangelizzazione (dall'annuncio fondamentale all'adesione globale a Cristo), ma fu il 2° Convegno dei catechisti, nel 1992, che con nuova incisività esprime la richiesta di promuovere itinerari per l'iniziazione cristiana degli adulti: «Uno dei problemi sollevati dal Convegno è quello del primo annuncio e dell'iniziazione cristiana degli adulti. È un problema che precede la catechesi degli adulti, intesa come approfondimento di contenuti della fede, fatta da persone credenti; ma è un problema da cui la catechesi degli adulti non può prescindere».

e per elaborare un progetto di possibili orientamenti circa il catecumenato degli adulti, dei ragazzi e per il risveglio della fede e il completamento dell'Iniziazione Cristiana. Più tardi il progetto assunse una descrizione riassumibile quasi in uno slogan, risuonato anche al secondo Sinodo dei Vescovi sull'Europa (1999). Si tratta di *“Battezzare i convertiti alla fede cristiana e convertire i battezzati nella fede cristiana”*.

1997

Nel 1997 il Consiglio Episcopale Permanente della C.E.I., con la nota pastorale sul catecumenato degli adulti⁶, indicava la situazione nuova presente in Italia e ne rilevava l'opportunità provvidenziale per le nostre vecchie comunità.

“Si assiste oggi anche in Italia, come in altri paesi dell'Occidente, alla conversione di adulti che si avvicinano alla Chiesa e chiedono il Battesimo.

Si tratta, in genere, di persone che non furono battezzate nella prima infanzia pur provenendo da famiglie tradizionalmente cristiane. I genitori, non credenti o in situazioni coniugali irregolari o in atteggiamento di contestazione nei confronti della Chiesa e delle sue istituzioni, ritenevano loro dovere lasciare ai figli, giunti in età giovanile o adulta, la scelta di farsi cristiani.

Rilevante poi, e in certi ambienti maggioritario, il caso di giovani o adulti stranieri, europei ed extraeuropei, che chiedono il Battesimo.

Si tratta in particolare di immigrati che giungono in Italia a causa delle gravi situazioni economiche o sociali che caratterizzano oggi la vita di tanti paesi del sud o dell'est del mondo”.

Durante tale Convegno, la commissione di studio impegnata a riflettere su «Itinerari di primo annuncio e iniziazione cristiana» faceva notare come l'iniziazione cristiana degli adulti si muove tra molte incertezze e problemi. «Non si conosce la situazione e, di conseguenza, non si è in grado di rispondere al problema dell'iniziazione in modo adeguato. La riflessione teologico-pastorale intorno a essa appare ancora insufficiente. Le risposte delle chiese particolari sono inadeguate e disorganizzate. Si continua ad amministrare i sacramenti senza preoccuparsi realmente di suscitare la fede nelle persone».

Per sorreggere tale impegno, il 13 settembre 1993, con lettera del segretario generale della CEI, d'intesa con la Commissione episcopale per la dottrina della fede e la catechesi, veniva costituito formalmente un «Gruppo nazionale di lavoro per il catecumenato». Coordinato da don Walter Ruspi, catecheta e liturgista della diocesi di Novara, era composto da don A. Giuliani di Milano, suor L. Colosi di Roma, don A. Fontana di Torino, don Giuseppe Securami di Roma, don Giuseppe Cavallotto di Roma, p. P. Sorci di Palermo, don G. Cavagnoli di Cremona, mons. A. Caprioli di Milano, don Claudio Magnoli di Milano, P. Biavardi dell'AC Ragazzi, suor L. Mazzarello, don GianFranco Venturi di Vicenza, con la collaborazione dei Direttori dell'Ufficio Catechistico Nazionale (don G. Betori, poi don B. Padovani) e dell'Ufficio Liturgico Nazionale (don G. Genero, e poi don G. Busani).

⁶ CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE, *L'iniziazione cristiana. 1. Orientamenti per il catecumenato degli adulti*, 30 marzo 1997, Domenica di Pasqua nella Risurrezione del Signore.

L'importanza della scelta catecumenale, prima ancora che per il numero degli adulti che raggiunge, ha valore per la sua funzione significativa nella pastorale e per il futuro della Chiesa. Il catecumenato è una funzione essenziale della Chiesa. Il suo ripristino costituisce oggi un criterio di validità e un'occasione provvidenziale di rinnovamento ecclesiale. In una pastorale di evangelizzazione la scelta catecumenale deve passare da esperienza marginale o eccezionale a prassi ordinaria⁷.

Il catecumenato non è una semplice attività che una parrocchia può subappaltare a un gruppo specializzato. Esso opera un contraccolpo che trasforma la comunità esistente e le ricorda il suo incessante cammino di conversione (Fil 3,12).

Il catecumenato non è quindi qualcosa di aggiuntivo, ma momento fondamentale dell'attività delle nostre comunità ecclesiali, anche se al presente possono essere pochi gli adulti che domandano esplicitamente il Battesimo.

Il catecumenato fa scoprire, in modo nuovo e meraviglioso, il dono che Dio accorda ai suoi: la Chiesa che chiama è chiamata.

Successivamente venivano a completare il quadro degli orientamenti altre due Note del Consiglio Episcopale Permanente⁸: *Gli orientamenti per l'iniziazione dei fanciulli e dei ragazzi dai 7 ai 14 anni* (1999) e *gli orientamenti per il risveglio della fede e il completamento dell'iniziazione cristiana in età adulta* (2003), unitamente ad una Nota della Commissione episcopale per la dottrina della fede, l'annuncio e la catechesi: *Questa è la nostra fede. Nota pastorale sul primo annuncio del vangelo* (2005)⁹.

La presenza del catecumenato sta divenendo ormai una componente abituale nelle nostre diocesi, con significative celebrazioni nella Veglia di Pasqua e curati itinerari seguiti da generosi accompagnatori.

Circa 110 diocesi vedono domande di battesimo di adulti ogni anno, tra le quali alcune che attestano un centinaio di persone (vedi le grandi città, come Roma, Milano, Torino) o svariate decine (vedi nelle città come Bologna, Firenze, Caserta, Aversa, Brescia, Mantova, Bergamo, Acireale, Arezzo, Padova, Perugia, ecc).

⁷ Ivi, 41.

⁸ Consiglio Episcopale Permanente: *L'Iniziazione cristiana. 2. Orientamenti per l'iniziazione dei fanciulli e dei ragazzi dai 7 ai 14 anni* (1999) e *L'Iniziazione cristiana. 3. Orientamenti per il risveglio della fede e il completamento dell'iniziazione cristiana in età adulta* (2003).

⁹ Commissione episcopale per la dottrina della fede, l'annuncio e la catechesi: *Questa è la nostra fede. Nota pastorale sul primo annuncio del vangelo* (2005).

Molte diocesi si sono dotate di un apposito Servizio diocesano per il catecumenato, altre hanno affidato la cura agli UCD o ULD, secondo le indicazioni della Nota del 1997¹⁰.

La testimonianza di due vescovi sono così confortanti.

“Quest’anno, per la prima volta, durante la veglia pasquale ricevono il battesimo nove adulti; ritornano così i tempi degli inizi quando la notte di Pasqua segnava l’ammissione dei nuovi cristiani alla Chiesa e questo fatto ci riempie di gioia. Anzitutto perché mostra la maternità feconda della Chiesa. L’abbiamo sempre detto e saputo, ma vedere degli adulti che si accostano a chiedere alla Chiesa il dono del battesimo e della vita di fede. Vedere la Chiesa che, amministrando il battesimo, rigenera alla vita dei figli di Dio è un segno stupendo per tutti noi, battezzati fin da piccoli per grazia di Dio; noi, cristiani molte volte per abitudine, spesso mediocri, abbiamo bisogno di riscoprire il senso del battesimo, di sentirne lo stupore e la riconoscenza, di conoscerne la bellezza e l’impegno”.

“Anche noi, in questa notte santissima, rinnoviamo la nostra professione di fede come se per la prima volta accostassimo Gesù e potessimo dirgli con tutto il cuore: “Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna. Noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il santo di Dio” (mons. Monari di Piacenza).

“Ho sempre l’impressione, celebrando questa Veglia Pasquale, che la liturgia ci sollevi, quasi ci porti su “ali d’aquila”, come dice un bel canto del nostro repertorio giovanile, ispirato al Salmo 90.

Tante volte ci è stato detto che ogni Domenica è la Pasqua del Signore. Ogni Domenica è annuncio di Risurrezione. Ma non sempre sappiamo stupirci e gridare di gioia.

E la cosa si ripete questa notte nel vedere diversi giovani, accompagnati dai loro familiari, catechisti, amici portare a compimento il cammino catecumenale verso i sacramenti della Iniziazione cristiana.

¹⁰ Gli Orientamenti del 1997 stabilivano: “La responsabilità primaria e diretta del Vescovo nell’Iniziazione Cristiana della propria Chiesa può trovare efficace attuazione attraverso il Servizio diocesano al catecumenato, un organismo formato da sacerdoti, religiosi e laici, con la finalità di promuovere e coordinare in tutta la diocesi idonei itinerari di iniziazione cristiana. Già indicando l’esigenza di una nuova pastorale di comunione di fronte alla evangelizzazione, si afferma che il Servizio diocesano al Catecumenato, costituito dove se ne rileva la necessità, opera in stretta collaborazione con l’Ufficio catechistico e l’Ufficio liturgico e, quando occorre, d’intesa con l’Ufficio Caritas Italiana, l’Ufficio diocesano per la pastorale della famiglia, l’Ufficio per la cooperazione missionaria tra le Chiese, l’Ufficio per i migranti, la Commissione per l’ecumenismo e quella per il dialogo interreligioso. Il Servizio diocesano al catecumenato valorizza anche il patrimonio di esperienze pastorali, linguistiche e culturali che missionari e sacerdoti *fidei donum*, eventualmente presenti in diocesi, hanno acquisito in terra di missione” (n. 53).

Il Santo Padre nel suo messaggio ai giovani, ispirato al passo dell'evangelista Giovanni, "Vogliamo vedere Gesù" (Gv 12,21)? "Volete anche voi, cari giovani, contemplare la bellezza di questo volto?"

Piace vedere l'invito del Santo Padre raccolto da tanti giovani adulti che hanno cercato di conoscere Gesù e di chiedere, tramite il Battesimo e i sacramenti dell'Iniziazione cristiana, di diventare suoi discepoli, entrando a far parte della Chiesa.

Nella Chiesa i battezzati adulti non solo ricevono la fede dalla comunità – e qui ringrazio coloro che più da vicino hanno rappresentato la comunità in questo cammino –, ma portano nelle proprie comunità qualcosa di nuovo, di fresco, di giovanile riscoperta della fede.

Non entrano tanto con il Battesimo a far numero nella Chiesa, ma a dare qualità alla fede di tutti" (Mons. Adriano Caprioli, vescovo di Reggio Emilia).

Oggi

Desidero esprimere il significato profondo di questa azione pastorale con due testimonianze, che ho voluto trarre, tra le molte, dalle lettere inviate da catecumeni ai loro Vescovi, in occasione della domanda per essere ammessi alla celebrazione dell'Iniziazione Cristiana nella notte di Pasqua.

Testimoniaza di una catecumena mussulmana

La prima è di una donna mussulmana che, nella testimonianza di fede di una famiglia cattolica, ha sentito l'appello del Signore Gesù, per una adesione di fede a Lui.

"Caro Padre, dopo aver vissuto tanti anni della mia fanciullezza e giovinezza con una splendida famiglia cattolica di Ginevra, che mi ha testimoniato l'amore di Gesù, rispettando la mia religione mussulmana, ora a 33 anni chiedo di diventare cristiana e di appartenere alla Chiesa Cattolica. Mi sto preparando al Battesimo da diversi mesi, aiutata da suor Rosalinda. Spero tu mi voglia accogliere come figlia e farmi battezzare la notte della prossima Pasqua. Prega per me! Ti ringrazio e ti saluto. Con affetto. Jamila (Giulia)".

Testimoniaza di un catecumeno nigeriano

La seconda testimonianza è di un giovane nigeriano che, portando come patrimonio spirituale la sua provenienza dalle religioni tradizionali africane, attraverso un percorso di ricerca è giunto ad aderire alla fede cattolica come esperienza di umanità libera e matura.

"Mi chiamo Bernard e sono nato ad Abidjian. Fino all'età di 17 anni ho frequentato la Scuola della Chiesa Avventista nella mia città natale. Emigrato in Francia ho conseguito la laurea breve in Economia e ho cominciato a frequentare ambienti cattolici, scoprendo che

l'esperienza cristiana e cattolica in particolare era molto significativa per la mia vita, dal momento che metteva insieme la libertà e la responsabilità. Sono poi venuto a Perugia dove ho frequentato l'Università per l'apprendimento della lingua italiana. Ora da tempo frequento la santa messa domenicale nella parrocchia di San Francesco, che ho conosciuto attraverso il Centro di solidarietà. Ho frequentato il cammino di formazione catecumenale che mi era stato proposto ed ora chiedo di essere ammesso a ricevere i sacramenti dell'Iniziazione Cristiana per potermi sentire parte della comunità cristiana. Con rispetto. Bernard".

Sono alcune tra le tantissime testimonianze scritte o espresse che lasciano intravedere il cammino spirituale e l'azione dello Spirito Santo. Una nota di grande attualità è attestata dal volume da poco pubblicato che raccoglie storie di vita e di conversione di persone provenienti dall'Islam¹¹.

Criteri

Due sono i criteri che, mi sembra, permettano di riconoscere una linea di sviluppo della pastorale catecumenale. Già il documento dei Vescovi italiani "Il rinnovamento della catechesi" (1970) riassume il percorso del movimento catechistico italiano come un processo che doveva essere ricondotto ad una duplice fedeltà: "fedele a Dio e fedele all'uomo". Anche il percorso attuale della pastorale catecumenale vede questi due riferimenti come il quadro di ispirazione che si riassume in una duplice espressione: fedeltà alla *lex orandi* e fedeltà alla *lex vivendi*: ispirata dalla pedagogia della fede vissuta nella Chiesa e attenta alla vera domanda del cuore dell'uomo.

La "lex orandi"

Il Rito della Iniziazione Cristiana degli Adulti (RICA), con il Messale Romano, è sicuramente il monumento principale della riforma liturgica avviata dalla costituzione conciliare *Sacrosanctum Concilium*. Con il RICA la Chiesa ha saputo prepararsi profeticamente per affrontare i problemi in gran parte assolutamente nuovi per la trasmissione della fede oggi. Oggi si comprende meglio l'affermazione dei Vescovi italiani nella premessa all'edizione italiana del RICA (1978), che «l'itinerario, graduale e progressivo, di evangelizzazione, iniziazione, catechesi e mistagogia è presentato con valore di forma tipica per la formazione cristiana»; e l'auspicio che esso diventi «una feconda sorgente ispiratrice di iniziative di evangelizzazione, di catechesi e di esperienza comunitarie».

¹¹ G. PAOLUCCI-C. EID, *I cristiani venuti dall'Islam. Storie di mussulmani convertiti*, PIEMME, Casale Monferrato 2005.

Il RICA si propone come un “cammino corretto” nell’educazione alla fede adulta, per diventare cristiani e dà indicazioni sul “come fare Chiesa” e “per quale modello di Chiesa” operare.

Per una Chiesa, cioè, che sia segno della carità trinitaria; una Chiesa che rinnova alla radice il suo modo di essere comunità ecclesiale, promuovendo una evangelizzazione che comprenda:

- l’ascolto profondo della Parola di Dio che illumina la vita personale e collettiva con l’annuncio del Vangelo;
- la celebrazione della “buona novella” di salvezza che si compie nei sacramenti;
- l’incarnazione della “buona novella” nella promozione umana e nella testimonianza della carità.

Tale affermazione è stata ripresa nel 2001 con la Nota pastorale “Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia” quando indica che al centro di tale rinnovamento “va collocata la scelta di configurare la pastorale secondo *il modello della iniziazione cristiana*, che – intessendo tra loro testimonianza e annuncio, itinerario catecumenale, sostegno permanente della fede mediante la catechesi, vita sacramentale, mistagogia e testimonianza della carità – permette di dare unità alla vita della comunità e di aprirsi alle diverse situazioni spirituali dei non credenti, degli indifferenti, di quanti si accostano o si riaccostano al Vangelo, di coloro che cercano alimento per il loro impegno cristiano” (n. 59).

Per chiudere l’attenzione sul modello di iniziazione, voglio qui ricordare l’indirizzo evangelizzante dato dal *Direttorio Generale della Catechesi* (DGC) nel 1997¹² e ripreso poi dalla Nota C.E.I.: “*Orientamenti per il risveglio della fede e il completamento dell’iniziazione cristiana in età adulta*”¹³.

“A motivo della grande diversificazione delle situazioni in cui oggi vivono coloro che si mettono alla ricerca di Cristo, l’itinerario non costituisce un modello rigido, ma esige il rispetto del cammino personale, in ascolto delle domande e delle attese, non di rado inespresse ma non per questo meno vive, della persona.

Il processo di fede e di conversione comprende diversi momenti significativi, che costituiscono elementi imprescindibili dei diversi itinerari:

a) *L’interesse per il Vangelo*. Dall’incontro con l’annuncio nasce nel cuore il desiderio di conoscere il Dio di Gesù Cristo. Questo

¹² CONGREGAZIONE PER IL CLERO, *Direttorio Generale della Catechesi*, Città del Vaticano 1997.

¹³ Consiglio Episcopale Permanente, *L’iniziazione cristiana. 3. Orientamenti per il risveglio della fede e il completamento dell’iniziazione cristiana in età adulta* (2003), n. 27.

primo movimento dello spirito umano verso la fede, come inclinazione a credere e come “ricerca religiosa”, è già frutto della grazia.

b) *La conversione*. Perché il primo interesse per il Vangelo possa trasformarsi in opzione fondamentale di vita, occorre un tempo di crescita. La decisione per la fede dev'essere valutata e maturata in un processo di conversione. Suscitata dallo Spirito Santo e dall'annuncio del *chèrigma*, questa opzione fonda tutta la vita cristiana del discepolo del Signore.

c) *La professione di fede*. L'iniziale adesione alla persona e alla rivelazione di Gesù Cristo genera nei credenti il desiderio di conoscerlo più profondamente e di identificarsi con Lui. Mediante la catechesi essi vengono iniziati alla conoscenza della fede e all'apprendistato della vita cristiana, favorendo un cammino spirituale che determina un progressivo cambiamento di mentalità e di comportamenti. Si diventa così idonei ad una esplicita, personale professione di fede.

d) *Il cammino verso la santità*. Sulla professione di fede battesimale si fonda l'edificio spirituale destinato a crescere. Sorretto dallo Spirito, alimentato dai sacramenti e dalla preghiera, corroborato nell'esercizio della carità, aiutato dalle varie forme di educazione permanente della fede, il battezzato cerca di far suo l'invito di Cristo: «Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste» (Mt 5,48).

Bastano queste indicazioni della pedagogia della fede vissuta dalla Chiesa per comprendere come il primo criterio sia una piena “receptio”, che significa gioiosa accoglienza delle indicazioni conciliari.

La “lex vivendi”

L'impegno di annunciare il Vangelo della speranza agli uomini e alle donne di oggi, spesso travagliati dalla paura e dall'angoscia, disorientati dallo smarrimento e dall'insicurezza, è anzitutto un servizio che i cristiani rendono, non solo ai loro fratelli e sorelle battezzati, ma anche a tutta l'umanità.

Nella ricerca di una risposta ai problemi della vita si trovano coloro che domandano alla fede il perché delle loro o altrui sofferenze, di una sciagura improvvisa, di un lutto, di una situazione familiare disastrosa. La testimonianza di fede coerente e operosa di un credente, l'impegno per la giustizia e il rispetto della dignità di ogni persona umana, l'esperienza della carità di una famiglia, di un gruppo ecclesiale, di una comunità, dell'attività del volontariato, di un ambiente – scuola, università, lavoro, ospedale – permeato di ispirazione cristiana costituiscono un forte richiamo alla verità di Cristo.

Queste inedite situazioni interpellano le nostre Chiese locali e richiedono nuove prospettive pastorali e cammini più incisivi, perché ogni percorso di vita e di fede costituisca una storia personale unica e irripetibile. Si tratta così di individuare:

1) *Un cammino di fede che parte dai problemi della gente*

Un adulto che chiede il battesimo ha già dentro di sé una storia, quella della sua vita. È stato formato dall'educazione-ricevuta dai suoi genitori e dall'ambiente nel quale è vissuto, dalla scuola e dai suoi studi, dal suo lavoro, o dalla famiglia che ha, e da altre relazioni. Gli avvenimenti particolari della sua esistenza, gli incontri con gli altri e tutto ciò che tocca la sua identità lo spingono a porsi delle domande e a cercare delle risposte sempre nuove e più profonde. Egli porta già con sé valori significativi nella storia della sua vita: il senso di giustizia, l'impegno per la pace, la sensibilità ai bisogni dell'ambiente che lo circonda.

La catechesi ecclesiale sarà una parola viva che aiuta a orientare la vita dell'adulto, oppure la pratica della catechesi sarà solo preoccupata di rispondere ad alcune domande prestabilite, poste da una comunità che ha già tracciato il suo cammino?

2) *Un cammino di fede in un piccolo gruppo*

L'adulto che chiede il battesimo non cammina da solo, ma in genere è accompagnato da un piccolo gruppo. In questo piccolo gruppo, intorno al futuro battezzato, la Chiesa si realizza come comunità di credenti. Le persone possono imparare a credere, gli uni a partire dagli altri e gli uni con gli altri. In più risulta chiaro che la fede non si costruisce come risultato di un'iniziativa di un individuo isolato, ma attraverso l'incontro con gli altri.

Qui si pone il problema: in quale misura la Chiesa si pone come luogo e comunità di comunione e viene scoperta anche dagli altri come tale?

3) *Un cammino di fede che celebra una vita salvata*

Nel catecumenato, il cammino di fede dell'adulto che chiede il battesimo, i contenuti della dottrina della fede e la sua celebrazione sono tra loro fortemente concatenati. Il futuro battezzando scopre che il suo cammino è associato alla vita, alla morte, alla risurrezione di Gesù.

La celebrazione liturgica del catecumenato può essere vista come un passo verso il battesimo, anche se si arriverà in un tempo piuttosto lungo e non fissato in anticipo.

Si incontra spesso nella comune pastorale ecclesiastica un'altra visione del sacramento. Il tempo per l'amministrazione del sacramento è già fissato prima ancora che sia incominciato il cammino di fede proposto dalla catechesi. Il sacramento è l'arrivo e la catechesi serve soprattutto a prepararlo.

4) *Un cammino di fede che rigenera la comunità cristiana*

La Chiesa non è una forza statica o un'istituzione nella quale l'individuo sarebbe solo un "cliente" e non avrebbe nulla da porta-

re lui stesso. Il catecumeno è dunque partecipante e attore. Ha un ruolo attivo, non è un cliente della Chiesa. Vi porta la sua storia, le sue esperienze, il suo modo di esprimersi, il suo modo di vedere le cose. Non è sufficiente che prendiamo qualcuno là dove si trova e lo portiamo dove ci troviamo noi da sempre. Un accompagnatore catecumenale si lascia porre in questione là dove si trova lui stesso. Va avanti mentre scopre nell'incontro con un catecumeno qualcosa di nuovo e se ne trova lui stesso cambiato. La conversione alla fede di un non credente passa attraverso la conversione di quanti sono già "convertiti". Il battesimo di un catecumeno è allora vissuto come la celebrazione della conversione. Coloro che lo accompagnano e la parrocchia che prende parte alla celebrazione si ricordano del loro battesimo.

Scriveva papa Giovanni Paolo II ai partecipanti al 14° incontro europeo sul catecumenato, il 6 maggio 1993: «Coloro che vogliono essere istruiti nei misteri cristiani, per divenire i discepoli del Signore, sono una sorgente di dinamismo per tutte le comunità, invitate a rendere ragione della loro fede a Cristo risorto. Se la Chiesa non portasse più nuove persone a Cristo, essa non compirebbe più totalmente la sua missione che le è stata affidata».

Cos'è il catecumenato?

Potrebbe sembrare superflua questa descrizione, ma l'affermazione di molti di non conoscere l'istituzione del catecumenato, mi inducono a dare una prima risposta per una accoglienza gioiosa e coraggiosa di questo nuovo stile pastorale.

Il Decreto conciliare sull'attività missionaria della Chiesa ha indicato il quadro complessivo dell'iniziazione cristiana e del catecumenato¹⁴.

Dice il *Catechismo della Chiesa Cattolica*: «Diventare cristiani richiede, fin dal tempo degli Apostoli, un cammino e una iniziazione con diverse tappe. Questo itinerario può essere percorso rapidamente o lentamente. Dovrà in ogni caso comportare alcuni elementi essenziali: l'annuncio della Parola, l'accoglienza del Vangelo che provoca una conversione, la professione di fede, il Battesimo, l'effusione dello Spirito Santo, l'accesso alla Comunione eucaristica» (n. 1229).

Il catecumenato "non è una semplice esposizione di dogmi e di precetti, ma una formazione a tutta la vita cristiana ed un tirocinio debitamente esteso nel tempo, mediante i quali i discepoli vengono in contatto con Cristo, loro maestro. Perciò i catecumeni siano convenientemente iniziati al mistero della salvezza ed alla pratica delle norme evangeliche, e mediante riti sacri, da celebrare in tempi

¹⁴ Cfr. CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, dect, Ad gentes, 13-14.

successivi, siano introdotti nella vita della fede, della liturgia e della carità del popolo di Dio. In seguito, liberati, grazie ai sacramenti dell'iniziazione cristiana, dal potere delle tenebre, morti e sepolti e risorti con Cristo, ricevono lo Spirito di adozione a figli e celebrano il memoriale della morte e della resurrezione del Signore con tutto il popolo di Dio"¹⁵.

Il catecumeno è un dono di Dio. È in questo modo che Cristo chiama i suoi discepoli: "coloro che il Padre mio mi ha dato" (Gv 10,29). Essi vengono verso di Lui perché, per primo, il Padre li attira (Gv 6,44). Cioè, anche se la loro fede è ancora iniziale, anche se la loro ricerca procede "a tentoni" (At 17,27) attraverso rappresentazioni insufficienti e ostacoli, conservano nel profondo del loro approccio un richiamo unico, un nome particolare che solo essi conoscono e scoprono (Ap 2,17). I catecumeni ricordano alle comunità esistenti che Dio ama sempre "per primo" (1 Gv 4,19): Dio le precede, come precede la sua Chiesa.

Non è sufficiente accogliere bene i catecumeni. È necessario molto di più: bisogna accettare da loro questo cammino unico, questa vocazione singolare, questa inalienabile esperienza che essi ricevono da Dio. Sono una grazia per la comunità, un dono che Dio fa per manifestarsi ad essa.

Per questo, una comunità cristiana non può rimanere insensibile all'accoglienza dei catecumeni: essi le ricordano la sua origine primaria, il suo battesimo e il cammino verso i sacramenti; le ricordano che esiste per grazia. Tutti, "vecchi cristiani" e catecumeni, si ritrovano contemporanei di una stessa sorgente, in una parola, si ritrovano fratelli.

Prospettive

La singolarità del catecumenato è quella di avvicinarci al dinamismo della fede cristiana in Dio, vista nella sua nascita, nel suo sviluppo e nel suo lavoro di interiorizzazione.

È una esperienza comune: i catecumeni sono molto diversi per origine sociale, per età, per educazione e per esperienze umane. Ma hanno un tratto comune che li lega: essi sanno che non sono arrivati, ma che sono agli inizi e desiderano progredire nella fede cristiana in Dio che essi riconoscono come un dono e un nuovo stile di vita, fatto di impegno e di responsabilità.

Il catecumenato ci porta a comprendere la pastorale degli inizi.

1. I catecumeni ci obbligano a valorizzare due convinzioni fondamentali.

¹⁵ Ivi, 14.

La prima convinzione: i segni di Dio, della sua presenza e del sua azione, della sua pazienza, non li produciamo noi. Ci sono donati. La fede cristiana in Dio passa sempre attraverso una sorpresa, come a Nazaret, nell'ora dell'Annunciazione. Dio non cessa mai di chiamare alla fede, per riconoscere che Lui è il primo che mette in noi la sua fiducia. Ancora oggi Gesù suscita nel cuore di tutti gli uomini la fede e l'amore. Dall'incontro personale con Lui nasce in ciascuno la coscienza della propria fragilità e della propria condizione di peccato e, insieme, l'adesione al suo messaggio di salvezza, con il desiderio di diffonderlo nel mondo.

La seconda convinzione: i catecumeni richiamano la chiesa ed essere stessa: non una istituzione che sopravvive, ma il Corpo vivente di Cristo vivente e risorto, il seno fecondo che genera alla vita "nuova" in Cristo.

2. Queste convinzioni mettono in rilievo alcune componenti della fede cristiana.

a) *La Chiesa stessa si rinnova profondamente.*

Nel II secolo, uno scritto di un autore che potrebbe essere il vescovo di Roma e che si chiama il Pastore di Erma, descriveva la Chiesa sotto le sembianze di una vecchia donna che ringiovaniva sempre più mentre si avvicinava al fonte battesimale. Si tratta di una visione. Ma, in un certo modo, l'accoglienza dei catecumeni e dei neofiti nelle nostre comunità parrocchiali può prolungare questa visione. In questi nuovi venuti alla fede cristiana, è il Corpo della Chiesa intera che è chiamata a rinnovarsi, a ritrovare quella sua fecondità nascosta di cui è capace, al di là delle apparenze.

In negativo, riporto una sofferta testimonianza, che non necessita di eccessive spiegazioni, ma che ci provoca a nuovi atteggiamenti.

"In una delle chiese della mia diocesi del Nord della Grecia, ogni anno ci sono più di 40 battesimi di adulti stranieri, ad essi si aggiungano i cosiddetti «tradizionali» cattolici presenti nel territorio. Ormai, nella celebrazione domenicale dell'eucaristia, la chiesa per tre quarti è riempita da cattolici «stranieri».

I fedeli provenienti dalle tradizionali famiglie cattoliche del luogo, invece di sentire la gioia di trovarsi insieme a nuovi fratelli, si sentono minoranza nella propria chiesa e minacciati dagli «stranieri». Risultato: alcuni la domenica non vengono più in chiesa, altri non frequentano più quella chiesa, e quelli che vengono si lamentano o sono scortesii con i cattolici stranieri emigrati.

Ancora non sono riuscito a convincerli che per i cristiani non ci sono «stranieri», ma tutti sono veri fratelli in Cristo, che l'Euca-

ristia domenicale non è un rito, ma un evento in cui si diventa Corpo di Cristo; ancora non sono riuscito a fare capire loro che non ha senso ottemperare al «precetto» domenicale senza la carità e la solidarietà con i fratelli.

Alla fine forse il difficile in tutta la nostra pastorale «eucaristica» non consiste tanto nel persuadere i nostri fedeli a frequentare la messa domenicale e a comunicarsi con Cristo nell'Eucaristia, ma a comunicare con Cristo totale nella carità¹⁶.

Ci sono nelle comunità forze di inerzia che frenano la messa in atto del catecumenato. Le comunità cristiane, infatti, anche quelle vive, rimangono spesso centrate su se stesse, prese dalla loro gestione interna e occupate dall'animazione dei loro membri. Le comunità cristiane non riescono a immaginare che altri possano desiderare di entrare nella comunità, se fosse loro data l'occasione. In ogni caso, avviene assai sovente che non si fa nulla, né si organizza qualcosa di ben pensato per suscitare, accogliere e accompagnare i nuovi credenti. Bisogna che siano aperti spazi perché possano nascere e prendere forma. «Là dove i catecumenati esistono e agiscono – constata Henri Bourgeois – ci sono catecumeni e gente, che ricomincia: là dove l'istituto catecumenale manca o è passivo, i catecumeni sono rari e quelli che ricominciano sono solo virtuali».

Possiamo prospettare allora queste linee d'azione.

- 1) Far conoscere pubblicamente l'esistenza del catecumenato, il modo di accedervi e le sue modalità di funzionamento. Il catecumenato è sconosciuto. Non converrebbe far sapere pubblicamente che si può ricevere il battesimo a qualsiasi età?
- 2) Sensibilizzare i cristiani alla missionarietà della Chiesa, che sa accogliere chi desidera «ricominciare da capo» partendo da ogni situazione spirituale.
- 3) Proporre una formazione teorica e pratica a quelli e quelle che desiderano impegnarsi nell'accompagnamento catecumenale.
- 4) Valorizzare il posto e il cammino dei catecumeni in seno alle comunità cristiane.

La crescita del numero dei catecumeni sarebbe per il mondo e per la Chiesa, particolarmente per i giovani, il segno della giovinezza sempre nuova del Vangelo.

¹⁶ Mons. Spiteris al Congresso della Commissione Episcopale per l'Ecumenismo e il Dialogo interreligioso della Conferenza Episcopale Italiana sul tema: *Il giorno del Risorto: vita per le Chiese e pace per il mondo*, Bari, 26-29 settembre. Cfr. Notiziario 2005, n. 41, p. 72.

b) *La fede si racconta e deve essere raccontata*

I dialoghi della fede richiamano una categoria fondamentale: la categoria del racconto. La fede si racconta e deve essere raccontata. Sant'Agostino nel trattato *De catechizandis rudibus* riassume in due parole il contenuto della catechesi: *Christum narrare*. Raccontare Cristo raccontare la meravigliosa storia della salvezza che comincia con la creazione del mondo. Dio si dice nella storia.

“Il Vangelo è il più grande dono di cui dispongano i cristiani. Perciò essi devono *condividerlo con tutti* gli uomini e le donne che sono alla ricerca di ragioni per vivere, di una pienezza della vita. La missione *ad gentes* non è soltanto il punto conclusivo dell'impegno pastorale, ma il suo costante orizzonte e il suo paradigma per eccellenza”¹⁷.

Gli Orientamenti per il terzo millennio: *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*¹⁸ guidano verso una prospettiva missionaria, per essere solleciti ad una piena e generosa accoglienza, al coraggio di annunciare il Vangelo, all'attento e personale accompagnamento alla fede, secondo il rispetto della cultura e delle problematiche vitali.

Ascoltando un vescovo italiano, si può raccogliere anche questa sollecitazione:

“I cristiani sono chiamati, prima di tutto, ad essere autentici testimoni e a portare il Vangelo a tutti, anche ai non battezzati. Parliamo del problema molto vivo, anche nella nostra città, degli immigrati, che possono essere appartenenti non solo a nazioni diverse ma a religioni diverse; possono essere mussulmani, buddisti o di altre appartenenze religiose... Normalmente affrontiamo questa situazione dicendo che bisogna integrare, accogliere, aiutare, inserire, legittimare i clandestini in modo che non vivano nell'illegalità, che bisogna accettare quelli che vengono onestamente per cercare un pane o un lavoro per la loro famiglia... Ma dobbiamo anche portare l'annuncio di Cristo, non nella logica di un proselitismo di bassa lega, ma in obbedienza al comando di Cristo?

Parliamo di Gesù Cristo con stile di rispetto e di delicatezza. Proporre, annunciare. Un annuncio che si compie sia con le parole sia con la testimonianza concreta della carità”¹⁹.

Sempre Agostino, nel suo trattato per accompagnare i catecumeni, dopo aver indicato il contenuto dell'annuncio: *Christum narrare*, insieme dona il metodo dell'annuncio: *dilectionem monere* (educare all'amore e con amore).

¹⁷ *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, 32.

¹⁸ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, 2001.

¹⁹ Cfr. Card. Poletto, 6 gennaio 2003.

È una duplice educazione che forma un tutto indissolubile: non si può essere iniziati al mistero di Cristo senza imparare, nello stesso tempo, a partecipare all'Amore che si rivela.

Madeleine Delbrel aveva compreso a Ivry, in un quartiere operaio e marxista, che la non credenza era un circostanza favorevole per la nostra conversione e per una testimonianza della novità di Dio in un mondo apparentemente dimentico di Dio. Essa ha compreso un elemento essenziale dell'evangelizzazione e dunque dell'iniziazione cristiana: la relazione intima, costitutiva, fraterna tra Cristo e i cristiani: "Il Vangelo non è annunciato veramente se non quando si riproduce tra i cristiani e gli altri il cuore a cuore del cristiano con il Cristo del Vangelo. Ma nulla al mondo ci donerà la bontà di Cristo se non Cristo stesso. Nulla al mondo ci donerà l'accesso al cuore del nostro prossimo se non il fatto di aver donato a Cristo l'accesso al nostro"²⁰.

Quali orientamenti in Italia?

Desidero fare una sola sottolineatura, che riassumo nelle parole "accompagnamento e accoglienza".

Accompagnamento richiede la doverosa e responsabile preparazione degli accompagnatori adulti, non semplici espositori di una dottrina, ma credenti in dialogo con adulti aperti alla parola salvifica del Vangelo.

Accompagnamento significa avviare itinerari capaci di accogliere i molti catecumeni che sono spesso dei "poveri": poveri di intelligenza per una ricerca troppo impegnativa; poveri di disponibilità di tempo, perché la loro vita è pressata da molte difficoltà; poveri perché non sostenuti adeguatamente dalla comunità cristiana che è "povera" di testimonianza autentica.

Accompagnamento significa vicinanza nel tempo della "mistagogia", dei primi tempi vissuti nella comunità cristiana.

Il passaggio alla comunità ecclesiale è sempre delicato da effettuare. Che cosa è in gioco in questo passaggio? I nuovi battezzati sono chiamati con un termine, in uso nella denominazione antica della Chiesa: come i "neofiti" o "nuovi germogli"; è un termine che evoca contemporaneamente fragilità e novità.

Fragilità perché la giovane pianta non è ancora l'albero alla stagione dei frutti e il suo trapianto è sempre delicato. Bisogna trovare un terreno favorevole all'attecchimento e offrire le cure appropriate. Come dice S. Cirillo di Gerusalemme con un'altra immagine,

²⁰ "Athéismes et évangélisation" dans *Nous, gens des rues*, Paris, 1966, p. 271.

se prima del battesimo cioè l'innesto nella Chiesa l'innaffiatura e la sarchiatura erano necessarie, non lo sono forse ancora maggiormente dopo la messa nel terreno?

Il nuovo battezzato, cristiano a pieno titolo, ha bisogno di tempo e di cure per divenire ciò che è, per prendere la misura del passo che ha appena fatto e adattarsi come pietra viva nella comunità cristiana. Egli ha ancora molte cose da imparare dalla famiglia nella quale entra, della sua storia, della Bibbia, della preghiera, della liturgia, della vita nella Chiesa.

La sua prima attesa è quella di partecipare ad una comunità dalla fede viva, nel rispetto di ciò che egli è: un adulto venuto liberamente alla fede, con un passato, dei legami e delle solidarietà che sono spesso al di fuori della Chiesa e che egli non intende rinnegare. Per lui, prendere il suo posto nella Chiesa non vuole dire semplicemente entrare in uno stile di vita previamente definito, scivolare in una forma prestabilita, ma piuttosto apportare il suo carisma proprio. Venuto alla fede in piena coscienza, egli desidera condurre una riflessione libera e personale sul servizio che assumerà e teme l'irreggimentazione.

Una cosa è sicura: tutti hanno vissuto il loro battesimo, celebrato nella comunità parrocchiale, come un inizio ed essi hanno dato fiducia alla Chiesa per il seguito del loro cammino.

Alcuni comunicano la loro gioia di partecipare ad una vita ecclesiale feconda: essi non sono diventati tutti dei "militanti" ma si situano bene nella loro parrocchia e vi hanno trovato il loro posto.

Altri vivono un inserimento difficile, fragile. Si sentono estranei alla mentalità dei "vecchi" cristiani ed hanno l'impressione di disturbare.

Un certo numero si è sganciato. Un tale che si sentiva perduto nella sua parrocchia, si è lasciato tentare da un gruppo più caloroso, meno anonimo ed è entrato in una setta.

Un'altra, sollecitata troppo presto di prendere una responsabilità di catechista, si sente sfinita in capo ad un anno e prende le distanze con la comunità.

Talvolta, una catechesi troppo affrettata, una fede poco vivente, non hanno peso di fronte ad alcuni eventi dolorosi del quotidiano che hanno tutto rimesso in causa (disoccupazione, problemi familiari, ecc ...). Altre volte è l'indifferenza delle comunità cristiane, troppo chiuse su se stesse, hanno fatto difficoltà.

Nell'insieme il tasso di perserveranza dei neofiti interroga. Le riuscite qualunque esse siano, non possono fare dimenticare la realtà dolorosa di quelli che se vanno, che continuano a vivere la loro fede senza alcun legame con una comunità ecclesiale.

Come rispondere meglio alle attese dei nuovi venuti alla fede? Questa è una sfida di rilievo nella Chiesa. Tutto ciò invita i nuovi venuti e le comunità cristiane a vivere un duplice movimento d'accoglienza e di dono, in un'apertura reciproca affinché si possa dare insieme una testimonianza profetica della fede in Gesù Cristo.

Accoglienza della Chiesa

Se entriamo con verità nella fede della Chiesa e ne viviamo consapevolmente la pienezza dei suoi segni sacramentali, siamo educati dalla liturgia della Chiesa a fare nostri quegli atteggiamenti che sono stati descritti, sollecitati e esigiti nei confronti di molti nostri fratelli: l'accoglienza e l'annuncio.

La Chiesa, attraverso i gesti della sua manifestazione sacramentale, perché essa è sempre il Corpo di Cristo, si fa' "madre" di tutti coloro che hanno cominciato ad esprimere segni di interesse per la parola del Vangelo, "li abbraccia come già suoi" (LG 2,14) ed essi potranno gioire delle cure materne che rispondono ai loro bisogni vitali.

Questa accoglienza, questa familiarità, questa apertura del cuore e della casa, è ancora espressa dalle parole che sant'Agostino indirizzava alla sua comunità perché fosse capace di accogliere i nuovi fratelli e donare il Vangelo.

Coloro che si aprono alla parola di Cristo, "segnati dalla croce di Cristo" sulla fronte, anche se non si assidono attorno alla mensa, sono della nostra famiglia, sono della "casa di Cristo". "Non si può dire che non sono niente coloro che già appartengono alla grande casa di Cristo", "*de domo Christi sunt*"²¹.

²¹ S. AGOSTINO, *Omelia sul Vangelo di Giovanni*, 11, 4.



I Catecumenato in Europa

D. JEAN PIERRE DE MEULDER

Membro della Equipe europea del Catecumenato

Dopo un primo incontro informale nel 1968, e l'incontro a Parigi delle delegazioni di 5 paesi si riunisce a Ginevra nel 1969 il Primo incontro europeo. Sono presenti Francia, Svizzera, Spagna, Belgio, Germania (il Portogallo si scusa di non poter partecipare).

La Francia (cfr. *"Paese di missione"* di H. Godin), ha per prima preso coscienza della situazione di secolarizzazione in Europa, e sviluppa quella "pastorale du Seuil", più specificamente rivitalizza una "pastorale catecumenale con alcune intuizioni rese visibili (accoglienza, cammino a tappe, comunità catecumenali, amministrazione del Battesimo agli adulti per tappe).

Al raduno Europeo, inizialmente annuale, poi fatto ogni due anni, si aggiungono poco a poco, altri paesi: l'Inghilterra, prima con gli Anglicani (avendo come base comune il Battesimo), i Paesi Bassi, l'Italia (1971 Sr. Lorenzina di Roma), il Portogallo, l'Austria, poi la Svezia (luterana), la Danimarca, l'Ungheria, e sporadicamente la Polonia, la Repubblica Ceca, la Slovacchia, l'Irlanda.

La ricchezza di questi incontri, la diversità delle esperienze che rispecchiano i colori locali, i confronti che le arricchiscono a partire dalle intuizioni di base, le amicizie tessute hanno maturato una esperienza Europea multiforme, con la convinzione che così si realizza l'evento dell'Incarnazione, del Vangelo, della presenza di Nostro Signore Gesù.

Venendo a conoscenza di questa nostra realtà, sono nati l'interesse e la partecipazione del Canada (nel Quebec francofono), e degli Usa che hanno promosso il "North American Forum on Catechumenat".

Non siamo ancora arrivati ad uno scambio con le esperienze missionarie di Africa ed Asia.

C'è stato un confronto iniziale, a Lyon nel 1994, voluto intercontinentale da Henry Borgeois (Francia), Michel Dujarier (Africa Benin) e Jim Dunning (USA). Fu una prima visione di argomenti, a causa della vastità della materia ma senza seguito (cfr. *Revue Spiritus* n. 134).

Si tentò in seguito un altro approccio con l'Africa, ma la morte di due dei tre principali interlocutori ha lasciato sospeso questo lavoro, ripromettendosi di riprenderlo in seguito dialogando con qualche Università Romana.

Passiamo ora, con un rapido volo, sulle esperienze nazionali Europee.

Iniziamo dalla Francia, che è un po' la matrice dell'esperienza catecumenale, riattualizzata in Europa, secondo l'intuizione delle prime generazioni di cristiani.

Francia

Ho partecipato, come rappresentante del gruppo Europeo del catecumenato, all'incontro estivo del catecumenato francese a Lourdes questa estate 2005, dove 250 delegati di tutte le diocesi Francesi hanno preso parte alla ricerca, agli scambi ed alla riflessione. Praticamente, ogni diocesi ha una équipe diocesana che assicura la formazione degli accompagnatori, con più o meno dinamismo e successo, senza dialogo con il coordinamento delle regioni pastorali e del Servizio nazionale del Catecumenato con sede a Parigi.

Il responsabile del Servizio nazionale partecipa regolarmente alla Conferenza nazionale dei vescovi a Lourdes, e alcuni incontri dei responsabili diocesani sono organizzati, periodicamente, dal Servizio nazionale francese del Catecumenato.

Belgio

E veniamo al Belgio, dove, a partire dalla richiesta delle grandi città (Bruxelles e Anversa) si è sviluppato un coordinamento nazionale che si riunisce trimestralmente, con partecipanti da tutte le diocesi del Belgio, per assicurare un progetto comune. Questo coordinamento nazionale convoca, ogni due anni, un incontro nazionale, per verificare e sviluppare la vitalità del movimento (siamo alla XIV^a edizione a Liege). La realtà del Catecumenato però è sviluppata in modo ineguale secondo le diverse diocesi.

Paesi Bassi

I vicini Paesi-Bassi hanno cercato da tempo di affermare la loro identità, ma attualmente vi è un piccolo nucleo centrale che si sviluppa attorno alla riflessione, e all'impianto del catecumenato nelle diverse diocesi (Utrecht, Rotterdam, Groninghe, 's Hertogenbosch..)

Inghilterra

L'Inghilterra (Regno Unito), dopo una qualche esitazione, sta sviluppando nelle diocesi cattoliche un principio di Catecumenato, fortemente influenzato dal Rito della iniziazione cristiana degli adulti (RICA) degli Stati Uniti (North American forum on Catechumenate). La chiesa Anglicana che è stata la prima a scoprire il movimento nel Regno Unito, sembra al momento, aver perso la sua carica di entusiasmo ed essersi un po' afflosciata.

Germania

La Germania, di cui l'équipe nazionale è in fase di rinnovamento, si sta confrontando con il materialismo ed il paganesimo, soprattutto della Germania dell'Est, ed è impegnata a sviluppare un servizio di animazione, diverso secondo le diocesi della Repubblica, una riflessione nazionale ed e prepara alcune pubblicazioni.

Austria

L'Austria, in un contesto di cristianità molto tradizionale, sviluppa un servizio Catecumenale soprattutto nelle grandi città, come Vienna.

Polonia

La Polonia è ai suoi primi passi nella scoperta dell'esperienza del Catecumenato, in uno stile di Chiesa molto tradizionale, lo ha iniziato attorno a Cracovia e Varsavia.

Spagna

La Spagna ha conosciuto una storia del suo Catecumenato abbastanza varia su cui ha influito la confusione con il movimento dei Neo-catecumenali, poco in dialogo con il Servizio nazionale della Catechesi a Madrid. Attualmente il Servizio è diffuso in parecchie diocesi della penisola; essendo partito lo stimolo dalla Catalogna e dal Sud.

Portogallo

Anche il Portogallo ha avuto una storia di contrasti nell'istituzione del Servizio per il Catecumenato, che ora è in atto in diverse diocesi (Lisbona, Porto,..) unito al Servizio nazionale della Catechesi e del Catecumenato.

Italia

Questo vostro Convegno Nazionale, dice la ricchezza dello sviluppo del vostro movimento, a partire dalle diocesi maggiori (Roma, Palermo, Milano, Torino, Firenze...). Non sono io la persona adatta a parlare di questo, lo fanno e lo faranno le persone qualificate qui presenti. Io posso solo congratularmi con voi avendo fatto con Sr. Lorenzina, D. Angelo Giuliani e D. Walther un lungo cammino.

Svizzera

La Svizzera, che ha partecipato alla ri-scoperta del catecumenato in Europa. lo ha ben impiantato nelle diocesi romande, e sta prendendo identità nelle diocesi di lingua tedesca. Qui funziona con un coordinamento nazionale che assicura corsi di formazione per accompagnatori. Il Catecumenato Svizzero è fortemente influenzato e, ripete, il Catecumenato di Lyon (Francia).

Svezia

La Svezia, soprattutto Luterana, ha conosciuto il movimento del Catecumenato Europeo, attraverso l'informazione e l'influenza della Chiesa Anglicana d'Inghilterra. Come quella, molto vicina per la sua tradizione, alla sensibilità cattolica, questa Chiesa sviluppa dei nuclei di iniziazione Catecumenale nelle diverse diocesi, e cerca la sua ispirazione di rivitalizzazione nel movimento europeo del catecumenato. Questo passa attraverso una partecipazione cordiale con la piccola comunità della Chiesa cattolica svedese, alimentata soprattutto dagli immigrati.

Danimarca

La Danimarca partecipa in embrione, con un membro della piccola comunità cattolica intorno a Copenaghen e attraverso qualche amico della chiesa Luterana.

Ungheria

L'Ungheria per i suoi contatti con l'Europa centrale, e per iniziativa di una Suora ungherese rientrata dagli USA ha iniziato una esperienza di Catecumenato con l'aiuto di un Vescovo ausiliare di Budapest, incaricato della catechesi. Questo inizio fa il suo cammino in un paese a maggioranza cattolica, ma fortemente marcata dall'esperienza del marxismo.

Infine nell'ultimo INCONTRO EUROPEO del 2005, fatto in Svezia, erano presenti persone che venivano dalla Finlandia e dalla Norvegia Luterane e dalla Russia Cattolica. Mi sembra che vi siano embrioni di Catecumenato in Repubblica Ceca, Slovenia e Croazia in seno alla chiesa cattolica.

Così, una veduta sommaria, di ciò che nasce, sorge in Europa, per il Catecumenato degli adulti, la pastorale di Seuil, in questo inizio del XXI secolo, nella grande carovana della Chiesa. Parabola di Emmaus, sempre attuale.



atecumenato e migranti

RELAZIONE E TESTIMONIANZE

P. BRUNO MIOLI - Direttore Ufficio per la pastorale degli immigrati esteri in Italia e dei profughi

1.
Attualità del tema

1.1. Mi viene spontaneo introdurre con la citazione di un articolo di mons. Walter Ruspi su *“L'identikit dei nuovi battezzati”* in Italia, apparso su *Avvenire* dell'8 gennaio scorso: “Fino a una decina di anni fa si osservava un 50% di italiani e un 50% di immigrati stranieri; ora gli immigrati sono i due terzi”. Non diversamente si esprime mons. G. Lorizio intervistato dal SIR il 3 febbraio: “Tra loro (i battezzandi) oggi si contano molti stranieri immigrati o persone che provengono da altre appartenenze culturali o religiose”. C'è dunque consapevolezza di questo fenomeno che è in rapido crescendo e giustamente viene considerato, in termini di fede, “segno dei tempi”.

1.2. Il catecumenato non è l'unico fenomeno che spinge a vedere le migrazioni come “segno dei tempi”, a considerarle cioè come *“areopago di evangelizzazione”*, titolo usato per un seminario della Migrantes, promosso nel 1996 non per affrontare in modo sistematico il problema, ma per raccontarci tra noi, operatori pastorali, come le migrazioni costituiscano con una certa frequenza itinerario che porta all'appuntamento con Cristo e il suo Vangelo e dispone alla ricezione dei sacramenti dell'iniziazione cristiana.

1.3. Un caso recente: a fine gennaio il Cardinale giapponese Stephen Fumio. Hamao, Presidente del Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti, è stato invitato in Perù a presiedere le celebrazioni del *centenario dell'emigrazione dei giapponesi verso il Perù*, iniziata appunto nei primi anni del secolo ventesimo. In questa loro nuova Patria, come in altri Paesi dell'America Latina, in particolare il Brasile, col passare di cinque generazioni nella totalità questi immigrati giapponesi sono diventati cristiani cattolici. Negli ultimi due decenni tanti di loro sono rientrati nel Paese di origine che attualmente offre per loro migliori condizioni di vita. Conseguenza: in questo periodo il Giappone ha più che raddoppiato la sua popolazione cattolica. Il Cardinale Hamao quando entrò in diocesi aveva circa 50.000 fedeli, quando nel 1998 passò a Roma lasciò in diocesi 120.000, un incremento che è il risultato di detta emigrazione di ritorno.

1.4. Dunque *le migrazioni: via alla fede*. In apparenza questo è un linguaggio un po' duro, perché la fede ci pone di fronte a uno scenario luminoso di liberazione, mentre le migrazioni, come attualmente si svolgono, hanno i loro aspetti scabrosi e spesso sconvolgenti, come nel caso del richiedenti asilo o protezione umanitaria e del disperati che continuano ad approdare a Lampedusa e dintorni. Ma le vie di Dio non sono le nostre vie, ed è per questo che per cogliere i segni dei tempi occorre tanta vigilanza e discernimento, lasciandoci condurre dalla parola di Dio. Del resto, guardando indietro nei secoli, in Italia e altrove, si sono avuti lunghi periodi di invasioni barbariche, di questa forma strana di immigrazione, che si è tradotta in conversione alla fede cristiana.

Questo è il dato storico, di ieri e di oggi: le migrazioni sono (con più cautela diciamo: possono essere) via alla fede. Su questa lettura non ci lasciamo condurre soltanto dal nostro intuito e della nostra esperienza personale, perché è *abbondante il Magistero della Chiesa*.

2.
La voce
della Chiesa

Dal tanto materiale seleziono solo 4 documenti, due pontifici, due della Chiesa italiana.

2.1. *La Redemptoris missio* di Giovanni Paolo II, in primo luogo. Per due volte vi si parla del molteplice rapporto fra migrazioni ed evangelizzazione. La prima è al n. 37, dove vengono presentati gli "ambiti della missione *ad gentes*", dei quali uno è la mobilità umana: "Fra le grandi mutazioni del mondo contemporaneo, le migrazioni hanno prodotto un fenomeno nuovo: i non cristiani giungono assai numerosi nei paesi di antica cristianità, creando occasioni nuove di contatti e cambi culturali, sollecitando la Chiesa all'accoglienza, al dialogo, all'aiuto e, in una parola, alla fraternità". Più avanti, al n. 82, dove si parla delle "Nuove forme di cooperazione missionaria", si aggiunge: "Numerosi sono i cittadini dei paesi di missione e gli appartenenti a religioni non cristiane, che vanno a stabilirsi in altre nazioni per motivi di studio e di lavoro, o costretti dalle condizioni politiche o economiche dei luoghi di origine. La presenza di questi fratelli nei paesi di antica cristianità è una sfida per le comunità ecclesiali, stimolandole all'accoglienza, al dialogo, al servizio, alla condivisione, alla testimonianza e all'annuncio diretto". Qui sei termini: due già elencati nel passo precedente, gli ultimi due "testimonianza e annuncio" ci interessano qui in modo particolare. Credo inoltre di singolare importanza quanto il Papa immediatamente aggiunge: "Anche in questi Paesi (di accoglienza) si formano gruppi umani e culturali che richiamano la missione *ad gentes*. E le Chiese locali, anche con l'aiuto

di persone provenienti dai paesi degli immigrati e di missionari reduci, devono occuparsi generosamente di queste situazioni”. Su queste ultime parole dovremo più avanti tornare.

2.2. “*Erga migrantes caritas Christi*”: è l’Istruzione del PCPMI del 2004, tutta impregnata di questi concetti. Basti quanto si legge alla fine del n. 69: “Deve restare per noi irrinunciabile l’annuncio, esplicito o implicito, secondo le circostanze, della salvezza in Cristo, unico mediatore fra Dio e gli uomini, al quale tende tutta l’opera della Chiesa, in modo tale che né il dialogo fraterno né lo scambio e la condivisione di valori *umani* possano sminuire l’impegno ecclesiale di evangelizzazione.

2.3. *In ambito di Chiesa italiana* va citato come testo classico, perché ripreso anche da altri documenti degli anni successivi, il n. 58 degli “Orientamenti pastorali per il primo decennio del 2000 *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*”. Vi si dice: “Ormai la nostra società si configura sempre più come multietnica e multi-religiosa. Dobbiamo affrontare un capitolo sostanzialmente inedito del compito missionario: quello della evangelizzazione di persone condotte tra noi dalle migrazioni in atto. Ci è chiesto in un certo senso di compiere la missione *ad gentes* qui nelle nostre terre. Sep-pur con molto rispetto e attenzione per le loro tradizioni e culture, dobbiamo essere capaci di testimoniare il Vangelo anche a loro e, se piace al Signore ed essi lo desiderano, annunciare loro la Parola di Dio, in modo che li raggiunga la benedizione di Dio promessa ad Abramo per tutte le genti (Gen 12, 3)”.

2.4. E finalmente la “Lettera alle comunità cristiane del Consiglio Episcopale Permanente su migrazioni e pastorale d’insieme” dal titolo “*Tutte le genti verranno a te*”; la Lettera è del novembre 2004 ed ha il medesimo titolo del grande convegno nazionale celebratosi a Castelgandolfo nel febbraio 2003, di comune accordo fra vari organismi ecclesiali, fra i quali l’Ufficio Catechistico Nazionale. La lettera, pur orientata a promuovere in campo migratorio una pastorale unitaria e integrata tra le tante forze di ispirazione cristiana, ha come filo conduttore e tema continuamente ricorrente “l’orizzonte missionario delle migrazioni” (n. 2). Un solo accenno: “La presenza straniera in Italia rappresenta uno specifico e sempre più rilevante campo d’azione per l’opera di evangelizzazione, intesa nel senso più ampio, a partire dalla stessa *missio ad gentes*”. E più avanti: “Col passare degli anni...si è intensificata nei confronti (dei migranti) e nei confronti dei rispettivi gruppi etnici di provenienza un’opera di evangelizzazione diretta, risultata peraltro più credibile ed efficace grazie alla prosecuzione delle iniziative sociali, caritative, di promozione umana, culturale e spirituale realizzate in loro favore”.

3.1. Si è partiti con la constatazione di fatto, del progressivo aumento di chi giunge alla fede attraverso la via delle migrazioni; un fatto su cui abbiamo l'avvallo e lo stimolo del Magistero della Chiesa. Ma a monte sta la Parola di Dio che ci presenta la storia della salvezza, nell'Antica Alleanza, tutta scandita da eventi migratori. Da Abramo, ai Patriarchi che gli sono succeduti, a Giuseppe e poi a Mosé, protagonista del primo esodo. Quindi l'altro esodo a Babilonia e da Babilonia e la successiva diaspora nell'ambiente ellenista.

3.2. Un filo conduttore che certamente prosegue e si rafforza nella Nuova Alleanza, tanto più che la stessa Pasqua di Cristo si configura, consolo per la sua radice etimologica, come il grande definitivo esodo che coinvolge tutta l'umanità redenta. Più puntuale attenzione, per il nostro discorso, merita la Pentecoste, che ha raggiunto anche "Ebrei e proseliti" ma pure "Cretesi e Arabi" (At 2, 11) e una ventina di altri gruppi etnici (ib. 2, 8-10). Gerusalemme era il cuore, la matrice della Chiesa nascente e già contiene in sé questo pluralismo di lingue e di razze che, fuori della loro terra di origine, ricevono e a migliaia accolgono il primo annuncio del Vangelo. Naturalmente questo capitolo degli Atti, come del resto tutto il libro, è ben più di una pagina di cronaca edificante; è un messaggio teologico di fondamentale importanza. Come è messaggio teologico la ripetizione negli Atti, al capitolo 8 (v. 1-4) e 11 (v. 19) che i cristiani, fuggiti da Gerusalemme a causa della violenta persecuzione, predicarono ovunque la Parola, "in Giudea e Samaria", e "fino alla Fenicia, a Cipro e ad Antiochia": insomma questa dispersione forzata, forma estrema e drammatica di migrazione, si è trasformata nel movimento missionario, occasione provvidenziale per l'annuncio del Regno.

3.3. Non è il caso di proseguire questo discorso, perché è stato anche di recente oggetto di studio approfondito da parte di qualificati biblisti e pastoralisti, che hanno gettato le base per una specie di teologia biblica delle migrazioni.

4.1. Quanti tra questi immigrati i possibili destinatari di questa evangelizzazione a non cristiani, in forma di primo annuncio? Da diversi anni rimane invariabile la risposta in termini di percentuale. Circa il 50%, dei quali sul 30% sono musulmani, mentre fra i cristiani il 25-26% sono cattolici, il 20% ortodossi in continuo aumento e i rimanenti sono protestanti. Quanto a numeri in assoluto, invece, le cose cambiano rapidamente di anno in anno. Senza soffermarsi sul veloce crescendo di questi ultimi anni della popolazione

immigrata, all'inizio del 2005 ci trovavamo di fronte a 2.800.000 stranieri regolarmente presenti in Italia; essi certamente hanno sorpassato la soglia del 3 milioni all'inizio dell'anno corrente. Dunque tre milioni, e di questi un milione e mezzo non sono cristiani.

4.2. Ma c'è da fare una doppia aggiunta: in primo luogo gli irregolari, non quantificabili, ma presenti, in Italia come in Spagna, in ragione di centinaia di migliaia. Sono irregolari, ma dal punto di vista pastorale meritano la medesima attenzione degli altri, anzi sono quelli che per comprensibili ragioni prendono contatto con le strutture di accoglienza ecclesiali.

4.3. È inoltre da tenere realisticamente presente che è improprio considerare l'Est Europeo come area cristiana con maggioranza ortodossa; di fatto molti non professano alcuna religione e non sono stati battezzati (gli atlanti indicano il 57,7% degli ucraini come atei o senza religione); su scala minore lo si deve dire anche dell'America Latina. I primi tre catecumeni che qui a Roma nella Chiesa di S. Lucia hanno inaugurato una decina d'anni fa il nuovo fonte battesimale nella veglia pasquale erano appunto latino-americani; e quattro sono i latino-americani, su 14 ragazzi e adulti stranieri, appena ammessi al catecumenato, come diremo, in una piccola diocesi del Nord. Perciò il numero dei non battezzati tra gli immigrati si porta verso i due milioni, di cui oltre la metà islamici. Questi immigrati sono dispersi su tutto il territorio, raggiungibili pertanto da molte Chiese locali e non solo concentrati, come anni fa, nelle grandi città.

5.
E gli operai...
sono molti

La messe missionaria dunque è molta. E gli operai? Certo non sono pochi. Una rapida rassegna:

5.1. Sono molti, in primo luogo, perché *tutta la comunità cristiana* è coinvolta. Grazie a Dio, col Concilio Vaticano le singole Chiese locali, le singole diocesi si sentono direttamente coinvolte, partecipi e responsabili dell'evangelizzazione del mondo. La Santa Sede continuerà ad avere un ruolo qualificato, irrinunciabile e un rapporto specifico con gli Istituti missionari. Ma dal mandato di Cristo "Andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo a tutte le genti" le diocesi si sentono sempre più direttamente interpellate; i prossimi 50 anni della Fidei Donum ne sono una chiara, benché non unica dimostrazione. Preghiamo il Signore che la tensione missionaria della Chiesa italiana continui a garantire una nostra presenza nelle terre di missione, ma non si può chiudere gli occhi sul fatto migratorio e non concludere che ora è anche la missione che viene a noi.

5.2. In particolare sono coinvolte *le parrocchie*, come bene suggerisce il titolo stesso della Nota pastorale della CEI del 2004: “*Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*”. Nelle parrocchie una volta lo spirito missionario si esprimeva nel pregare per le missioni e per i missionari che andavano lontano, nel raccogliere doni e offerte per le missioni, nel leggere e diffondere la stampa missionaria, nel promuovere le vocazioni missionarie; ma il mondo missionario rimaneva geograficamente lontano. Ora non è più così, questa gente è vicina, è nelle diocesi, nelle parrocchie, ci sta fianco a fianco sui mezzi di trasporto, nei bar, negli stadi, nei supermarket, nei luoghi di divertimento, davanti agli sportelli delle pubbliche amministrazioni e soprattutto sui posti di lavoro, nella scuola e, sempre di più, anche nei condomini; addirittura più di mezzo milione, ma effettivamente si dovrebbe parlare di quasi un milione, lavora e in buona parte alloggia stabilmente nelle nostre case in qualità di colf o di badanti. A chi ha una qualche coscienza cristiana e perciò missionaria, non può sfuggire questo fatto; tanto meno può sfuggire al parroco. Il chiaro enunciato: “ad ogni cristiano è affidato il compito missionario, anche quello del primo annuncio” è sempre stata vero, ma ora prende attualità, concretezza e urgenza nuova. E quando leggiamo nella Nota pastorale “Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia” al n. 32 che “la missione *ad gentes* non è soltanto il punto conclusivo dell’impegno pastorale, ma il suo costante orizzonte e il suo paradigma per eccellenza”, dobbiamo abituarci a pensare, traendone le debite conclusioni, che questa missione, oltre che nelle terre lontane, è qui in casa nostra. Naturalmente nella parrocchia, e analogamente nella diocesi, i gruppi di impegno cristianamente ispirati, a cominciare dall’Azione Cattolica, si sentono a titolo particolare interpellati.

5.3. Inoltre operai specializzati per questo settore della messe evangelica sono i tanti *missionari, religiosi e religiose, i sacerdoti “fidei donum”* rientrati dalla missione: essi possono mettere a disposizione la loro qualificata competenza ed esperienza; si può ben ritenere che in essi non si sia spenta quella la passione missionaria, che può ora esprimersi e trascinare altri in questo nuovo campo di lavoro. Che è in linea di continuità con quello lasciato nelle terre di missione.

5.5. Puntiamo infine l’attenzione sull’*esercito di stranieri che sono in Italia per motivi religiosi*: sono oltre 50.000. Fra questi quasi duemila sono inseriti nelle nostre diocesi e iscritti al sostentamento del clero, provenienti da quei Paesi e da quei luoghi di missione dai quali provengono gli immigrati residenti sul territorio. Come potrebbe giustificarsi il loro disinteresse verso gente della medesima etnia o nazionalità? Come potrebbe mancare il consenso, anzi lo sti-

molo da parte del Vescovo diocesano verso questi presbiteri perché esprimano l'ansia dei loro pastori e di tutta la diocesi verso queste "pecore sperdute"? Spendiamo sudore e sangue per andare a portare il Vangelo nelle loro terre e ora che essi stessi vengono qui da noi, non li degniamo di uno sguardo? E non sarebbe un torto ai nostri missionari lontani non interessarci qui in Italia di quanti provengono dalle loro missioni, dando così continuità alla loro opera di evangelizzazione? A questo riguardo dobbiamo porci un qualche interrogativo e lasciarci prendere da una salutare inquietudine.

5.6. *Utopie?* Tanti sono già al lavoro. Per loro non è utopia. E questo per tutti è incoraggiante

6. Gli areopaghi di evangelizzazione

6.1. Sono molti e variano secondo i tempi e gli ambienti. Basta una semplice enumerazione:

- la scuola, sia essa cattolica o pubblica, si pensi al ruolo delicato, ma prezioso dell'insegnante di religione;
- gli ambienti parrocchiali come l'oratorio o i gruppi parrocchiali; penso ai gruppi scout nei quali un educatore preparato e sensibile è capace di armonizzare l'identità cristiana di questi gruppi con il rispetto per chi è di religione diversa e l'apertura al dialogo, a beneficio di tutto il gruppo;
- i centri di ascolto e le strutture di accoglienza dove si presta servizio disinteressato a prescindere dalla cultura e fede religiosa di chi si accosta; solo la Caritas ne gestisce circa tremila;
- l'ospedale o la stessa abitazione dove è domiciliato l'infermo, perfino il carcere si prestano per visite e contatti fraterni e calorosi che possono lasciare una profonda impronta.

6.2. Areopago di evangelizzazione può diventare *la stessa famiglia* che usufruisce della collaboratrice domestica o dell'assistente domiciliare; lo stile di cordiale accoglienza e di rispetto, tanto più se in un contesto di autentica religiosità, possono porre forti interrogativi al lavoratore straniero e predisporlo a condividere col datore di lavoro anche la ricchezza della fede.

7. Gli itinerari più comuni alla fede

7.1. Ci sono più che noti: a cominciare dalla *testimonianza della carità* in tutte le sue sfumature, quelle in particolare che dall'esperienza nostra personale e ancor più dall'esempio dei santi, come Madre Teresa di Calcutta, sappiamo avere più presa sullo straniero. Se si passano in rivista le opere di misericordia, teniamo ben presenti oltre alle opere di misericordia corporali, anche quelle spi-

rituali. Ma aggiungiamo o, meglio, dentro alle medesime esplicitiamo: gesti di amicizia, disponibilità all'ascolto, condivisione dei problemi anche più nascosti, entrare nella loro compagnia o far entrare nella nostra, fugare anche l'ombra del disagio per la loro presenza, dare confidenza, abbondare nel sorriso, ecc.; insomma tutti quei sentimenti e comportamenti suggeriti dalla "fantasia della carità" e che evidenziano lo stile di gratuità proprio dell'agire cristiano. Parliamo di gratuità anche perché è lontana ogni intenzione di proselitismo; la carità infatti è valore supremo, non strumentale ad altri obiettivi, sia pure quello della "conversione". È toccante quanto dice la recente Enciclica: "La carità non deve essere un mezzo in funzione di ciò che oggi viene indicato come proselitismo. L'amore è gratuito; non viene esercitato per raggiungere altri scopi" (31,c).

7.2. Favorire l'accostamento ai temi religiosi e ai temi morali od anche sociali, strettamente legati a quelli religiosi; lo si può fare personalmente, lo può fare la parrocchia, particolarmente in determinati periodi, rivolgendosi a un pubblico che può essere anche plurireligioso. Siamo sul piano culturale ma che facilmente porta a quello religioso. *Per questo dialogo interculturale* occorre però particolare competenza dottrinale e didattica, altrimenti è facile essere superficiali, creando confusione ed equivoci. Sappiamo però che c'è anche un dialogo più semplice, quello della vita, alla portata di tutti.

7.3. Un passo avanti è il *raccontare la propria fede*: qui non occorre tanta dottrina, ciò che vale è la convinzione e l'adesione appassionata, entusiasta al proprio credo. Anche in tenera età si può confidare all'amico: "Ti dico cos'è per me il Natale, mia nonna era molto devota del Crocifisso, ora è in paradiso; mi sto preparando alla Prima Comunione, la festa più bella della mia vita".

7.4. *Per l'annuncio diretto* occorre tempo e pazienza, ma tanta attenzione a cogliere il momento opportuno, mentre interiormente lo si desidera e in tutti i modi lo si predispone. Torniamo alle parole di Benedetto XVI: "Il cristiano sa quando è tempo di parlare di Dio e quando è giusto tacere di lui e lascia parlare solamente l'amore" (n. 31, c).

8. Riflessioni conclusive

8.1. Non siamo di fronte a una prospettiva che vaga nell'incerto e ci proietta nel domani, ma di fronte a una felice realtà che stiamo vivendo oggi, avvalorata da incoraggianti esperienze, che è in pieno sviluppo. Certamente, di fronte ai due milioni di immigrati non cristiani quelli che si sono accostati o stanno accostandosi alla

fede sono piccola minoranza, però estremamente significativa, come ai primi tempi della Chiesa. A chi lavora pastoralmente tra gli immigrati cattolici o non cattolici sembra talora di rivivere qualche pagina degli Atti degli Apostoli. Non soltanto in grandi città, dove ogni anno si contano a decine, ma pure in diocesi di dimensioni più modeste. Ho qui tra le mani due stralci del settimanale di Vittorio Veneto. Uno si riferisce alla scorsa veglia pasquale, quando 7 stranieri hanno ricevuto il battesimo, l'altro è del 4 dicembre scorso e dà nome e provenienza di 9 stranieri che si accosteranno al fonte battesimale alla prossima veglia pasquale, mentre altri 14, ragazzi e adulti, all'inizio dell'avvento sono stati ammessi al catecumenato. Provengono da tutti i continenti, compresa l'America Latina e l'Est europeo, anche se la parte del leone la fanno gli albanesi. Manca la Cina che però è presente in altre diocesi limitrofe, come è presente a Roma. Non mancano poi le donne della tratta, aiutate a lasciare la strada, che ora incamminate su una strada ben diversa, quella che porta all'incontro con Cristo.

8.2. Di fronte a questi casi e a tanti altri che conosciamo personalmente ci si pone spesso la domanda: quali ragioni spingono questi fratelli e sorelle a intraprendere il percorso di catecumenato? Le risposte, come sappiamo, possono essere molto varie e, almeno in apparenza, non sempre dettate da motivazioni soprannaturali. Motivo o spinta immediata è il matrimonio con una persona cattolica, il desiderio di integrazione piena e di adeguamento all'ambiente, la simpatia con un amico cattolico, il benessere e non solo psicologico che sperimentano nell'area della parrocchia, il senso di gratitudine per i servizi ricevuti, ecc.; motivi più nobili sono la ricerca di risposta a un'istanza religiosa più o meno esplicita o al senso della vita, la testimonianza di carità da parte degli operatori socio-pastorali, in particolare la loro costanza, lo stile di gioia e di gratuità del loro servizio, il trasparente senso religioso, la dedizione alla Chiesa da parte di singoli e di gruppi.

8.4. Inoltre va tenuto presente che l'intervento caritativo, socio-assistenziale e promozionale che si fa in nome della Chiesa, nello spirito del Vangelo è già opera di evangelizzazione, ha la sua misteriosa carica salvifica per vie forse misteriose, che sono nel segreto di Dio. Spesso però anche noi ce ne accorgiamo, magari dal senso di sollievo del migrante che ha sperimentato il calore umano e cristiano di chi gli si fa "prossimo"; nasce in lui anche un senso di vicinanza, di fiducia, di amicizia verso questo fratello che gli fa sentire con i fatti che Dio è amore e l'amore diventa il grande comandamento per chi crede in questo Dio di Gesù Cristo. Mi ha fortemente colpito la parola, detta quasi casualmente, da mons. Marino Ronald, che da molti anni opera tra gli immigrati approdati a New

York, per lo più di provenienza asiatica: “Non mi attendo che essi giungano a credere in Cristo, mi attendo però che comprendano che io vivo per loro perché credo in Cristo”.

8.4. Parliamo degli adulti, ma penso che meriti altrettanto risalto il cammino di fede di ragazzi e adolescenti stranieri, talora in parallelo al cammino di fede dei genitori, talora per l'attrattiva o addirittura il fascino che produce l'amico e molto più spesso il gruppo impegnato, che si è mostrato verso di loro aperto e invitante. Il ruolo dell'insegnamento della religione nella scuola pubblica può avere un peso determinante. Comunque si deve prendere atto che col consenso dei genitori molti di loro, a qualunque religione appartengono, si avvalgono dell'insegnamento della religione cattolica.

8.6. Un'ultima parola ma di primaria importanza: stiamo parlando degli stranieri, però l'attenzione nostra è rivolta almeno in pari misura alle nostre comunità italiane. Si è soliti dire con Giovanni Paolo II: la fede si accresce donandola. Questo vale per i singoli e per le comunità. Che sarà delle nostre parrocchie e dei nostri gruppi missionari se si aprono a 360 gradi per accogliere questa novità, questo kairòs, questo passaggio dello Spirito? Nella misura in cui si prende coscienza di questo momento di grazia si contribuisce a dare un “volto missionario alle nostre parrocchie in un mondo che cambia”.

DOCUMENTAZIONE

Tre testimonianze scritte su “migrazioni areopago di evangelizzazione”

Sono state presentate a seguito della comunicazione: “Catecumenato e Migranti”

Roma
[Migranti-press]

Una testimonianza del Nord, una del Centro e una del Sud, molto diverse tra loro, perché nella prima il diacono Filipputi Franco, dell'Ufficio Catechistico di Treviso è incaricato dell'aggiornamento degli insegnanti di religione, parla di quanto si fa in diocesi per la comunità cinese; nella seconda don Pasquale Ferraro, Coordinatore nazionale della pastorale per gli albanesi, fa il quadro generale del cammino di fede degli albanesi in Italia; nella terza la suora orsolina Mutti Silvana di Caserta racconta come anche le straniere schiavizzate sulla strada possono trovare la liberazione piena nell'incontro con Cristo.

Come si sa il Nord-Est è terra che attira tantissimi lavoratori stranieri e, in questi ultimi anni, in particolare i cinesi. Io talvolta dico scherzando che ci assomigliano, che si trovano bene perché sono come noi formiche laboriosissime e silenziose... Precisi nel lavoro, creativi, puntuali.... i loro figli a scuola sono tra i più bravi, non creano problemi di disciplina e per lo più sono aperti alla nostra cultura e ben radicati nella loro.

Attualmente i cinesi nella nostra provincia che comprende le diocesi di Treviso e Vittorio Veneto, sono circa 4000 (500 a Vittorio V.). La presenza più numerosa è a Montebelluna (700), città che offre molte possibilità dal punto di vista occupazionale. Già dal 1995 l'Ufficio Migrantes della diocesi diretto da don Canuto Toso, è attivo con questi nuovi arrivati in un progetto globale di attenzione alle varie etnie. Un notevole aiuto è venuto primariamente dai responsabili della comunità vietnamita presente in diocesi dal 1975 (lingua, mentalità, religione, feste...). L'Ufficio ha trovato collaborazione in Padre Francesco Pavin, ex-missionario in Cina, che ha curato l'accoglienza dei primi venuti e un inizio di sensibilità in diocesi. Già nel 1997 si avvia il primo gruppo "strutturato" di catecumeni (4) che nella Veglia Pasquale del 2002 hanno ricevuto i sacramenti della Iniziazione Cristiana (3 giovani e un adulto).

Che cosa li ha aiutati? Primariamente l'incontro con ragazzi cristiani nell'oratorio e nella scuola salesiana della parrocchia, la mediazione culturale di padre Francesco e l'accompagnamento ben coordinato della catechista. Ora in diocesi la comunità cattolica cinese è formata da 34 cattolici, (l'anagrafe è ben curata), si incontra una volta al mese nella Chiesa che il Vescovo ha messo a sua disposizione. A questo gruppo fanno riferimento anche alcuni cinesi cristiani di Padova e di Vittorio Veneto, e un piccolo gruppo di mediatori culturali, studenti, assistenti sociali interessati a questa "nuova" presenza nel territorio.

Il Vescovo Mons. Andrea Bruno Mazzolato, si è incontrato anche recentemente con la comunità cinese, ha celebrato messa e si è intrattenuto a lungo con loro. La "Festa dei popoli", celebrata il giorno dell'Epifania, ha visto numerosa la presenza dei cinesi cattolici e non, con vasta risonanza nella stampa locale. Da poco a sostegno della comunità si è inserito padre Jan Peter, sacerdote cinese, che sta completando gli studi a Roma, in attesa di trasferirsi per Pasqua a Treviso. Da ricordare che dal 2003 è attivo a Castelfranco, due pomeriggi alla settimana, un doposcuola per i bambini cinesi, venti i frequentanti, divisi in due gruppi con due maestre di madre lingua. L'iniziativa economicamente è sostenuta dalla diocesi e dalle famiglie che ne comprendono la preziosità. Anche le scuole del territorio attingono all'esperienza ormai consolidata in diocesi, usandone i sussidi, le schede e condividendo alcune iniziative.

Per quanto riguarda la famiglia che seguo, è arrivata a Treviso nel 1997, dopo una serie di tappe vissute dal 1991 a Milano, Napoli e Vicenza. La famiglia Xie, ora ha comprato casa in un paese vicino a San Donà di Piave-Jesolo ed è sua intenzione mettere radici, anche se in casa tutto parla cinese dalla lingua ai canali televisivi. I genitori hanno tre figli, i due più piccoli, Luca e Marianna, sono ritornati in Cina con i nonni, per ritornare in Italia quando saranno più autonomi...

C'è una costante nella vita di questa famiglia: ha sempre trovato dei cristiani accoglienti ed ha saputo creare buoni legami con le famiglie incontrate (il papà sembra uno dei nostri...). In questo li ha aiutati la scuola: Aniello, 9 anni, frequenta l'ora di religione e il catechismo in parrocchia. Anche se non sono battezzati, da sempre sono presenti alla Messa dei cinesi a Treviso e vi accompagnano in auto una famiglia cattolica. L'incontro con il catechista è quindicinale, anche se la familiarità va oltre... Buono il rapporto con la scuola e la parrocchia, continuo il riferimento a padre Francesco e ora a Padre Jan. Questo dimostra che in un cammino di Iniziazione cristiana va curata una rete di rapporti. Attraverso i bambini si è creata familiarità con i segni religiosi del territorio, le feste e il calendario cristiano; le immagini sacre presenti in casa ci hanno aiutato molto nel cammino di formazione... come anche il legame con le altre famiglie e le tappe sacramentali dei compagni di scuola. Il Rito di ammissione al Catecumenato si è svolto nella chiesa parrocchiale, seguito da un momento conviviale con alcune famiglie... Per la preparazione l'ufficio Migrantes ci ha offerto ottimi sussidi in cinese e italiano... Resta il problema di una mediazione più forte dal punto di vista religioso e non solo... Per questo contiamo molto sulla futura stabile presenza, ormai vicina, del sacerdote cinese, e non solo in rapporto alla presenza cattolica, ma anche per tutti gli altri (4000) per aiutare la nostra Chiesa a riflettere sulla loro presenza e cultura. Pensiamo agli aspetti economici, lavorativi, culturali, scolastici di cui tanto si parla.

Mi sembra doveroso aggiungere a conclusione di questa breve comunicazione che è ottima la collaborazione tra l'Ufficio Migrantes e il Servizio Diocesano per il catecumenato (la varietà di sensibilità e di presenze diventa ricchezza...).

Roma.
Il cammino
catecumenale degli
albanesi in alcune
diocesi italiane

L'interesse religioso degli immigrati albanesi necessita di uno studio particolare perché sottopone alla nostra attenzione diversi elementi utili ad un lavoro pastorale dove l'annuncio cristiano tiene conto delle tradizioni religiose di questo popolo e del recente retroscena storico e culturale.

È infatti noto che l'Albania sia terra evangelizzata da S. Paolo e che abbia avuto un fiorente sviluppo anche sotto diverse domina-

zioni di cultura e religione diversa che hanno tentato di offuscare il volto cristiano di questo popolo, ma è altrettanto noto che gli ultimi cinquant'anni di comunismo hanno con brutale forza cancellato nelle nuove generazioni ogni riferimento al soprannaturale. Delicatezza e pazienza devono pertanto essere alla base del lavoro per un veloce recupero degli elementi spirituali e del loro essere persone e famiglie che si trovano ora in rapporto con la nostra cultura religiosa.

La multiculturalità è la parola chiave che dovrà accompagnare gli operatori pastorali, le comunità parrocchiali e diocesane e le iniziative interdiocesane dove il percorso di accoglienza dovrà tener conto della cultura, lingua e tradizioni religiose, di abitudini e necessità materiali e del confuso concetto imperante anche tra gli albanesi che il progresso è corsa al denaro. Negli operatori pastorali incontrati nelle visite alle diocesi questo quadro complesso sembra sia tenuto presente e in molte realtà si nota anche che le comunità albanesi sono state rese discretamente autonome, capaci di dare seriamente il loro esempio di vita cristiana e far trasparire il vero volto dell'Albania ricco di valori cristiani che erroneamente si ritiene abbiano perso. Anzi, testimonianze di vita, che tra il popolo albanese stesso sono state coronate dal martirio, sono capaci di arricchire le nostre comunità italiane di freschezza e forza di fede.

Riflessioni su alcuni aspetti di vita pastorale

La pastorale a favore dell'etnia albanese non in tutte le diocesi segue lo stesso schema. In alcune è attenta e puntuale, in altre è più affidata alla disponibilità di una o più persone senza coinvolgere la comunità nella sua interezza. Un confronto di strategie pastorali tra parrocchie, diocesi, attraverso un giornalino di collegamento potrebbe favorire il lavoro dell'ufficio diocesano della Migrantes, nonché il lavoro del Coordinatore che spesso non riesce a rendersi presente di persona e dare la dovuta attenzione al migrante albanese.

A mio avviso nei centri missionari diocesani non è raro constatare che il lavoro di accoglienza e programmazione catechetica sia affidata ad un sacerdote senza un gruppo di collaboratori. Sembra che nel rapporto 'italiano-straniero' non ci sia una chiara consapevolezza nella presenza di migranti non cristiani nella conseguente necessità di testimonianze autentiche con superamento dei pregiudizi ed apertura all'annuncio. Non in tutte le città si fa un lavoro di sensibilizzazione verso lo straniero, anzi a volte si trovano comunità dove gli albanesi sono etichettati come persone miscredenti o semplicemente musulmane.

Le difficoltà incontrate sono spesso dovute alla mancanza di un sacerdote che periodicamente faccia catechesi e celebrazioni in lingua albanese. Molto sentita è la necessità di un testo in lingua albanese che presenti la dottrina cattolica e allo stesso tempo faccia

da legame con le tradizioni religiose del Paese di origine. Per chi non può avere accesso a gruppi di catechesi a causa del lavoro è necessario per lo più favorire incontri personali nelle ore più tarde della giornata.

Sussidi pastorali per le comunità cattoliche albanesi in Italia

Sono richiesti strumenti pastorali per iniziare o approfondire il cammino catechetico intrapreso. Perciò la Migrantes ha voluto affidare al Coordinatore albanese come primo sussidio la Bibbia. Si è potuto mettere a disposizione delle comunità albanesi e di singoli che ne facessero richiesta un elegante volume, in numero di 5000 copie, contenente i quattro Vangeli, gli Atti degli Apostoli, i Proverbi e i Salmi. Affermava, a proposito, P. Bruno Mioli nel convegno tenutosi ad Avezzano dal 23 al 25 maggio 2003, che “è fondamentale aiutare i cattolici e coloro che si accostano alla fede a prendere familiarità direttamente con la Parola di Dio. L’ideale sarebbe poter disporre di una versione bilingue della Bibbia, in modo da poter favorire il contatto sia in albanese che in italiano e il confronto fra i due modi espressivi, dato che i lettori appartengono a due lingue e due culture, una delle quali guarda al passato, l’altra al futuro e ambedue s’incontrano nel presente della loro vita cristiana”. Oggi possiamo dire che questo non è più un obiettivo lontano perché proprio qualche giorno fa è stato pubblicato dalla Società Biblica Universale l’edizione bilingue (albanese-italiano) del Vangelo secondo Giovanni. Questo bilinguismo si è riusciti a realizzarlo già da qualche anno per la catechesi, grazie al volumetto tascabile: “Spiegazione facile della dottrina cristiana”. L’utilità di questo catechismo sta soprattutto:

- nel concentrare in frasi semplici e facilmente memorizzabili l’essenziale della dottrina cristiana;
- nel confronto fra le due lingue grazie al quale si fa più sicura l’assimilazione corretta del messaggio, nonché la sua trasmissione in un ambiente connotato da doppia lingua e cultura;
- nel facilitare il lavoro dei catechisti che talvolta sono italiani, talvolta sono albanesi e degli stessi catechizzandi che possono avere frequenti occasioni di portare il discorso su materie religiose con altri connazionali, con parenti e con i loro stessi figli;
- nel garantire la conservazione del patrimonio religioso acquisito, una volta che tornassero in patria, dove la lingua abituale non sarà più quella italiana”.

Il terzo sussidio consiste in una raccolta di 186 canti religiosi e liturgici, in maggioranza in lingua albanese, necessari per animare e rendere partecipate le celebrazioni. Anche questo tipo di strumento non è reperibile sul mercato; nella stessa Albania, come si sa, il più delle volte circolano fogli volanti e piccoli fascicoli, non una collezione decorosa, razionale e ben selezionata di canti.

Questo sussidio, che è costato una lunga e paziente fatica, e sta per essere esaurito, viene a completare una trilogia che esprime un grande gesto da parte della Chiesa italiana che incoraggia e mantiene vivo il senso di appartenenza etnica e dà concretezza all'espressione che "nella Chiesa di

Cristo nessuno è straniero".

Il sogno della vita in Dio

Lo straniero è straniero sempre, davanti alle leggi e fuori dalle leggi; l'opinione pubblica, che i mass media hanno contribuito a far maturare, spesso è intrisa di pensieri xenofobi. In una Chiesa come la nostra fortunatamente non tutto passa inosservato; come Migrantes siamo attenti a lavorare a diversi livelli perché l'apertura delle menti e del cuore allo straniero migrante possa essere l'antidoto ad ogni preconcetto legato all'elemento razziale, culturale e religioso. Gli albanesi immigrati in Italia, che io visito per un coordinamento nella pastorale, vivono i disagi di un ambiente italiano non sempre disposta all'accoglienza. Moltissimi albanesi hanno comunque avuto la gioia di trovare nel loro cammino persone che "sognano ad occhi aperti" come diceva appunto don Tonino Bello ed hanno accolto nelle loro realtà parrocchiali l'uomo emigrato da veri samaritani indicando a tutti con la loro testimonianza la via a Cristo.

Quest'accoglienza, e la presenza periodica di un operatore pastorale adeguato nonché la disponibilità hanno fatto sì che molti albanesi riscoprissero qui in Italia le loro radici cristiane. L'etnia albanese infatti, tra tutte le etnie presenti in Italia, è quella che conta un maggior numero di richieste per un cammino di catecumenato. Mi auguro che la forza di questa accoglienza del fratello, straniero e non, sia sempre in mezzo a noi opera dello Spirito. Questa forza ci aiuterà a fare del progetto di Dio un "sogno ad occhi aperti", di quelli cioè che si realizzano e, come dice Pavlo Choelo, "ci rendono tutti abili guerrieri della Luce".

Caserta.
Dalla strada della
prostituzione alla
strada della fede

Sono Sr. Silvana delle Suore Orsoline del S.C.M. di Breganze (Vicenza). Faccio parte della Comunità Rut di Caserta. Casa Rut: centro di accoglienza per donne migranti sole o con figli piccoli. Donne che provengono dalla "tratta" (vittime di tratta) situazioni di disagi e difficoltà.

"Fare evangelizzazione è qualcosa anche di tecnico, essere l'evangelizzazione è testimonianza: parole del nostro Vescovo Mons. Raffaele Nogaro. Noi suore Orsoline, attraverso il servizio di accoglienza e nello spirito del "Cristo Servo" ci impegniamo ad essere testimoni di amore, di liberazione e di speranza per queste sorelle immigrate. La nostra missione è di essere nel territorio e nella Diocesi

di Caserta segno di una Chiesa che accoglie, serve, ama e ridà dignità e speranza agli uomini e donne che sono lasciate ai margini della società, peggio ancora ai vampiri che fanno razzia di queste donne poste in vendita sulla strada. Eppure, sottratte alla strada della prostituzione, molte di loro si incamminano su quella della evangelizzazione, fino a giungere al fonte battesimale. La Comunità Rut, da dieci anni presente a Caserta, ha vissuto diversi momenti di gioia, di cammini di fede, di istruzione, per la preparazione di donne (e di bambini) a ricevere il Battesimo.

È bello constatare, come tante donne o giovani provenienti da situazioni di “schiavitù”, dove hanno sperimentato il senso di nullità e di fallimento sentono il desiderio di incontrare quel “Dio” che hanno sperimentato attraverso la nostra accoglienza, senza giudizi, senza condanne, ma hanno avuto la possibilità di rialzare la testa, di sentirsi restituire la propria dignità di donne. Sono loro che ci chiedono di fare un percorso, di essere istruite nella fede. Di fronte alla loro richiesta offriamo delle opportunità. Noi abbiamo la fortuna di collaborare con una comunità religiosa dei Padri Sacramentini. Uno di loro in particolare, in modo semplice e costante, fa un cammino personalizzato con queste donne per prepararle al Battesimo: nigeriane, albanesi e bulgare. La celebrazione del battesimo non avviene privatamente ma col coinvolgimento della parrocchia e delle realtà associative presenti sul territorio. Ci sono momenti di preparazione e di celebrazione, ai quali partecipa tutto il gruppo delle ragazze di Casa Rut. Il Battesimo di una ragazza è un momento di crescita anche per la nostra Comunità religiosa e per tutti i collaboratori e amici di casa Rut. Ci sono stati insieme battesimi anche di bambini delle donne che presso di noi trovano accoglienza. Sono eventi di formazione e di coscientizzazione per tutta la comunità cristiana, sono cammini verso una “comunione genuina” che tiene conto delle diversità, in modo che, la libera scelta di ognuno sia per il bene di tutti. A volte la celebrazione la facciamo coincidere con date significative; ad esempio il 20 novembre 2005 “Festa di Cristo Re” è stato celebrato, sotto la presidenza del Vescovo, il matrimonio cristiano di due giovani nigeriani in accoglienza nel nostro centro. Così ai sacramenti dell’iniziazione cristiana seguono altre tappe verso il traguardo della maturità cristiana. È stato un momento significativo ed un evento di “grazia” per la diocesi di Caserta. C’è stata partecipazione di numerose persone, testimonianza questa di un riconoscimento dell’altro e dell’accoglienza reciproca che devono essere al centro del cammino di vera integrazione delle nostre comunità cristiane. L’augurio che ci facciamo, quello stesso che Gesù ha tradotto in preghiera: “Siano anch’essi in noi una cosa sola” (Gv. 17, 20-23).



I catecumenato e il dialogo ecumenico e interreligioso

Convegno Nazionale del Catecumenato

Casa Bonus Pastor - 06/02/2006

Don MARCO GNAVI

Direttore Ufficio diocesano Ecumenismo e Dialogo - Roma

In un mondo globalizzato, l'incontro con l'altro, la Traditio dei contenuti della fede e la comunicazione del Vangelo

La morfologia dell'Europa, del nostro paese, delle nostre città porta con se domande nuove e sfide che chiedono una riflessione inedita, anche in termini "catechetici". Se vogliamo, si tratta di una doppia spinta: aprire lo sguardo verso gli altri, e allo stesso tempo approfondire le radici della nostra identità, in quello spirito cattolico, che per antonomasia è "universale" nell'amore.

I flussi migratori, il profilo eterogeneo delle nostre città, la presenza di immigrati di II e III generazione ormai naturalizzati, insieme a percorsi individuali di ricerca religiosa, esistenziale, spirituale, portano sino a noi una domanda di incontro e di comprensione del vissuto, della fede, della dottrina della Chiesa cattolica. Quando questa è espressa da cristiani di altra confessione è opportuno ricordarsi come molte fra le comunità presenti in Italia, penso particolarmente a quelle ortodosse, godano di cura pastorale da parte tanto dei loro sacerdoti, quanto dei vescovi (è il caso ad esempio dei romeni ortodossi), e questi restano il riferimento legittimo dei loro fedeli. Tuttavia la fisiologia della migrazione che tende a divenire "stanziale" spinge comunque alcuni fra essi, con maggiore determinazione, verso le parrocchie cattoliche. Questa insistenza, lo sappiamo, può evolvere in una richiesta precisa, che al di là di ogni intento proselitistico, richiede una risposta degna e profonda, accompagnata da amore, ocularità e prudenza pastorale.

Va detto poi, come non di rado si intercetti anche una richiesta proveniente da appartenenti a tradizioni religiose "altre". La complessità delle sfide superano di molto, in questo caso, la possibilità di essere approfondite in questa breve comunicazione. Tuttavia sarà utile toccare almeno indicativamente alcuni nodi, quando essi emergano dall'islam, o dalle religioni orientali, da esperienze pseudo religiose come nel caso della New age. Qui si entra più propriamente nel campo della *Missione ad Gentes* ed è chiaro si tratti di sfida ontologicamente di altro segno.

Vorremmo assieme tentare di identificare alcuni percorsi di avvicinamento alla fede della Chiesa di Roma, quando questi ci vengano sollecitati e richiesti in primo luogo da cristiani di altra confessione: la Chiesa cattolica, attesta il *Proemio del Decreto Unitatis Redintegratio*, circonda questi fratelli e queste sorelle, *“di fraterno rispetto e di amore. Coloro infatti che credono in Cristo ed hanno ricevuto validamente il battesimo, sono costituiti in una certa comunione, sebbene imperfetta, con la Chiesa cattolica. Sicuramente, le divergenze che in vari modi esistono tra loro e la Chiesa cattolica, sia nel campo della dottrina e talora anche della disciplina, sia circa la struttura della Chiesa, costituiscono non pochi impedimenti, e talvolta gravi, alla piena comunione ecclesiale... Nondimeno, giustificati nel battesimo dalla fede, sono incorporati a Cristo e perciò sono a ragione insigniti del nome di cristiani, e dai figli della Chiesa cattolica sono giustamente riconosciuti quali fratelli nel Signore”*.

Ora, il desiderio di entrare nella piena comunione con la Chiesa Cattolica, quando è accolto dopo un congruo cammino di preparazione, viene significato all'interno del rito di ammissione, dalla Professione di fede (e segnatamente dal Simbolo Niceno-Constantinopolitano) nelle mani del vescovo. Ad essa, a complemento e specificazione dell'articolo sulla Una, Santa, Cattolica ed Apostolica, si aggiunge: *“Credo pure con ferma fede tutto ciò che è contenuto nella Parola di Dio scritta o trasmessa e che la Chiesa, sia con giudizio solenne sia con Magistero ordinario e universale, propone a credere come divinamente rivelato. Fermamente accolgo e ritengo anche tutte e singole le verità circa la dottrina che riguarda la fede o i costumi proposte dalla Chiesa in modo definitivo. Aderisco inoltre con religioso ossequio della volontà e dell'intelletto agli insegnamenti che il romano Pontefice o il Collegio episcopale propongono quando esercitano il loro Magistero autentico, sebbene non intendono proclamarli con atto definitivo”*

Da ciò si evince non solo l'impegno del catecumeno, ma anche ciò che noi siamo chiamati a esplicitare nella trasmissione (*traditio*) e nella consegna dei contenuti della dottrina, della fede, della vita liturgica e sacramentale di cui siamo figli e testimoni, nella convinzione così di rendere ragione alla speranza che è stata riversata abbondantemente nei nostri cuori.

Per noi infatti, l'affermazione dell'unicità e dell'universalità della mediazione salvifica di Gesù Cristo, si accompagna alla affermazione della unicità della Chiesa da lui fondata. Si tratta di aprire lo scrigno della fede, così come è celebrata e vissuta nella Chiesa di Roma, ad altri fratelli e sorelle, che già sono innestati in Cristo e che peraltro, non di rado, portano con se il bagaglio di sensibilità liturgica, Patristica, biblica...

Così come c'è un solo Cristo, esiste un solo suo Corpo, una sola sua Sposa: « *una sola Chiesa cattolica e apostolica* ». Ed essa si palesa nella continuità storica — radicata nella successione apostolica, della Chiesa di Cristo da lui voluta con la Chiesa di Roma. La Chiesa di Cristo, insegna il Concilio “sussiste” nella Chiesa di Roma¹.

I cristiani
provenienti dalle
Chiese Ortodosse e
dalle Antiche Chiese
Orientali

Vorrei, dopo questa doverosa premessa, fermare il nostro sguardo sui cristiani che si rivolgono a noi per essere accompagnati e accolti nel seno della Chiesa cattolica. Non è indifferente la loro provenienza confessionale, né le motivazioni che li hanno provocati a questa scelta. Qualora si tratti di fratelli e sorelle, figli delle Chiese Ortodosse propriamente dette, occorre ricordare quanto affermava già il Vaticano II: “*Le Chiese d'Oriente hanno fin dall'origine un tesoro, dal quale la Chiesa d'Occidente molte cose ha preso nel campo della Liturgia, della tradizione spirituale e dell'ordine giuridico. Né si deve sottovalutare il fatto che i dogmi fondamentali della fede cristiana sulla Trinità e sul Verbo di Dio incarnato da Maria vergine, sono stati definiti in Concili ecumenici celebrati in Oriente*” (UR). Sono Chiese che, pur non essendo in perfetta comunione con la Chiesa Cattolica, restano unite ad essa per mezzo di strettissimi vincoli, quali la successione apostolica e la valida Eucaristia, e, afferma la *Dominus Iesus*, in virtù di ciò, sono vere Chiese particolari (IV n. 17; cfr. UR nn. 14 e 15) Afferma ancora il Concilio: “*Per ciò che riguarda le tradizioni teologiche autentiche degli orientali, bisogna riconoscere che esse sono eccellentemente radicate nella sacra Scrittura, sono coltivate ed espresse dalla vita liturgica, sono nutrite dalla viva tradizione apostolica, dagli scritti dei Padri e dagli scrittori ascetici orientali, e tendono a una retta impostazione della vita, anzi alla piena contemplazione della verità cristiana*” (UR n. 17).

A noi spetta di esplicitare ciò che per la Chiesa cattolica è fondamento della nostra ecclesiologia e espressione della nostra fede. In particolare la comprensione di ciò che è la Chiesa in rapporto alla natura del primato del Vescovo di Roma e all'esercizio di tale primato nella collegialità episcopale. Il magistero della Chiesa, affidato al Papa e ai vescovi in comunione con lui, inteso come responsabilità e autorità esercitata in nome di Cristo per l'insegnamento e

¹ Afferma la *Dominus Iesus*: “*Con l'espressione «subsistit in», il Concilio Vaticano II volle armonizzare due affermazioni dottrinali: da un lato che la Chiesa di Cristo, malgrado le divisioni dei cristiani, continua ad esistere pienamente soltanto nella Chiesa Cattolica, e dall'altro lato «l'esistenza di numerosi elementi di santificazione e di verità al di fuori della sua compagine», ovvero nelle Chiese e Comunità ecclesiali che non sono ancora in piena comunione con la Chiesa Cattolica. Ma riguardo a queste ultime, bisogna affermare che «il loro valore deriva dalla stessa pienezza della grazia e della verità che è stata affidata alla Chiesa Cattolica» (IV, § 16)*”.

la salvaguardia della fede. Pur condividendo la medesima venerazione per la Vergine Maria, Madre e icona della Chiesa, Madre spirituale che intercede per i discepoli di Cristo e per tutta l'umanità, occorrerà trasmettere i dogmi Mariani non condivisi con l'Oriente Ortodosso, quali l'Immacolata Concezione e l'Assunzione di Maria. Va riproposta la relazione tra Sacra Scrittura, Tradizione, e Magistero quale indispensabile interpretazione della parola di Dio. Il *Filioque*, pur essendo ancora materia di discussione, non appare più essere oggi un ostacolo definitivamente dirimente². Va ricordato come il sacramento del Battesimo amministrato dalla Chiesa Ortodossa è accompagnato anche dal sacramento dell'Eucaristia e dalla Confermazione, per noi validi e riconosciuti.

Una premura in più va usata per i fedeli provenienti dalle Chiese anticamente dette "Pre-calcedonesi" ed oggi più propriamente definite "Antiche Chiese Orientali": la Chiesa Armena, Copta, Etiopica, Eritrea, Sira. Nel 452, per motivi storici e teologici, esse rifiutarono la formulazione del dogma di Calcedonia (452) delle due nature umana e divina di Cristo. Successivi accordi cristologici bilaterali con la Chiesa Cattolica, hanno chiarificato la dottrina e avvicinato i linguaggi. È bene comunque tenere conto di questa origine, mentre dal punto di vista del presente e della storia, ricordarsi come molte fra queste Chiese portino con sé un'esperienza di dolore (particolarmente quella armena) e di coabitazione in situazione di minoranza (così la Chiesa Copta).

I cristiani
provenienti dalle
Chiese e comunità
connesse alla
Riforma

Qualora si tratti invece di fedeli provenienti dalle Comunità della Riforma, è necessario ricordare come *"Le comunità ecclesiali che non hanno conservato l'Episcopato valido e la genuina e integra sostanza del mistero eucaristico, non sono Chiese in senso proprio; tuttavia i battezzati in queste comunità sono dal Battesimo incorporati a Cristo e, perciò, sono in una certa comunione, sebbene imperfetta, con la Chiesa. Il Battesimo infatti di per sé tende al completo sviluppo della vita in Cristo mediante l'integra professione di fede, l'Eucaristia e la piena comunione nella Chiesa"* (DI IV n. 17).

È bene rifarsi ancora al Decreto *Unitatis Redintegratio*, che a proposito di ciò che ci unisce e di ciò che ci divide, affermava: *"Bisogna riconoscere che tra queste Chiese e Comunità e la Chiesa cattolica vi sono importanti divergenze, non solo di carattere storico, sociologico, psicologico e culturale, ma soprattutto nell'interpretazione della verità rivelata"*. E registrava: *"invero non lievi discordanze dalla*

² I Patriarchi Ecumenici di Costantinopoli, Demetrios e Bartolomeo I, assieme a Giovanni Paolo II nella Basilica di S. Pietro, hanno recitato il credo Niceno Costantinopolitano senza *Filioque*, rispettivamente nel 1987 e nel 1995.

dottrina della Chiesa cattolica anche intorno a Cristo Verbo di Dio incarnato e all'opera della redenzione, e perciò intorno al mistero e al ministero della Chiesa e alla funzione di Maria nell'opera della salvezza" (II n. 19).

È noto come esse, specialmente per la mancanza del sacramento dell'ordine, non hanno conservata la genuina ed integra sostanza del mistero eucaristico. È necessario quindi porre grande attenzione alla dottrina eucaristica, agli altri sacramenti, e alla struttura della Chiesa, così come alla triade Scrittura, Magistero e Tradizione. Dal punto di vista dell'etica poi, non di rado il solco si approfondisce, per la permeabilità di molte di queste comunità alla cultura secolare (si pensi all'eutanasia, all'indissolubilità del matrimonio etc).

Non va dimenticato tuttavia il grande amore per la Parola di Dio: *Anche se in campo morale molti cristiani non intendono sempre il Vangelo alla stessa maniera dei cattolici, né ammettono le stesse soluzioni dei problemi più difficili dell'odierna società, tuttavia vogliono come noi aderire alla parola di Cristo quale sorgente della virtù cristiana e obbedire al precetto dell'Apostolo: « Qualsiasi cosa facciate, o in parole o in opere, fate tutto nel nome del Signore Gesù, rendendo grazie a Dio Padre per mezzo di lui (Col 3,17)» (UR II n.23).*

Rapporto con l'ebraismo

Prima di inoltrarmi sul terreno delle religioni "altre", vorrei solo brevemente accennare qualcosa in merito all'ebraismo, proprio per il suo carattere unico in rapporto al cristianesimo. Nel 1986, Giovanni Paolo II, durante la celebre visita alla sinagoga di Roma, affermò: *"La religione ebraica non ci è estrinseca, ma in un certo modo è intrinseca alla nostra religione. Abbiamo quindi verso di essa dei rapporti che non abbiamo con nessun'altra religione. Siete i nostri fratelli prediletti e, in un certo modo, si potrebbe dire, i nostri fratelli maggiori"*. A queste affermazioni sgorgate dalla forza della testimonianza di amore di questo grande Papa, nel solco dello spirito della *Nostra Aetate*, fanno eco le recenti parole di Benedetto XVI, in occasione della udienza³ al Rabbino capo di Roma, Riccardo di Segni: *«Sì, noi vi amiamo e non possiamo non amarvi, a causa dei Padri: per essi voi siete a noi carissimi e prediletti fratelli (cfr. Rm 11,28b)... A voi è vicina la Chiesa cattolica e vi è amica"...* Il motivo dell'unicità del nostro rapporto con il popolo ebraico è stato così esplicitato in questa medesima occasione: *"In Cristo noi partecipiamo della vostra stessa eredità dei Padri, per servire l'Onnipotente «sotto uno stesso giogo» (Sof 3,9), innestati sull'unico tronco santo (cfr. Is 6,13; Rm*

³ Udienza svoltasi in data 16 gennaio 2006.

11,16) del Popolo di Dio. Il popolo di Israele è stato liberato varie volte dalle mani dei nemici, e nei secoli dell'antisemitismo, nei momenti drammatici della Shoà, la mano dell'Onnipotente lo ha sorretto e guidato”..

In questa prospettiva, la memoria storica della sofferenza del popolo ebraico, culminata nella tragedia dell'olocausto, come di tutte le forme di odio antisemita, costituiscono un dato irrinunciabile anche della nostra riflessione e della nostra coscienza. Lo testimoniano la stessa Commissione per i Rapporti Religiosi con l'Ebraismo, che emanò diversi documenti, e che assieme a tutto il capitolo IV della Dichiarazione *Nostra Aetate*, rappresentano riferimenti necessari per la nostra catechesi (particolarmente *Orientamenti e suggerimenti per l'applicazione della Dichiarazione conciliare Nostra Aetate*, e *Sussidi per una corretta presentazione degli Ebrei e dell'Ebraismo nella predicazione e nella catechesi della Chiesa Cattolica*; infine *Noi ricordiamo: una riflessione sulla Shoà*, che insieme al convegno promosso dalla Commissione teologica del Grande Giubileo dell'anno 2000 sul tema *antisemitismo e antigioiudaismo cristiani*, mettono a nudo le responsabilità della chiesa nel corso dei secoli all'interno della quale ebbero il loro posto anche i battesimi forzati).

La retta coscienza di questo rapporto investe anche il carattere proprio delle Scritture ebraiche e il valore precipuo che esse assumono anche per noi, spingendoci a una dimensione maggiormente escatologica, così come ne deriva dal documento *“Il popolo ebraico e le sue Sacre Scritture nella Bibbia cristiana”*, frutto del lavoro della Pontificia Commissione Biblica, che porta l'autorevole firma dell'allora Card. Joseph Ratzinger.

Questa necessaria e fondante premessa ci suggerisce la massima oculatezza nel vagliare le rare richieste di adesione alla chiesa cattolica (per lo più motivate da matrimoni misti), e – qualora debbano essere accolte – non possono prescindere da quanto ora esposto, fuggendo ogni tentazione “assimilazionista”, a proposito della quale, ancora la Pontificia Commissione Biblica nel già citato documento, afferma al paragrafo 65: *“Popolo della nuova alleanza, la chiesa è cosciente di esistere solo grazie alla sua adesione a Cristo Gesù, messia d'Israele, e grazie ai suoi legami con gli apostoli, tutti israeliti. Ben lontana quindi dal sostituirsi a Israele, la Chiesa resta solidale con esso”*.

Benedetto XVI in questo spirito, durante l'incontro a Colonia con i rappresentanti dell'ebraismo, ebbe a ricordare: *“Con l'apostolo Paolo, i cristiani sono convinti che “i doni e la chiamata di Dio sono irrevocabili” (Rm 11, 29; cfr. 9, 6.11; 11, 1s)*. Citando ancora Giovanni Paolo II, in riferimento alla *della radice ebraica del cristianesimo (cfr. Rm 11, 16-24)*, affermò: *“Chi incontra Gesù Cristo incontra l'ebraismo”*⁴. Alla luce di quanto detto, nell'itinerario di avvi-

⁴ *Insegnamenti*, vol. III/2, 1980, p. 1272.

cinamento alla Chiesa, si dovrà sottolineare da una parte quanto unisce il cristianesimo alla fede ebraica ed anche ovviamente la novità manifestatasi nella avvento di Gesù di Nazareth, nella sua morte e resurrezione, compimento delle Scritture.

Vorrei ora accennare alle premesse a partire dalle quali modulare il nostro rapporto ed eventuale sostegno ad un cammino di catechesi che dischiuda i tesori della fede cristiana, a quanti provengono da tradizioni religiose altre. *La missione universale della Chiesa nasce dal mandato di Gesù Cristo e si adempie nel corso dei secoli nella proclamazione del mistero di Dio, Padre, Figlio e Spirito Santo, e del mistero dell'incarnazione* (DI, Introduzione n. 1). Afferma poi l'Apostolo Paolo: «Non è infatti per me un vanto predicare il vangelo; è una necessità che mi si impone: guai a me se non predicassi il vangelo!» (1 Cor 9,16). Di questa vocazione missionaria siamo resi noi stessi partecipi, in comunione con il Magistero della Chiesa, che non ha mancato di motivare e sostenere la missione evangelizzatrice della Chiesa, soprattutto in rapporto alle tradizioni religiose del mondo. *Nel mistero di Gesù Cristo, Figlio di Dio incarnato, il quale è «la via, la verità e la vita» (Gv 14,6), si dà infatti la rivelazione della pienezza della verità divina: «Nessuno conosce il Figlio se non il Padre e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare» (Mt 11,27). Il Concilio stesso insegna che «La profonda verità, poi, sia su Dio sia sulla salvezza dell'uomo, risplende a noi per mezzo di questa rivelazione nel Cristo, il quale è insieme il mediatore e la pienezza di tutta la rivelazione» (DI 1, n. 5)* In questa direzione si muove anche l'Enciclica *Redemptoris Missio* che ripropone alla Chiesa il compito di proclamare il Vangelo, come pienezza di verità.

Come è noto, nel primo grado del rito previsto per il precatecumenato, la prima richiesta esplicita dei candidati, riguarda il dono della fede. Si tratta della fede teologale e cioè, l'accoglienza nella grazia della verità rivelata, «che permette di entrare all'interno del mistero». È richiesta e preghiera di giungere progressivamente a scoprire in Cristo il significato e valore unico per il genere umano e la sua storia. Significato e valore singolare e unico, a lui solo proprio, esclusivo, universale, assoluto. Gesù è, infatti, il Verbo di Dio fatto uomo per la salvezza di tutti. Raccogliendo questa coscienza di fede, il Concilio Vaticano II insegna: «*Infatti il Verbo di Dio, per mezzo del quale tutto è stato creato, è diventato egli stesso carne, per operare, lui l'uomo perfetto, la salvezza di tutti e la ricapitolazione universale. Il Signore è il fine della storia umana, "il punto focale dei desideri della storia e della civiltà", il centro del genere umano, la gioia d'ogni cuore, la pienezza delle loro aspirazioni* (GS n. 45).

Mi ha colpito come nel rito si imponga il segno della croce sulla fronte del candidato, per significare la protezione di Dio, sulle orecchie, perché possano aprirsi alla Parola di Dio, sugli occhi, perché possano vedere la gloria, sulla bocca, perché possa proclamare i misteri del Regno, sulle spalle, perché possa portare il giogo leggero del Signore Gesù. Si tratta di una prospettiva di salvezza che coinvolge tutto l'essere umano.

Cosa significa condurre attraverso la porta del Battesimo a Cristo mediatore e via della salvezza, presente nel corpo della Chiesa, quando la domanda di avvicinamento alla fede cristiana giunge da uomini e donne provenienti dal mondo islamico?

Anzitutto avremo a che fare con una precomprensione del cristianesimo, per l'innesto coranico di fonti bibliche canoniche e apocriefe, riutilizzate e reinterpretate in una visione inclusiva ma totalmente divaricante, rispetto alla nostra fede. Nel Corano infatti, Gesù ha una posizione rilevantissima. I racconti dell'infanzia di Gesù sono trapunti di "miracoli" desunti da Vangeli apocriefi, mentre la commistione con i testi neo testamentari, si evince dagli appellativi attribuiti a Gesù, come "*spirito di Dio*", "*verbo di Dio*". L'unica *sura* dedicata a una donna è dedicata a Maria "*madre di Gesù*", ma significativamente non "*madre di Dio*": il nodo centrale è esattamente la natura di Gesù, la cui divinità è totalmente negata, così come è negata la realtà della Passione (sulla croce sarebbe morto un sosia, mentre i suoi discepoli vivrebbero nell'illusione). Dio, afferma il corano, "*non ha generato e non è stato generato*". Il rifiuto della Trinità è quindi totale, ed essa appare loro come un incomprensibile espressione politeista. Da un punto di vista ontologico, la potenza e la volontà di Dio, sono tanto forti da ridurre il libero arbitrio dell'uomo all'irrilevanza quasi totale.

Ho voluto delineare alcuni tratti del pensiero islamico, per indicare di contrappunto, tutto ciò che l'intelligenza del cammino catechetico deve invece purificare e consegnare nuovamente, con molta attenzione pastorale, a chi si accosta alla fede cristiana, aprendosi all'economia salvifica voluta da Dio Uno e Trino, alla cui fonte e al cui centro c'è il mistero dell'incarnazione del Verbo, mediatore della grazia divina sul piano della creazione e della redenzione (cfr. Col 1,15-20), ricapitolatore di ogni cosa (cfr. Ef 1,10), «*diventato per noi, sapienza, giustizia, santificazione e redenzione*» (1 Cor 1,30). L'incontro con la fede cristiana, rappresenterà altresì la scoperta di una dimensione differente dell'uomo e della donna, della sacralità della vita, della famiglia etc.

Non mancheremo mai di sottolineare abbastanza i motivi di discrezione e di prudenza nel cammino di catechesi, trattandosi, dal

punto di vista islamico, di apostasia, colpa che in alcuni fra i paesi di provenienza, è punita con la morte, e in ogni modo con la totale esclusione dalla “Umma” e dal tessuto sociale. Inoltre, la presenza di cristiani in posizione di minoranza, va tutelata da scosse o pressioni che possono derivare da malintesi o strumentalizzazioni che possono indebolirne la vita e la libertà.

Catecumeni
provenienti dalle
religioni orientali
(buddismo,
induismo)

In Asia, attraverso le “religioni orientali” si esprime più un senso religioso pervasivo della vita intera e delle sue inquietudini, che non una fede propriamente detta. Attraverso la riproposizione di vie, cioè dottrine, precetti di vita e riti sacri, questi sistemi religiosi incontrano l’esistenza umana, la sua ansia, il dolore, e offrono le loro risposte.

Nel buddismo, che nasce anche come una ribellione al formalismo delle forme più antiche di Induismo, viene riconosciuta la radicale insufficienza di questo mondo mutevole e postula il mondo come illusione e il sé, l’io come illusione suprema; vi si insegna una via per la quale gli uomini siano capaci di acquistare lo stato di liberazione perfetta o di pervenire allo stato di illuminazione suprema per mezzo dei propri sforzi o con l’aiuto venuto dall’alto. L’“illuminazione” come via di sapienza interiore, mediante la meditazione. Vi si giunge non perché Dio si rivela, ma perché tu consegui la verità. La preghiera non è domanda e colloquio con Dio, ma è meditazione, veicolate soprattutto dal buddismo di matrice Tibetana, (maggiormente conosciuto grazie al Dalai Lama e alla forte spinta propagandista).

Il Buddhismo insomma tace su Dio, non lo nomina e rinuncia a parlare di lui. Si tratta di una impostazione filosofica molto diversa da quella occidentale. La realtà, secondo le filosofie orientali, è concepita come il prodotto del Soggetto e non esiste indipendentemente dal Soggetto. Il Soggetto è soggetto assoluto: noi diremmo “Dio”, ma con la specificazione che non si tratta di un Dio personale, né di un Dio creatore. L’universo (che non è distinto dal soggetto assoluto) è dunque come un gioco di questo Soggetto Assoluto, come uno spettacolo a teatro nel quale – però – Egli interpreta tutte le parti, anche quella degli spettatori, anche la mia. La persona è ridotta alla frammentazione delle esperienze. La ricerca personale è tutta interna al sé. In questo senso, anche se l’universo è popolato di divinità che intervengono nella storia e nelle vicende umane, questo Soggetto assoluto, questo Dio, è muto, non si rivela. Si fa cercare ed eventualmente trovare, ma sta all’uomo, appunto, trovarlo. È un Dio che non è l’interlocutore dell’uomo. In sintesi: Dio come soggetto assoluto, ma come realtà impersonale in una concezione ciclica della storia; per quel che riguarda la vita umana, essa

è prigioniera del ciclo della reincarnazione (che i buddhisti chiameranno *Samsara*): la retribuzione quindi non è intesa come salvezza o dannazione dopo il giudizio, ma come reincarnarsi in una condizione superiore o inferiore a seconda del comportamento nella vita precedente (quello che si chiama il *Karma*); la salvezza come liberazione da questo ciclo della rinascita, liberazione che i buddhisti chiameranno Nirvana. Tutto questo fa parte di un patrimonio comune alle filosofie orientali, che il Buddhismo non riforma nella sua sostanza.

Per ciò che riguarda l'Induismo esso si configurava come una religione del tempio, dei sacrifici, delle preghiere rituali, che assume molteplici forme in accordo con il vastissimo pantheon poliformico delle divinità Hindù. Una casta di sacerdoti, i brahmini, era custode del culto e delle sue forme, misteriose e complicate, delle formule e dei gesti. Così il problema dell'uomo per l'induista – soprattutto – è riconoscere che l'essenza dell'uomo è Dio. "Io sono dio": questo è l'unico risultato possibile di ogni sapienza. In altri termini, ogni sapienza non può che giungere a questa verità: l'anima individuale si identifica con Dio. La mia più profonda essenza è "Dio" stesso. Nell'Induismo gli uomini cercano la liberazione dalle angosce della nostra condizione umana, attraverso la prolificità dei miti, l'ascesi, la meditazione, come nei tentativi filosofici (interni al quadro epistemologico sopra descritto) di penetrare il "divino"

In un tempo come il nostro, di incertezza e perdita di riferimenti, di solitudine esistenziale e maggiore fragilità psicologica, il successo del buddismo in Italia e – se volete il fascino esoterico esercitato dall'India su europei in crisi identitaria – è congeniale al pensiero debole e al relativismo (pensiamo a quanti affermano di essere buddisti cattolici...), ma rappresenta anche una sfida a motivare nuovamente e riconsegnare il tesoro di sapienza umana e cristiana della Chiesa cattolica, a fronte del mistero del dolore e della morte, della sofferenza e della preghiera, della sete di speranza e pacificazione interiore. In questo senso il bagaglio della spiritualità cristiana e della sua mistica, della ricchezza liturgica e di pensiero, vanno ritrovate e nuovamente penetrate nella loro profondità.

Catecumeni
provenienti dalla
galassia della New
Age

Per ciò che riguarda la New Age, penso sia utile rifarsi alle riflessioni esposte nei suoi studi da don Alessandro Olivieri Pennesi, che del fenomeno ha una approfondita conoscenza⁵. A quarantatré anni dalla sua nascita, il termine "galassia" esprime bene la manifestazione di questa nuova corrente pseudo-spirituale: si tratta

⁵ Fra le sue pubblicazioni in materia si veda il volume *Il Cristo del New Age. Indagine critica*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1999.

di un grande contenitore entro il quale troviamo una varietà di manifestazioni magmatiche e fluide e che abbraccia le tradizioni orientali ma non disdegna il cristianesimo, né la figura di Cristo rivisitata a volte in maniera sorprendente attingendo a fonti extra-canoniche. È un'operazione estremamente pericolosa, il cui successo è veicolato da "Il Codice da Vinci".

Secondo la New Age, il 1962 avrebbe segnato l'inizio di una comunità che si ispira all'età dell'acquario: nuova fase cosmica dove l'influsso di questo segno ha i suoi riflessi in tutto il vivere dell'uomo e del cosmo. Questo passaggio segnerebbe la scomparsa del cristianesimo, mentre la Nuova Era sarebbe caratterizzata dalla nascita di comunità che si ispirano a questo cambiamento definito "di paradigma", cioè dal passaggio da un modello conflittuale a un modello che mira all'armonia e alla ricomposizione degli opposti. Vengono in aiuto le filosofie orientali, il taoismo, le tecniche di meditazione buddista, le tradizioni dell'India. Questi elementi supportano la trasformazione dell'uomo che implica l'integrarsi con la realtà del nostro pianeta, addirittura divinizzato, con il ritorno ad una forma di paganesimo, alle divinità pagane dei protettori delle foreste, delle montagne.

È un ritorno ad una religiosità pre-cristiana che si colloca a latere della New Age, come pure una sua ulteriore evoluzione nella riscoperta di antiche tradizioni, come quelle celtiche del nord Europa, e anche un revival della stregoneria (esistono organizzazioni delle conventicole di donne che si ispirano alla religiosità della Madre Terra e praticano una serie di riti collegati con i cicli lunari, solari dell'equinozio e del solstizio come momenti importanti in cui l'Energia trasformerebbe l'umanità). Non sono esenti da questo universo composito anche il *channeling*, anche nelle sue versioni pseudo cattoliche (spiritismo cristiano, noto come "movimento della speranza" che metterebbe in contatto genitori con i propri figli defunti) e le tecniche terapeutiche alternative.

La antropologa Cecilia Gatto Trocchi scrisse a proposito degli adepti della New Age, come di "nomadi spirituali", ovvero di donne e uomini insoddisfatti, alla ricerca di risposte parziali, che transitano da una esperienza all'altra.

Ancora una volta, accompagnando quanti fra essi cercano di ritrovare o scoprire la pienezza della fede cristiana, celebrata e vissuta nella Chiesa cattolica, occorre riproporre e valorizzare la nostra tradizione spirituale e mistica, per rispondere all'urgenza di riscoprire la intima con Dio, ed essere introdotti nel mistero sponsale. Un ritorno dunque alle sorgenti, alle radici cristiane, ai Padri, alla scuola mistica del Carmelo, a San Bernardo, San Domenico, San Francesco di Sales. È necessario chiedersi perché cercare nell'oriente non cristiano ciò che possiamo trovare nella nostra tradizione patristica monastica... Occorre altresì far splendere i segni della presenza del

Trascendente, e recuperare il senso della sacralità e alla bellezza della nostra liturgia, e tutto ciò offrendo una autentica vita fraterna e comunitaria. L'attenzione e la cura dei poveri rappresenteranno, insieme alla comunicazione del Vangelo e alla testimonianza, una garanzia di autenticità e credibilità.

Nel contesto della nuova religiosità il teologo e l'operatore pastorale inserito nella comunità cristiana è chiamato ad operare un discernimento sulla scia di quanto è scritto nelle lettere di Paolo e nella prima lettera di Giovanni: per discernere si intende svelare l'identità fra Cristo e Gesù, le due nature divina e umana, svelare il legame fra la gloria e la passione. Nella fede cristiana non è il Cristo cosmico che si è trasformato in Gesù, bensì Gesù che è divenuto Cristo.

Occorrerà evidenziare le incompatibilità. Il Dio del quale parla la New Age non è il Dio della rivelazione cristiana. Piuttosto compare la visione di un dio panteista, in cui risulta completamente assente la paternità: non c'è il Padre perché è assente il Figlio. Viene negata l'incarnazione, sostituita dalla disincarnazione, vale a dire da esperienze di uscita dal corpo. (In effetti sono molto in voga e promossi dalla New Age quelli che vengono chiamati fenomeni OBE, Out of Body Experiences), i casi di pre-morte e i viaggi astrali fuori dal corpo, provocati da particolari tecniche di meditazione, dalla reincarnazione che succederà alla dissoluzione del corpo fisico. Qui il corpo è considerato come un involucro deperibile, indipendente dall'identità personale. L'evangelista Giovanni ci ricorda nella sua prima lettera: *“Da questo potete riconoscere lo Spirito di Dio: ogni spirito che riconosce che Gesù Cristo è venuto nella carne è da Dio, ogni spirito che non riconosce Gesù non è da Dio. Questo è lo spirito dell'anticristo, come avete udito viene, anzi è già nel mondo”* (1 Gv 4, 2-3). Quindi possiamo dire che in fondo c'è uno spirito anticristiano in queste concezioni che escludono l'incarnazione e favoriscono piuttosto queste immagini di un Cristo che assume il corpo di Gesù e che al momento della crocifissione, come ricorda Rudolf Steiner, fondatore dell'antroposofia, si allontana, si ritrae e non viene coinvolto nella passione. Si tratta di concezioni vecchie, che vengono riproposte sotto una nuova veste.

Il linguaggio della New Age è talvolta strumentalmente ed esteriormente vicino a quello cristiano, ma svuotato del significato originario.



e vie della maturazione cristiana

(RICA, n. 19)

S. E. Mons. LUCA BRANDOLINI - Vescovo di Sora-Aquino-Pontecorvo

Alcune premesse

1. Quattro, com'è noto, sono i "tempi" dell'azione, quasi una sinfonia, con cui lo Spirito santo, attraverso la mediazione della Chiesa, "fa" il cristiano, ovvero le "tappe" di crescita spirituale che è chiamato a percorrere chi vuole diventare discepolo di Cristo.

Il RICA, che ha attinto alla genuina e più matura Tradizione ecclesiale, quale si è espressa nella grande e feconda stagione del IV - V secolo, li descrive sinteticamente già nel n. 7 delle Premesse (o "Praenotanda") nel cap. I, intitolato: "La struttura dell'iniziazione cristiana degli adulti" per svilupparne poi i contenuti e le forme nell'intero libro liturgico.

Essi sono il "precatecumenato" destinato alla prima evangelizzazione, che si conclude con l'accoglienza dei simpatizzanti; il "catecumenato", in senso proprio, che sviluppa più completamente la catechesi in vista di una sincera conversione; il tempo della "purificazione" e dell'"illuminazione" che coincide con la quaresima finalizzata ad una più intensa preparazione ai sacramenti pasquali; e, finalmente "la mistagogia" che si svolge nel lietissimo spazio dei 50 giorni della pasqua per una più matura e nuova esperienza dei sacramenti e della vita della comunità.

Si tratta di **quattro tempi** distinti che, sotto il profilo cronologico, si susseguono l'uno all'altro e occupano un ampio periodo; tuttavia costituiscono un unico percorso, anzi un **unico evento salvifico**, nel quale per molti aspetti s'intrecciano non solo gli elementi che lo caratterizzano, ma soprattutto l'agire di coloro che ne sono "protagonisti".

Da una parte la comunità ecclesiale che esprime la sua maternità generante con l'accoglienza; il discernimento; l'educazione alla fede-conversione-vita nuova, attraverso la parola finalità; tuttavia è altrettanto indiscutibile che essa è orientata, e quindi va colta e vissuta in relazione alla seguente. Ciò consente di affermare che l'intero percorso ha un carattere unitario e dinamico insieme, come pure un'indole sacramentale pasquale e un marchio squisitamente personale e ecclesiale.

2. Ho ritenuto opportuno richiamare questi dati, peraltro ben noti, prima di entrare nel merito di questa Relazione che intende approfondire le **vie della maturazione cristiana** che costituiscono le strutture portanti del tempo del catecumenato.

È chiaro che l'ingresso in questo secondo momento dell'itinerario presuppone il tempo precedente, il primo in ordine non solo logico ma teologico-pastorale: quello del pre-catecumenato ovvero della evangelizzazione in senso stretto, con tutto ciò che comporta, sia da parte della Chiesa con il primo annuncio di Cristo crocifisso e risorto, sia la prima accoglienza di esso con l'adesione di fede da parte di colui che ha ascoltato l'annuncio e la decisione d'intraprendere il cammino, manifestata alla Chiesa e da essa accolta. Questa è la condizione previa e necessaria, senza la quale il catecumenato non avrebbe il suo punto d'inizio e la sua ragion d'essere.

Di esse si parla esplicitamente nelle "Premesse" (o Praenotanda), che costituiscono la chiave interpretativa, sotto il profilo teologico-liturgico e pastorale-normativo del RICA, come ogni altro libro liturgico uscito dalla riforma del Vaticano II.

Se ne parla nel primo e più importante capitolo su "la struttura dell'iniziazione degli adulti", e più precisamente nel paragrafo B, dedicato al secondo tempo del cammino d'iniziazione, quello – come si diceva poc'anzi – del catecumenato vero e proprio.

Se ne parla al n. 19, in dettaglio, dopo un richiamo sintetico di carattere generale nel quale il catecumenato è descritto come "un periodo ... in cui i candidati ricevono un'istruzione pastorale e sono impegnati in una opportuna disciplina; in tal modo le disposizioni d'animo, da essi dimostrate all'ingresso nel catecumenato sono portate a compimento".

Anche se esula dall'argomento della mia Relazione, ho ritenuto importante almeno farne un cenno, anche per una ragione di attualità. Da decenni, e precisamente dal 1973 con il documento "Evangelizzazione e sacramenti" si parla dell'opportunità, nel contesto della secolarizzazione avanzata, di ridare vita ad itinerari catecumenali per la riscoperta della fede.

Questo però comporta, a monte, come ben sappiamo, quale condizione e fondamento, di ripartire dal primo annuncio. Un problema assai avvertito al quale recentemente i Vescovi hanno dedicato un'interessante "Nota pastorale". Non ci si può però nascondere la problematicità e le difficoltà di tradurre in atto l'istanza, anche se qua e là non mancano tentativi significativi in questo senso).

Ma torniamo al catecumenato e alle sue quattro vie. Il Decreto conciliare "Ad Gentes" al n. 14 lo descrive come un tempo di approfondimento e di sviluppo del nucleo essenziale del Vangelo, per coglierne tutte le implicazioni sul piano esistenziale e della fede in particolare.

"Lungi dall'essere una semplice esposizione di verità dogmatiche e di norme morali – recita il testo conciliare – costituisce una vera scuola preparatoria... alla vita cristiana... Perciò i catecumeni siano convenientemente iniziati al mistero della salvezza ed alla pratica delle norme evangeliche, e mediante riti sacri, da celebrare

successivamente, siano introdotti nella vita religiosa, liturgia e caritativa del Popolo di Dio”.

Questi il quadro di riferimento, gli obiettivi generali, i contenuti e le modalità del tempo del catecumenato. Si tratta dunque di un percorso articolato in quattro vie che non vanno considerate ognuna a sè stante e parallela rispetto alle altre. Si intersecano e si integrano l'una nell'altra ed hanno come obiettivo formare il cristiano maturo o, se si vuole “adulto nella fede”.

Si sa che intorno al concetto di “maturità”, molto si è discusso negli ultimi tempi, in relazione soprattutto alla Confermazione, considerata dai Padri della Chiesa, specialmente occidentali, “sacramento della perfezione” in rapporto al Battesimo, ovvero dell’ “aetas perfecta”; categoria tradotta in “maturità” da San Tommaso, anche se in senso ontologico-sacramentale.

La via della catechesi

La prima via è costituita da “una opportuna catechesi, fatta dai sacerdoti, dai diaconi o dai catechisti o altri laici, disposta per gradi e presentata integralmente, orientata a portare i catecumeni non solo ad una adeguata conoscenza dei dogmi e dei precetti, ma anche all'intima conoscenza del mistero della salvezza, di cui desiderano l'applicazione a se stessi”. Così le “Premesse” al n. 19.

La prima via dunque è quella della conoscenza della verità attraverso la catechesi; termine questo da intendere nel senso più pieno e proprio. È la componente universalmente attestata e che occupa un posto centrale e insostituibile nella formazione e nella crescita dei nuovi credenti. I due termini “catechesi” e “catecumenato” rinviano allo stesso verbo **Katecheo**, che si riferisce alla trasmissione e all'ascolto della Parola.

Non si tratta però di confonderla con l'indottrinamento ed esaurirla nell'apprendimento, ma di far risuonare nel cuore oltrechè nelle orecchie la parola divina in grado di far germogliare e crescere la fede e portare alla salvezza.

Per S. Agostino lo scopo non è solo quello di insegnare (=docere), ma anche di “delectare”, cioè di allietare chi ascolta, e soprattutto di “movere”, che è quanto dire di commuovere e di spingere ad agire in conformità a quanto ascoltato. In una parola – come afferma il Documento base al n. 35 – non è semplice comunicazione di sapere, ma trasmissione di una parola che invita, interroga, provoca, consola, crea comunione e salva sempre rispettando e valorizzando al meglio le caratteristiche proprie dell'atto catechistico prime fra tutte la sistematicità e l'organicità, secondo un “programma” che domanda uno sviluppo progressivo ed armonico dei contenuti della fede. Tutto ciò va realizzato con due attenzione princi-

pali che è importante non disattendere e riguardano sia i destinatari della catechesi che coloro che la impartiscono.

Per quanto attiene ai destinatari che sono poi i veri protagonisti del cammino, lo stesso RICA insiste che se ne tengano presenti le capacità e la loro particolare situazione umana e sociale.

Problema più importante però resta quello della trasmissione dei contenuti e dunque del “programma” da seguire.

Il RICA, appena citato, parla di “dogmi” e di “preetti” (distinzione classica!) e di “intima conoscenza del mistero della salvezza”. Sotto il profilo generale occorre almeno affermare che deve trattarsi di una catechesi radicata nella Scrittura, capace di introdurre nel piano salvifico di Dio, in grado di trasmettere i contenuti fondamentali del messaggio, con lo scopo di favorire la conoscenza, la risposta della fede, la conversione del cuore, lo sviluppo del comportamento cristiano.

Nel “De catechizandis rudibus” S. Agostino raccomanda da una parte di dare i punti fondamentali relativi alle verità e alla vita morale omettendo il resto; e, dall'altra, di narrare la storia della salvezza dall'inizio della creazione al momento attuale della Chiesa.

Non sono mancati dopo la pubblicazione del RICA tentativi per concretizzarne meglio l'indicazione con proposta di programma in vari periodi che prevedono: un accostamento al vangelo di Marco, riconosciuto come quello proprio del catecumeno, una iniziazione alla Bibbia che ne sveli il disegno globale, unitario e progressivo con il suo centro e cardine in Cristo e le sue tappe salienti, analoga a quella proposta dal Lezionario del tempo feriale per quanto attiene i libri più importanti dell'Antico Testamento.

Il Servizio per il catecumenato della Diocesi di Roma ha pubblicato recentemente un interessante Sussidio in merito dal titolo: “Una via di luce verso Cristo”.

Occorre essere attenti ad evitare due rischi o pericoli: quello, anzitutto, di fare una lettura di seguito dei diversi libri della Bibbia, nella quale si finisce per cogliere con estrema difficoltà il “filo rosso” che l'attraversa e il progetto divino che rivela, lasciando quindi disorientati; l'altro di ridurla a “storia sacra”, cioè ad un'antologia di racconti o raccontini edificanti com'era previsto nell'appendice della prima ristampa del catechismo di San Pio X.

Va sempre rispettata inoltre la duplice istanza veritativa e morale del messaggio cristiano che non può essere in alcun modo disattesa. Non credo però che sia opportuno distaccarla.

Vi si dedica comprensibilmente attenzione e spazio notevoli, tanto che questo è il paragrafo più ampio rispetto a quello delle altre tre vie. Stabilito infatti il primato oggettivo della catechesi, come trasmissione dei contenuti del messaggio cristiano, è chiaro che – essendo questa una ‘proposta – di vita e una parola da accogliere nel cuore e da incarnare nell’esistenza – la conversione diventa un’istanza imprescindibile del cammino per diventare cristiani.

Il cambiamento deve incidere in maniera determinante non solo nel modo di pensare e di vivere, ma anche nello stile proprio della preghiera cristiana. Questa come **dialogo**, a partire dall’ascolto, diventa risposta con diverse modulazioni. Anzitutto “memoria” dei benefici divini di cui si fa l’esperienza, e quindi azione di grazie e lode, ma anche intercessione e invocazione. Anche se questa non è mai un S.O.S. che parte dall’uomo per esprimere un bisogno, ma è piuttosto appello alla misericordia e soprattutto alla fedeltà di un Dio che si è impegnato – e ne ha dato prova in tutta la storia della salvezza – a intervenire per liberare i suoi da ogni forma di schiavitù e di male, sempre fino alla fine.

Tutto ciò è chiaramente nel testo del RICA (par. 2): “Prendendo poco a poco familiarità con l’esercizio della vita cristiana... i catecumeni si abituanano a pregare Dio, a testimoniare la fede... a seguire nelle loro opere l’ispirazione divina, a donarsi nell’amore del prossimo fino al rinnegamento di se stessi. Con queste disposizioni i neo-convertiti iniziano un itinerario spirituale in cui, trovandosi già per la fede in contatto con il Mistero della morte e della risurrezione, passano dall’uomo vecchio all’uomo nuovo... Questo passaggio che implica un progressivo cambiamento di mentalità e di costume, deve manifestarsi nelle sue conseguenze di ordine sociale e svilupparsi progressivamente nel tempo del catecumenato. E poiché il Signore, in cui si ha fede, è segno di restare sul piano delle “buone” intenzioni o delle dichiarazioni verbali e quindi contraddire quanto si dice di credere. Quando invece si percorre la strada della coerenza, già il catecumeno inevitabilmente diventa “segno di contraddizione”, come sempre accade nella vita del profeta e del testimone.

Sui segni del cambiamento, poi, si può e si deve fare quel “discernimento” che è dovere non solo di coloro che lo Spirito santo ha posto alla guida della Chiesa, ma anche di quanti accompagnano i catecumeni ed esprimono – nel modo loro proprio – la ministerialità ecclesiale. Da tale discernimento, che va realizzato nei tempi e modi ritenuti più idonei e già previsti del resto dal Rito, dipendono il tempo, i ritmi e i passaggi dell’itinerario. È fondamentale, inoltre, che nelle inevitabili e prevedibili difficoltà e contraddizioni che i catecumeni possano incontrare, essi si sentano sostenuti dall’affetto, dal sostegno, dalla testimonianza e dalla preghiera soprattutto dei pastori, dei garanti e catechisti, anzi dell’intera comunità.

La terza via che scandisce il tempo del catecumenato è costituita da varie celebrazioni liturgiche e riti di purificazione. Sono destinati a fare in certo modo da “contrappunto” all’itinerario, in quanto traducono, attraverso “segni sensibili ed efficaci – naturalmente nel modo ad essi proprio e che si distingue da quelli sacramentali⁴– sia il messaggio ascoltato, sia la risposta di fede che si è chiamati a dare nella preghiera e con la vita (conversione). Sono anche finalizzate ad esprimere visibilmente e operosamente il sostegno e la solidarietà dell’intera comunità che li accompagna e che nell’assemblea liturgica manifesta nel modo più pieno la sua comunione e la sua mediazione salvifica.

Le celebrazioni di cui parliamo possono essere molte e diversificate nella forma. Il RICA dà parecchie indicazioni e diversi formulari. Enumera, in particolare, “le celebrazioni della parola”.

Queste celebrazioni, da armonizzare con lo svolgimento dell’anno liturgico, dovrebbero avvenire in domenica, in vista di un graduale inserimento dei catecumeni nella comunità, ma anche e preferibilmente in giorni feriali. In questo caso, soprattutto, sono occasione propizia – come suggerisce lo stesso RICA – per spiegare i segni, le azioni e i tempi liturgici, con l’attenzione naturalmente a non anticipare quanto è proprio della catechesi mistagogica, che si fa dopo la celebrazione dei sacramenti.

Nel quadro di queste celebrazioni ma anche indipendentemente da esse, il RICA prevede speciali **benedizioni** come pure gli esorcismi minori di cui si parla già nella “Tradizione apostolica”⁶ celebrati dal sacerdote, dal diacono o da un semplice catechista e dei quali il RICA offre diversi interessanti formulari a riguardo, orientati a incoraggiare e proteggere i catecumeni nel loro cammino dalle suggestioni e insidie del Maligno.

È un dato costante della Tradizione, testimoniato dalle catechesi di molti Padri della Chiesa – tra i quali si segnalano Agostino e Giovanni Crisostomo – considerare questi riti come un aiuto e una forza per il combattimento, nel più ampio contesto del tempo del catecumenato e descritti con un’immagine sportiva, come un periodo di allenamento, crescita e irrobustimento in vista della lotta che il cristiano dovrà affrontare per essere fedele al suo Signore.

Per concludere questo punto voglio fare due annotazioni.

La prima riguarda l’ampio margine di creatività che è concesso circa queste celebrazioni. Cogliendone bene senso e portata, come accennato all’inizio, ci sono dunque ampi spazi di fantasia e di adattamento nella scelta dei testi biblici ed eucologici e nelle forme rituali da porre in atto.

Occorre allo stesso tempo restare però sempre fedeli alle leggi generali e allo spirito genuino e particolarmente all’indole della liturgia, evitando pressapochismo, ricerca dell’emozionale o dello spettacolare, non dimenticando ma anzi valorizzando a pieno – ed

è la seconda annotazione – il grande valore educativo che sono destinate ad avere in tutto l'itinerario catecumenale.

Una collaborazione autentica e piena all'evangelizzazione-edificazione è possibile al discepolo che segue il Maestro Gesù solo quando è pienamente inserito nel suo mistero e quindi in quello della Chiesa suo Corpo, in forza dell'azione dello Spirito, con i sacramenti dell'iniziazione.

Evento di grazia questo che il catecumeno non ha ancora vissuto; impegno che non ha pienamente assunto. La sua testimonianza e la sua professione di fede sono quelle legate alla conversione che sta portando avanti. Ci si chiede allora: in che consiste la collaborazione richiesta al catecumeno nel percorso di fede, cambiamento di mente e di vita, di educazione ed esperienza di preghiera che sta compiendo?

Ritengo che più che di effettiva e piena collaborazione alla vita, edificazione e missione della Chiesa, si debba avere come obiettivo, in questa fase in cui si sta sperimentando la maternità e la compagnia della Chiesa, la maturazione del *sensu di appartenenza* non solo alla Chiesa universale, ma anche a quella particolare nella quale è stato accolto e che lo sta accompagnando. È questo un aspetto – e quindi una via – che va fortemente sottolineato e proposto come obiettivo. E ne do la ragione.

Non ci vuole molto – credo – a rendersi conto che la fede di molti nostri cristiani è caratterizzata da un marcato individualismo. La dimensione ecclesiale che le è connaturale accanto a quella personale indiscutibile, è scarsa. L'aspetto comunitario che si fonda sulla "Koinonia", opera dello Spirito, si radica nel battesimo, si manifesta in pienezza nell'Eucaristia ed è destinata ad esprimersi nella partecipazione e nella corresponsabilità, è colto e quindi vissuto da pochi in questa prospettiva. Quando va tutto bene è considerata un fatto quasi esclusivamente efficientistico ed organizzativo e quindi non essenziale. Per un pastore d'anime è questo uno dei crucci maggiori che frena e talora blocca il dinamismo del rinnovamento conciliare.

Educare al senso dell'appartenenza alla Chiesa che ci ha generati e che continuamente ci genera e rigenera, che ci accompagna nell'itinerario della fede, ci orienta e ci sostiene nelle scelte coraggiose richieste per essere fedeli al Vangelo; amarla così com'è con la sua storia e la sua

- La prima concerne il **tempo** da dedicare al periodo della catecumenato, il quale – come già sottolineato all'inizio – è il più impegnativo di tutto il cammino dell'iniziazione.

La "Tradizione apostolica" – come sappiamo – prevede un triennio anche se suscettibile di qualche abbreviazione in rapporto alle diverse situazioni dei catecumeni⁸. Il RICA al n. 7 delle Premes-

se parla in generale di “diversi anni”, ma nel n. 20 così si esprime: “La durata del tempo del catecumenato dipende dalla grazia di Dio e inoltre da varie circostanze e precisamente dai motivi che hanno portato all’ordinamento della catecumenato stesso; dal numero dei catechisti, dei diaconi e dei sacerdoti; dalla collaborazione di ciascun catecumeno; dai mezzi necessari per raggiungere la sede del catecumenato ed esservi accolti; dall’aiuto della comunità locale. Nulla quindi si può stabilire “a priori”. Spetta perciò al Vescovo determinare il tempo come anche regolare la disciplina del catecumenato. Anche le Conferenze Episcopali daranno più precise disposizioni al riguardo, tenendo conto delle condizioni dei rispettivi popoli e paesi”.

Occorre dunque un tempo adeguato che non può essere con superficialità accorciato, come accade purtroppo in molti casi nei quali con troppa frequenza, senza fondati motivi, si opta per il “Rito più semplice dell’iniziazione di un adulto”, contenuto nel capitolo secondo del RICA. È la riprova della poca serietà con cui in molte nostre Chiese locali è stato recepito e attuato questo libro liturgico.

- Una seconda sottolineatura che scaturisce dal frequente richiamo che il RICA fa alla situazione dei catecumeni è relativa ai tempi e modi della compagnia da assicurare e del **discernimento** da compiere sui catecumeni. Occorrono alcune attenzioni da parte di coloro che li accompagnano nell’itinerario; siano essi i “pastores”, i “doctores” o gli “sponsores”, come li chiama la **Tradizione apostolica**⁹.

Per inciso: merita di essere sottolineato il ruolo comune a questi diversi operatori o responsabili, espresso con il termine **accompagnamento**, perché ricco di implicazioni umane e dell’uomo nella storia della salvezza’ e più in generale per quella legge “quadro” della comunicazione del Vangelo che è la fedeltà di Dio all’uomo.

Questo comporta non imporre mai nulla a nessuno, lasciare a ciascuno il tempo alla maturazione, senza imporre le proprie vedute e i propri ritmi di crescita. “Accompagnare una melodia è farla risaltare, non sopraffarla”, è stato scritto.

È necessario evitare poi diverse ambiguità. Quella della debolezza di chi ha paura di dire il Vangelo con tutta la sua verità che apre la strada a confusioni o malintesi in ordine alle convinzioni da maturare e lo stile di vita da assumere. Finalmente -può sembrare ovvio, ma non è inutile ricordarlo- accompagnare un catecumeno vuol dire lasciare che la parola di Dio trasformi prima di tutto la vita di colui che l’annuncia. Prima che maestri occorre essere testimoni credibili (cfr. Paolo VI).

Non posso concludere senza fare un'ultima considerazione. Vi sono indotto da ciò che sono venuto dicendo, anche da queste ultime considerazioni riguardanti l'accompagnamento. È in riferimento a ciò che i Vescovi italiani hanno scritto nell'interessante Premessa alla versione italiana del RICA: "Questo "Ordo" più che un rito contiene un complesso di riflessioni teologiche, di indicazioni pastorali e azioni liturgiche che vogliono sostenere e guidare l'itinerario di iniziazione alla vita cristiana nella Chiesa, di un adulto o di un gruppo di adulti.

L'"Ordo" riguarda direttamente coloro che non sono stati battezzati e che sono mossi dallo Spirito santo ad aprire il cuore alla fede (n.1); ma interessa anche coloro che, pur già battezzati, non hanno ricevuto alcuna educazione né catechistica, né sacramentale (n. 295).

Questa primaria destinazione dell'"Ordo" può sembrare di limitata rilevanza nell'attuale situazione italiana (nella quale gli adulti per la maggior parte hanno già ricevuto il Battesimo), ma anche il secondo caso merita attenzione pastorale, con sapienti adattamenti in base alle circostanze e situazioni diverse.

Il che vuol dire che catechesi, come comunicazione e approfondimento della parola per raccoglierne le verità di fede e orientare il cammino della conversione e della vita nuova; l'educazione e l'esperienza della preghiera ecclesiale e liturgica; l'inserimento concreto in una comunità manifestata nella diaconia della carità, nella corresponsabilità e nel servizio, sono **le coordinate** da cui non si può prescindere per "costruire" i cristiani maturi, nel senso precisato all'inizio.

Forse anche per questi motivi gli "Orientamenti pastorali" del decennio in corso hanno fatto un ulteriore passo avanti. A fronte dei grandi cambiamenti avvenuti nella società e alle derive preoccupanti manifestatesi nell'esperienza di fede personale ed ecclesiale; a fronte di un'azione pastorale ancora troppo frammentata, nella quale catechesi-celebrazione-testimonianza e servizio sono non raramente compartimenti stagno in cui si procede autonomamente, se non addirittura in maniera contrapposta o concorrenziale, l'iniziazione che comprende le quattro vie ricordate, in maniera armonica, è chiamata a diventare il **paradigma o il modello di tutta la pastorale**, come afferma il noto numero 59 del documento.

Significative sono le parole conclusive di questo numero: ciò "permette di dare unità alla vita (e quindi alla missione) della comunità e di aprirsi alle diverse situazioni dei non credenti, di quanti si accostano e si riaccostano al Vangelo, di coloro che cercano alimento per il loro impegno cristiano".

Il catecumenato dunque, con le sue vie, diventa non un settore tra gli altri della pastorale, ma la sua sintesi più ricca e sti-

molante e il suo modello ispiratore. Si tratta, infatti, di un processo globale che non fa l'assemblaggio di vari "pezzi", ma intreccia esperienze varie e coinvolgenti tra loro legate e chiama in causa la Chiesa nel suo insieme di carismi e ministeri, come del resto il soggetto nella sua globalità, con tutte le sue risorse e facoltà.



La parrocchia luogo della maturazione cristiana

Don Paolo Sartor, Responsabile del Servizio diocesano del Catecumenato - Milano

Permettete anzitutto un cenno autobiografico. Dal momento che attualmente io non sono parroco – non posso esibire titoli di esperienza che mi consentano di parlare della questione parrocchia-catecumenato con l'equilibrio e la completezza che questo tema merita. Perciò il mio contributo al convegno non potrà non essere parziale: quello di un prete che da quasi dieci anni è incaricato di un catecumenato diocesano e che da una dozzina circa ha avuto modo di conoscere la problematica attraverso contatti con vari interlocutori e soprattutto mediante lo studio del catecumenato francese. Per questo motivo, articolo la mia esposizione in tre parti:

- alcuni spunti sul rapporto parrocchia-catecumenato tratti dall'esperienza francese;
- il richiamo degli orientamenti CEI sul catecumenato degli adulti relativamente alla parrocchia;
- qualche questione e domanda circa la parrocchia “luogo” della maturazione cristiana, rivolta al catecumenato italiano e ultimamente (se è pretesa troppo alta) alla Chiesa italiana.

I. Spunti sul rapporto parrocchia-catecumenato dall'esperienza francese

Considerando la condizione ancora «germinale» in cui attualmente si trova il catecumenato in Italia, mi permetto anzitutto di interrogare l'esperienza francese. È noto infatti come un serio tentativo di ricostruire le figure di catecumenato effettivamente esistenti non possa prescindere dal confronto con l'azione ecclesiale avviata in Francia a partire dal secondo dopoguerra¹; un'esperienza che ha costituito un punto di riferimento per tutti i tentativi analoghi condotti altrove.

¹ Una puntuale ricostruzione storica è offerta da D. ZIMMERMANN, *Die Erneuerung des Katechumenats in Frankreich und seine Bedeutung für Deutschland. Inaugural-Dissertation zur Erlangung der theologischen Doktorwürde beim Fachbereich Katholische Theologie der Westfälischen Wilhelms-Universität Münster in Westfalen, Münster, 1973, 80-90* [una sintesi si trova in: ID., *Katechumenat in Frankreich. Entwicklung und Schwerpunkt heute*, «Lebendige Seelsorge» 29 (1978) 179-183]. A questo testo possiamo accostare i contributi di J. LETOURNEUR, *L'initiation chrétienne*

1. La presa d'atto della scristianizzazione (1943) e la necessità del catecumenato

La scristianizzazione in Francia ha lunghe radici nella storia, ma la sua portata è messa in luce soprattutto dal celebre libro di H. Godin e Y. Daniel, *La France, pays de mission?*, pubblicato nel 1943²; gli autori, cappellani della JOC, documentano il distacco di gran parte delle masse operaie dall'istituzione parrocchiale, avvertita come troppo fortemente permeata dalla mentalità borghese; al testo di Godin e Daniel fa da *pendant*, nel 1945, la ricerca di F. Boulard sui «problemi missionari della Francia rurale»³.

Tra le conseguenze della scristianizzazione di ampie fasce della popolazione francese, c'è anche la diminuzione del numero dei bambini che vengono battezzati da neonati ed il correlativo aumento di richieste di battesimo da parte di persone adulte. Per la verità, fino agli anni '50, la risposta data alla domanda di battesimo da parte degli adulti e le modalità con cui viene condotta la loro preparazione sembrano scarsamente tener conto della condizione di scristianizzazione: in molti casi, gli adulti chiedono il battesimo per avere la possibilità di sposarsi in Chiesa, accondiscendendo alle richieste dell'ambiente familiare; a livello parrocchiale, la preparazione si svolge spesso in maniera affrettata, anche se, in diversi casi, l'«istruzione» del candidato viene affidata quasi solo a religiose, che dispiegano un consistente sforzo catechistico; la celebrazione del battesimo, poi, ha luogo in maniera quasi clandestina⁴. Questo modo di procedere rivela ben presto i suoi limiti, confermati anche dalla scarsa perseveranza dei neofiti; due lacune emergono in particolare:

- la mancanza della dimensione liturgica, in una preparazione che si riduce essenzialmente all'insegnamento;
- l'assenza della dimensione comunitaria, in una catechesi che è soprattutto individuale.

en France, «Lumen Vitae» 12 (1957) 487-494; B. GUILLARD, *Evangelizzazione e catecumenato in Francia*, Conc 3,2 (1967) 166-175; J. VERNETTE - H. BOURGEOIS, *Saranno cristiani? Prospettive catecumenali*, Leumann (To), LDC, 1982, 43-55 [orig.: *Seront-ils chrétiens? Perspectives catéchuménales*, Paris, Chalet, 1975]; *Le catéchuménat français: jalons pour une histoire*, CE 74 (1985) 3-23; P. THOMAS, *Pour une mémoire catéchuménale. Petite histoire du catéchuménat français 1950-1992*, Paris, Croissance de l'Eglise, 1992; C. FLORISTAN, *Il catecumenato*, Roma, Borla, 1993, 132-144 [orig.: *Para comprender el catecumenado*, Estella, Verbo Divino, 1989]; ID., *Restaurazione del catecumenato in Europa nel nostro secolo*, in *Iniziazione cristiana e catecumenato. Divenire cristiani per essere battezzati*, a cura di G. CAVALLOTTI, EDB, Bologna 1996, 197-222; G. CORDONNIER, *Le Catéchuménat en France*, relazione s.n.t. (24/5/1994); P. CASPANI - P. SARTOR, *Primi passi del catecumenato francese nel XX secolo. Aspetti della prassi e della teoria*, «La scuola cattolica» 127 (1999) 45-131.

² H. GODIN - Y. DANIEL, *La France, pays de mission?*, Paris - Lyon, Cerf - L'Abeille, 1943.

³ F. BOULARD, *Problèmes missionnaires de la France rurale*, Paris, Cerf, 1945.

⁴ Y. DANIEL, *Pour un catéchuménat organisé. Notes sur l'éducation chrétienne des adultes*, «Lumen Vitae» 2 (1947) 241-248: 241.

Godin e Daniel osservano che quanti giungono alla fede, provenendo da ambienti pagani, non hanno il tempo sufficiente per esercitarsi nella vita cristiana; non si tiene conto, cioè, del fatto che il passaggio dal paganesimo alla vita cristiana non può essere immediato; mancano ambienti che favoriscano una transizione progressiva: manca «la terra dove far germinare» il seme costituito dalla fede iniziale degli aspiranti cristiani; manca, in definitiva, «un catecumenato organizzato»⁵.

Questi elementi risultano importanti a livello di ricostruzione della storia delle origini del catecumenato francese ed europeo⁶. In questa sede, però, interessano sotto un altro versante: quello della segnalazione dei problemi dell'istituto catecumenale recente. Godin e Daniel, infatti, attestano che fin dagli anni '40 del secolo scorso i tentativi di fare cristiani dei "pagani" – per usare la loro terminologia – si scontrano con una inadeguatezza della comunità (o con una indisponibilità del candidato a integrarsi nella comunità esistente).

2. *L'attenzione alla dimensione liturgica e a quella comunitaria*

In questo quadro vanno recuperate le indicazioni di chi (P. Doncoeur) sostiene la necessità di un catecumenato organizzato, appunto, anche in vista dell'introduzione progressiva alla vita liturgica parrocchiale, totalmente estranea ai «nostri semi-convertiti»; come la Chiesa antica prevedeva per i catecumeni solo una «liturgia della soglia», così oggi si potrebbe riservare la liturgia vera e propria ai cristiani «iniziati», proponendo alle «masse simpatizzanti» una «liturgia catechetica o catecumenica», estremamente semplificata, completamente intelligibile, capace di suscitare l'attenzione e la curiosità del popolo⁷. In tal modo le due lacune evidenziate (insufficiente dimensione liturgica, insufficiente dimensione comunitaria) verrebbero superate con un'unica scelta pastorale: la proposta di liturgie catecumenali realizzate in un contesto dedicato e organizzato *ad hoc*.

⁵ «Ce christianisme de nos convertis n'est pas toujours [...] un christianisme de fidèle, c'est un christianisme de catéchumène, c'est une graine merveilleuse qui promet une récolte magnifique, mais ce n'est qu'une graine. Il nous manque, hélas! la terre où la faire germer [...]. Il nous manque [...] un catéchuménat organisé»: H. GODIN - Y. DANIEL, *La France, pays de mission?*, 83.

⁶ Non a caso la ricostruzione di CASPANI - SARTOR, *Primi passi del catecumenato francese* inizia evocando queste posizioni.

⁷ Doncoeur, meravigliandosi del fatto che Godin e Daniel non abbiano toccato l'argomento, ricorda che «nous parlons toujours de "la messe des catéchumènes" [...], qui ne comporte qu'une liturgie du seuil, consistant essentiellement en catéchèses»: P. DONCOEUR, *Conditions d'une renaissance liturgique populaire*, Lyon, L'Abeille, 1944, 50. Anche L. Rétif parla di una «liturgie catéchuménale qui fait fonction de pédagogie sacrée»: L. RÉTIF, *De la catéchèse au catéchuménat*, in *Évangélisation. Congrès National de Bordeaux*, 1947, Paris, Union des Oeuvres Catholiques de France, 128-149: 143.

Vorrei però far notare che quando Doncoeur propone di attivare una liturgia catecumenale o “della soglia” suggerisce di fatto una soluzione al problema che passa per la soppressione di uno dei fattori del problema. Prescindendo ora dalle carenze relative alla dimensione liturgica, potremmo dire, a partire dalla posizione di Doncoeur: se il legame catecumeno – comunità esistente (parrocchia) non funziona, occorre superare la parrocchia esistente, almeno quanto a sua opportunità e sensatezza in ordine al tirocinio dei nuovi credenti; meglio ipotizzare “ambienti di passaggio” (dal “paganesimo” al cristianesimo), dove sia possibile vivere una liturgia appropriata alla situazione dei nuovi venuti, circondarli con un’attenzione precisa e percepibile, aiutarli ad attivare i processi indispensabili di strutturazione della fede.

3. *L'istituzione dei catecumenati organizzati e le indicazioni dei vescovi*

Negli anni in cui è aperto questo dibattito si colloca la reintroduzione del catecumenato come istituzione ufficialmente voluta dal vescovo: il 6 novembre 1953, il cardinale Gerlier, Arcivescovo di Lione, instaura il catecumenato nella sua diocesi, affidandone la responsabilità a J. Cellier⁸. L'esperienza di Lione spinge a promuovere un'inchiesta sulla prassi del battesimo degli adulti nelle diocesi di Francia. I risultati dell'indagine, condotta da Cellier in collaborazione con la *Commission Nationale de l'Enseignement Religieux*, rivelano che un'altissima percentuale di adulti, poco dopo il battesimo, abbandona ogni pratica religiosa; il fenomeno si spiega col fatto che la ricezione del battesimo spesso non è accompagnata da un'effettiva conversione. Sulla scia di questi dati e dei problemi che essi sollevano, la Commissione per l'Insegnamento Religioso organizza una sessione di studi sul catecumenato, che si tiene a Bagneux, dal 3 al 5 dicembre 1956, sotto la direzione di F. Coudreau, allora direttore dell'*Institut Supérieur de Catéchétique*. Il materiale elaborato nel corso dei lavori, pubblicato nel luglio 1957, rappresenta, fino al 1962, una sorta di «manuale per le questioni del catecumenato»⁹. Negli anni successivi, dal 1958 al 1969, in quasi tutte le diocesi francesi, viene ufficialmente nominato un prete, come responsabile del catecumenato¹⁰ (un coordinamento nazionale nasce nel 1964).

⁸ Cf il racconto dello stesso Cellier: *Lyon: 1950-1955*, «Croissance de l'Église» 74 (1985) 11-13.

⁹ D. ZIMMERMANN, *Die Erneuerung des Katechumenats*, 135. Il materiale è pubblicato in *Vers un Catéchuménat d'Adultes. Travaux de la session d'études, organisée par la Commission Nationale de l'Enseignement Religieux à Bagneux les 3-5 décembre 1956*, «Documentation Catéchistique», n. 37, Juillet 1957, Paris, Centre National Catéchistique, 1957.

¹⁰ La lista si trova in P. THOMAS, *Pour une mémoire catéchuménale*, 23-24.

Quando un vescovo istituiva il catecumenato diocesano lo presentava ai preti e all'intera diocesi, fissandone nel contempo i compiti e i limiti. Dai testi di alcuni tra i più significativi statuti sinodali e ordinanze episcopali relative all'istituto catecumenale, si ricava l'impressione di un quadro abbastanza omogeneo, almeno per ciò che riguarda gli orientamenti fondamentali:

- *necessità del catecumenato*. Un catecumenato organizzato è ritenuto necessario, sia di fatto, per la presenza di adulti che domandano «un'istruzione religiosa» o l'«entrata nella Chiesa», sia in linea di principio, in quanto la presenza dell'istituto catecumenale «deriva dalla natura stessa della Chiesa», che dev'essere in grado di accogliere nuovi membri, offrendo loro le condizioni per una vita cristiana autentica; evidentemente, tale necessità si impone soprattutto in una Chiesa «in stato di missione».
- *destinatari del catecumenato*. Il catecumenato è quindi destinato a coloro che, «senza essere completamente pronti a ricevere il battesimo, continuano ad informarsi sulla religione cristiana e sono dei veri credenti»; a partire dal momento in cui aderisce a Cristo Salvatore, «il candidato al battesimo è considerato come “catecumento”» e, quindi, «la Chiesa lo prende a carico per condurlo ai sacramenti dell'iniziazione cristiana». Tuttavia, «in senso lato, si parlerà anche di catecumento per designare colui che, battezzato, si prepara all'eucaristia o alla confermazione»; più ampiamente ancora, il catecumenato si indirizza a quegli adulti che non hanno avuto alcuna formazione religiosa.
- *il precatecumenato*. Non sempre chi si presenta per essere preparato al battesimo o agli altri sacramenti è nella condizione di ricevere immediatamente una catechesi vera e propria; il presupposto per l'ingresso nel catecumenato è la conversione, in vista della quale è quasi sempre necessario prevedere una fase pre-catecumenale, con lo scopo di condurre quanti si sono accostati alla Chiesa «a purificare le loro intenzioni», «a prendere coscienza del significato profondo, spirituale, delle realtà della loro vita», «a fare una prima scoperta dell'autentico messaggio della fede».
- *il catecumenato*. Il consolidamento della conversione è, invece, lo scopo del catecumenato vero e proprio, che comprende un'istruzione catechistica, un'iniziazione liturgica ed un «apprendistato» della vita cristiana: sia pure con qualche variante, queste componenti sono indicate in quasi tutte le ordinanze che abbiamo esaminato.

Come si può vedere, le indicazioni del rituale dell'iniziazione degli adulti nella sua struttura fondamentale, e in particolare il n. 19 sulle vie della maturazione cristiana che è stato ampiamente illustrato poc'anzi da mons. Brandolini, hanno le loro radici in un'esperienza di Chiesa ben precisa (nascono cioè dalla consapevolezza di diocesi, di parrocchie, di operatori, di studiosi).

Interessa qui sottolineare che le ordinanze episcopali difficilmente stabiliscono un unico modello di realizzazione del catecumenato. Se da un lato è ribadito il rapporto con il vescovo e la diocesi, d'altra parte la varietà delle risorse disponibili, le tradizioni locali, le inclinazioni dei diversi responsabili e l'evolversi dei tempi fa sì che di volta in volta vengano privilegiati canali quali i "centri di catecumenato", le "comunità catecumenali" o le stesse parrocchie.

Senza ripercorrere analiticamente la vicenda, segnaliamo all'interno della documentazione il ritornare dell'auspicio affinché le forme di riunione diverse dalla parrocchia non assumano un respiro troppo angusto. La cosa diventa evidente soprattutto a livello liturgico-celebrativo. Da quanto già emerso, la liturgia attivata nelle comunità catecumenali ha anzitutto lo scopo di consentire un ascolto credente ed ecclesiale della Parola di Dio, di cui si celebra l'attualità e la potenza. Ma questa liturgia ha più globalmente una funzione pedagogico-propedeutica, affinché il catecumenato apprenda a pregare nella Chiesa, che prende corpo nel momento celebrativo. In questo senso, le assemblee catecumenali, pur non rappresentando la comunità cristiana nella sua globalità e nella sua pienezza¹¹, si rivolgono anche ai battezzati.

Evidentemente, la preghiera catecumenale è destinata anzitutto ai catecumeni, tuttavia

non si tratta di una liturgia celebrata tra catecumeni; si tratta della liturgia della Chiesa in situazione di accoglienza di nuovi membri, e questo implica la partecipazione dei battezzati nella diversità delle loro funzioni. Padrini, catechisti e responsabili preti sono parte integrante della comunità catecumenale. Siamo attenti a non venire alle celebrazioni catecumenali solo "per accompagnare i catecumeni di cui ci occupiamo", come se la liturgia fosse per i catecumeni ma non per noi che li accogliamo. Essa ci riguarda tutti, siamo noi dei catechisti, incaricati di esplicitare e di far condividere la fede che si esprime nella liturgia, o siamo tra coloro – padri e *foyers d'accueil* – che aiutano i catecumeni a scoprire tutte le dimensioni della fede vissuta – una delle quali è appunto la preghiera comunitaria¹².

In questa linea s'inserisce l'invito ad allargare progressivamente i confini della comunità catecumenale, fino al momento in cui – all'approssimarsi del battesimo del candidato – l'insieme della comunità ecclesiale è chiamato a partecipare a celebrazioni catecumenali (cioè della Parola, sembra di capire)¹³.

¹¹ Si invita opportunamente a vegliare perché la partecipazione alla liturgia catecumenale non sia per certi battezzati un'«occasione di evasione» dalla normale assemblea domenicale, spesso avvertita come meno calorosa: «La liturgie catéchuménale n'est pas la liturgie du baptisé dans sa plénitude: celle de l'eucharistie et des autres sacrements. Elle est acheminement vers cette plénitude»: *Une liturgie catéchuménale*, 11.

¹² *Ivi.*

¹³ *Cfr. ibi.*

4. *Lione trent'anni dopo: necessità di comunità per neofiti?*

Che ne è di questi sforzi pratici e teorici? Operiamo un salto temporale di trent'anni dagli inizi del catecumenato diocesano di Lione e torniamo a vedere che cosa accade in questa grande diocesi metropolitana del sud della Francia.

Rileviamo un dato: negli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso, a fronte della tendenziale latitanza dei nuovi credenti, si avanza la proposta di riunirli in "comunità di neofitato". Non si tratta più – badate bene – di centri o comunità per catecumeni, riconosciute (se non altro in linea di principio) come tappe propedeutiche all'inserimento in parrocchia, bensì di ambiti ecclesiali rivolti ai cristiani provenienti dal catecumenato. Dal momento che spesso i neofiti la titano, non perseverano nella pratica della fede e non hanno un ruolo nella comunità cristiana, occorre seguirli con attenzione specifica e riunirli in comunità che siano appropriate a coloro che sono giunti alla fede cristiana in età adulta.

La scelta – come si vede – è di particolare rilievo ecclesiologico:

- da un lato vi sono le comunità cristiane nate dal pedobattesimo o comunque dai canali formativi consueti (le parrocchie);
- dall'altro si immaginano comunità cristiane nate dal catecumenato degli adulti non battezzati o dalla ricerca dei cosiddetti "ricomincianti" (le comunità nuove, gli spazi di accoglienza e di confronto, le nuove parrocchie?).

Per dirlo con parole utilizzate da Walter Ruspi nel dibattito di ieri: esistono due strade per la formazione cristiana (quella che passa per l'educazione e quella che fa perno sulla conversione personale). Il problema è che queste due possibilità formative condurrebbero a una Chiesa a due velocità, o – se preferite – a due modelli di comunità cristiana.

II.

La parrocchia negli orientamenti CEI sul catecumenato

Abbiamo premesso questi tratti relativi alla situazione francese per poter cogliere al meglio i riferimenti contenuti nei documenti della Chiesa italiana.

Come è evidente, chi arriva dopo (nel nostro caso: chi ha provveduto alcuni decenni dopo della Francia a dotarsi di istituzioni diocesane e di un coordinamento nazionale relativo al catecumenato) può tener conto di quanto fatto da chi ha cominciato prima. Va inoltre tenuta presente la particolarità della situazione italiana, dove è difficile affermare che la percezione diffusa sia quella di una Chiesa di minoranza decisamente votata alla missione: la nostra condizione non sarà più quella della cristianità, ma neppure è pu-

ramente quella delle comunità perseguitate o minoritarie che hanno preceduto la svolta costantiniana.

La situazione complessiva sulla quale si colloca oggi l'azione ecclesiale può essere infatti sinteticamente delineata come un momento fluido di transizione: da una Chiesa che fondamentalmente ricalcava i confini della società – per cui essere cristiano cattolico coincideva con l'essere cittadino italiano e chi nasceva in Italia quasi “naturalmente” veniva battezzato – siamo passati a una Chiesa che non coincide più con la società e che determina in maniera sempre meno significativa mentalità, costumi, cultura; in questo quadro, la strutturazione dell'identità cristiana di una persona non trova supporto nel contesto sociale. Il passaggio, però, non è così univoco come si potrebbe pensare. Secondo il sociologo F. Garelli, «in un contesto di modernità si potrebbe ipotizzare» che anche da noi il cristianesimo sia investito «dal processo di depotenziamento che sembra interessare tutte le religioni istituzionali dell' occidente»; esiste invece una specificità del cosiddetto “caso italiano”:

Nel nostro paese la religione cattolica sembra ancora manifestare un'insospettata vitalità, una forte capacità di tenuta, grazie alle quali essa assolve ad una importante funzione di equilibrio nelle dinamiche sociali. Con queste affermazioni non si intende negare che anche l'Italia sia attraversata dal fenomeno della secolarizzazione [...]. Oltre a ciò occorre riconoscere che la presenza della religione nella società non è esente da ambivalenze e da contraddizioni [...]. Ciò nonostante o proprio grazie a questi elementi contraddittori – e qui emerge la particolare situazione “religiosa” del nostro paese – la religione cattolica in Italia non sembra aver imboccato la strada del declino, non pare confinata ai margini del sistema sociale. Pur in modo condizionato, pur all'interno di una dinamica di tensioni e di ambivalenze, essa sembra ancora costituire – nel nostro paese – un singolare punto di riferimento collettivo, un elemento integrante di molti rapporti sociali¹⁴.

In altre parole, mentre a livello di mentalità, di costume e di scelte morali la secolarizzazione appare evidente, determinati gesti e legami religiosi “tengono”. Questi elementi – di fatto solo accennati – lasciano intuire che la nostra attuale situazione non è più quella del passato, dove tutti erano battezzati e il battesimo di un neonato “andava da sé”¹⁵; non sarebbe però realistico pensarci pu-

¹⁴ F. GARELLI, *Religione e chiesa in Italia*, Il Mulino, Bologna 1991, 11. A suffragio della tesi proposta, nel volume viene analizzata l'espressione religiosa della popolazione, la struttura e l'organizzazione di base della Chiesa cattolica, l'azione socio-assistenziale ed educativa svolta dalla religione cattolica in Italia e il settore dell'associazionismo religioso-ecclesiale.

¹⁵ In effetti «un'eventuale situazione di ripresa non significa annullamento delle istanze di secolarizzazione o riproposizione al presente di condizioni sociali e religiose del passato. La storia infatti non è mai ciclica e ripetitiva, per cui anche feno-

ramente e semplicemente come una Chiesa «minoritaria», né la nostra situazione può essere in tutto e per tutto assimilata a quella delle Chiese in terra di missione: il cattolicesimo italiano conserva una dimensione “popolare” che non sarebbe saggio misconoscere.

1. Rileggendo la Nota pastorale del 1997

Per considerare i pronunciamenti circa il rapporto parrocchia-catecumenato il riferimento è ovviamente alla nota pastorale del Consiglio Episcopale Permanente intitolata *L'iniziazione cristiana*.

1. Orientamenti per il catecumenato degli adulti (30 marzo 1997).

Nella terza parte, dedicata alle «indicazioni pastorali per il catecumenato degli adulti», dopo aver precisato che il catecumenato e l'iniziazione cristiana sono scelte di evangelizzazione ed espressioni della missionarietà della Chiesa¹⁶, si precisa il tiro sul “luogo” ecclesiale proprio dell'iniziazione: la parrocchia¹⁷; appunto in riferimento e come supporto alla parrocchia si tratta dei vari soggetti che contribuiscono all'accompagnamento spirituale dei catecumeni adulti e del Servizio diocesano per il catecumenato¹⁸.

Forse avendo presente la situazione francese – con le sue luci e anche se sue ombre –, forse per arginare la possibile deriva movimentista di certi cammini proposti ai nuovi venuti alla fede, i Vescovi italiani affermano con nettezza: «Nella Chiesa particolare il luogo ordinario e privilegiato di evangelizzazione della comunità cristiana è la parrocchia»¹⁹. In particolare, sono annoverati tra i suoi compiti i seguenti:

- accogliere con amabilità e disponibilità quanti chiedono di diventare cristiani, offrendo ad essi la possibilità di discernere le ragioni della loro scelta, di conoscere gli aspetti essenziali del messaggio cristiano, di muovere i primi passi nella fede e nella conversione, nella vita spirituale e nell'esperienza della comunità;
- proporre a coloro che sono accolti tra i catecumeni un serio cammino di crescita spirituale [...] allo scopo di promuovere un autentico tirocinio di vita cristiana;
- iniziarli con i sacramenti: è nella parrocchia infatti che normalmente si svolgono i riti del catecumenato e si celebrano i sacramenti dell'iniziazione;

meni che sembrano avere le medesime caratteristiche e natura si presentano a distanza di anni profondamente modificati, grazie alle sedimentazioni storiche accumulate nel periodo»: F. GARELLI, *La religione dello scenario. La persistenza della religione tra i lavoratori*, Il Mulino, Bologna 1986, 316.

¹⁶ Cfr. CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE DELLA CEI, Nota pastorale *L'iniziazione cristiana. 1. Orientamenti per il catecumenato degli adulti* (30 marzo 1997) [d'ora in poi: IC/1], nn. 40-44.

¹⁷ Cfr. IC/1, nn. 45-46, intitolati: «La parrocchia luogo dell'iniziazione cristiana».

¹⁸ Cfr. IC/1, nn. 47-54.

¹⁹ IC/1, n. 45.

- incoraggiare e sostenere il cammino di fede dei nuovi credenti con l'accompagnamento dei garanti e padrini, l'esempio e la preghiera dei fedeli, la partecipazione del popolo di Dio alle celebrazioni del catecumenato, soprattutto ai riti degli scrutini e delle consegne nel tempo della purificazione e dell'illuminazione;
- favorire il progressivo inserimento dei neofiti nella comunità ecclesiale, continuando ad interessarsi con cura materna alla loro crescita spirituale anche dopo il tempo della mistagogia²⁰.

Con questi paragrafi la via appare tracciata con grande chiarezza, anche se nel contempo emergono di tanto in tanto sottolineature tese a evitare che l'indispensabile riferimento alla parrocchia non sia declinato in senso "parrocchialista" o in qualche modo angusto.

2. Parrocchia e diocesi... per una dinamica di comunione

In effetti il rimando fondamentale alla comunità parrocchiale non sminuisce il ruolo del Vescovo (e quindi del Servizio diocesano per il catecumenato), né vuole ridurre in alcun modo l'attenzione a persone le quali è prevedibile che forse solo difficilmente riusciranno a inserirsi appieno nell'istituzione ecclesiale di base. Lo afferma per esempio la nota del 2003 sul risveglio della fede, sottolineando che

le domande religiose di un adulto solitamente si accompagnano a una ricerca libera, che non deve essere condizionata dalla fretta di essere ammessi alla celebrazione di un sacramento. Il più delle volte un adulto, che intraprende un cammino di ricerca religiosa o di attenzione alla Chiesa, non si propone subito di diventare un praticante impegnato. È importante perciò considerare la storia di ciascuno, favorendo un libero confronto. Il felice esito di un accompagnamento nel cammino di fede, infatti, non si misura dal numero delle persone che immediatamente si "reintegrano" nella Chiesa²¹.

Il riferimento parrocchiale è quindi "ordinario" – come appunto si esprime la prima nota –, non esclusivo e totalizzante. D'altra parte solo il rimando a una comunità più "ampia" di una singola persona o di un piccolo gruppo affiatato consente all'accompagnatore di compiere in maniera adeguata il suo prezioso servizio di «fratello nella fede», «testimone» e «amico»²², e non piuttosto di sostituto della comunità come tale.

In definitiva appare evidente la scommessa dei Vescovi italia-

²⁰ IC/1, n. 46.

²¹ CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE DELLA CEI, Nota pastorale *L'iniziazione cristiana. 3. Orientamenti per il risveglio della fede e il completamento dell'iniziazione cristiana in età adulta* (8 giugno 2003) [d'ora in poi: IC/3], n. 8.

²² Cfr. IC/3, n. 35.

ni sulla capacità dell'istituto parrocchiale, debitamente sostenuto e orientato dagli organismi diocesani, di essere casa accogliente, luogo di annuncio del Vangelo, situazione che favorisce la conversione iniziale, ambito di un reale tirocinio della fede, grembo entro cui i nuovi credenti con i gesti sacramentali sono accolti in via definitiva nella Chiesa e incorporati a Cristo. Andrà perciò additato esplicitamente al catecumeno il legame con la realtà territoriale; o per meglio dire: si tratterà di svolgere il catecumenato nel suo ambiente proprio, che non può non essere quello della reale e visibile comunità cristiana.

Questa attenzione corrisponde al fatto che il diventare cristiani si identifica con un cammino di comunione. Mentre nelle culture tradizionali l'iniziazione si realizza spesso per separazione, l'iniziazione cristiana funziona piuttosto per comunione: quella tra il catecumeno e la comunità che lo accompagna, anzitutto, ma prima ancora quella tra l'aspirante e il suo contesto di vita, ormai visto sotto una luce nuova. In effetti, anche se ci sono cambiamenti e rinunce da operare, l'iniziazione non estranea il catecumeno dal proprio ambiente: è perfino desiderabile, al contrario, che possano partecipare al cammino del nuovo credente persone del suo contesto d'origine (la fidanzata di un giovane in ricerca, qualche amico di un catecumeno adolescente). In tal modo la Chiesa locale si pone nella società come segno alternativo eppur capace di creare veri legami.

III.

Una puntualizzazione e tre questioni

L'aver fatto seguire alla presentazione di alcuni elementi del catecumenato francese gli orientamenti dell'episcopato italiano potrebbe indurre a una valutazione del tipo: i francesi hanno fatto in un certo modo, e questo ha portato notevoli problemi; gli italiani fanno in maniera diversa, e questo è meglio; gli uni dimenticano la parrocchia, gli altri la valorizzano in prospettiva di evangelizzazione.

Occorre però ammettere che questa non vuole essere una ricostruzione analitica ed equilibrata della pastorale catecumenale francese o italiana circa i rapporti catecumenato-parrocchia. Per la Francia si tratta infatti quasi di una caricatura, o per meglio dire della citazione di alcuni episodi emblematici per consentire a noi di formulare qualche interrogativo. Analogamente, per l'Italia, studiare gli orientamenti dell'episcopato è certo significativo – dice infatti una prospettiva o una volontà in linea di principio – ma non ci fa conoscere quello che davvero viene compiuto in linea di fatto nelle

diocesi e nelle parrocchie italiane²³. Al riguardo il timore è che si debba ritenere abbastanza rispondente alla realtà il giudizio di chi nota una troppo lenta apertura delle nostre comunità alla realtà dei nuovi venuti alla fede: non a caso mons. Giuseppe Betori in apertura di questo convegno invitava alla sensibilizzazione della comunità ecclesiale, «spesso solo spettatrice» del cammino dei catecumeni, e mons. Walter Ruspi nella sua panoramica sul catecumenato nel nostro Paese ha affermato che

ci sono nelle comunità forze di inerzia che frenano la messa in atto del catecumenato. Le comunità cristiane, infatti, anche quelle vive, rimangono spesso centrate su se stesse, prese dalla loro gestione interna e occupate dall'animazione dei loro membri. [...] Avviene assai sovente che non si fa nulla [per quanti potrebbero domandare di diventare cristiani], né si organizza qualcosa di ben pensato per suscitare, accogliere e accompagnare i nuovi credenti²⁴.

Bisogna dunque calibrare bene il confronto, e prendere spunto sia dalle contraddizioni francesi a livello di fatto sia dalle indicazioni italiane a livello di principi. Ciò che conta è porsi alcune questioni utili per il proseguo della riflessione e della pratica.

1. La parrocchia è forse fatta per educare i già cristiani più che per convertire i pagani?

Lasciando la risposta a chi si occupa professionalmente della storia e della teologia della parrocchia, registro a livello di esperienza che – quanto a proposta con i catecumeni (ma il discorso potrebbe allargarsi ad altri soggetti) – la parrocchia conserva buone possibilità e attitudini in ordine all'educazione di una fede iniziale con la catechesi, la liturgia e la testimonianza della carità; meno frequente l'aver impostato le cose in modo che sia subito chiara una vocazione alla prima evangelizzazione e al primo annuncio. D'altra parte, come ci ricorda la nota pastorale *Questa è la nostra fede*²⁵, senza l'annuncio fondamentale non c'è l'*initium fidei* che è poi chiamato a maturare secondo le quattro vie del RICA; come ricordava anche mons. Giuseppe Cavallotto, è necessario approdare a una prima conversione, o per dirlo con sant'Ambrogio: anzitutto vi è la fede.

Dal punto di vista storico, è probabile che l'origine della parrocchia manifesti più una dinamica di conservazione e sostegno che di predicazione in vista della conversione. Oggi, proponendo la par-

²³ È come l'indicazione della *Traditio apostolica* circa i tre anni di durata del catecumenato: si tratta di una nota di fatto (ovvero della fotografia dell'esistente nella comunità di Roma), oppure di un'affermazione in linea di principio (tanto più necessaria quanto in pratica disattesa)?

²⁴ W. RUSPI, *Il Catecumenato oggi in Italia*, relazione al convegno *Il catecumenato nella Chiesa in Italia* (Roma, Bonus Pastor, 5-7 febbraio 2006), dattiloscritto s.n.t., 13.

²⁵ COMMISSIONE EPISCOPALE CEI PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *L'ANNUNCIO E LA CATECHESI, Questa è la nostra fede. Nota pastorale sul primo annuncio del vangelo* (15 maggio 2005).

rocchia come luogo ordinario dell'iniziazione cristiana, intendiamo suggerire che occorre proporre il primo annuncio già in quel contesto? E quindi facendo quali scelte, "allenandoci" come?

Lo sguardo alla realtà italiana mi pare mostri una certa dispersione di prospettive e di proposte: la ricerca di una consapevolezza teorica e pratica intorno alla prima evangelizzazione e la stesura di un canovaccio fondamentale di primo annuncio saranno probabilmente le prossime mete da additare a chi opera nel cantiere dell'iniziazione cristiana in Italia.

2. La diocesi è chiamata a sostenere le iniziative delle parrocchie o a realizzare iniziative per suo conto?

In molte diocesi la sequenza di operazioni adottata quando si presenta un catecumeno è la seguente:

- una persona si presenta al prete della parrocchia;
- questi lo accoglie, gli parla, opera un primo discernimento circa le motivazioni e la situazione quindi contatta il Servizio diocesano per il catecumenato e chiede lumi;
- il Servizio diocesano propone un iter generale, che per il momento è ancora un'ipotesi di lavoro, e soprattutto chiede che venga scelto un accompagnatore per il catecumeno;
- l'accompagnatore scelto dalla parrocchia incontra gli incaricati del catecumenato e segue in parrocchia il catecumeno;
- dopo il battesimo del catecumeno, se non vi sono altri aspiranti in parrocchia, l'operatore torna ai suoi compiti abituali (non è detto che alla prossima occasione tocchi ancora a lui occuparsi di un eventuale catecumeno).

Emerge un problema: si incontrano e si formano persone che poi in buona parte non continueranno a occuparsi di catecumeni; le si forma sulla base di una necessità della parrocchia (ed è certamente positivo che siano designati dal parroco, in modo da favorire una effettiva inserzione comunitaria del catecumeno). D'altra parte, per evidenti ragioni pratiche, tale formazione sarà tutto sommato ancora solo iniziale e parziale: non è questa una dispersione di forze e di energie?

Non sarebbe bene trovare la forma affinché i servizi diocesani siano in grado di avere almeno un gruppo di accompagnatori ben preparati per necessità di supplenza e per supporto agli operatori delle parrocchie?

Non sarebbe opportuno qualche cammino non parrocchiale: magari zonale o diocesano, ma con quali problemi?

3. La parrocchia italiana può farcela a raccogliere la sfida dell'evangelizzazione e del catecumenato? E a quali condizioni?

Se fossimo a un convegno espressamente dedicato al catecumenato francese e alla sua storia, bisognerebbe citare - rispetto a

quanto proposto nel primo paragrafo – le innumerevoli correzioni di tiro (p. es. a Lione oggi) e soprattutto parlare di cause/motivazioni. Talvolta, infatti, l'impressione è che il catecumenato francese abbia voluto istituire luoghi di maturazione cristiana al di fuori della comunità parrocchiale per ragioni di principio, con motivazioni teologiche o pastorali di fondo. La domanda potrebbe essere al riguardo: è il catecumenato francese che bypassa la parrocchia o non è piuttosto la parrocchia francese a non riuscire a reggere l'impresa del catecumenato? Da alcune ricerche compiute sui materiali d'archivio a me risulta che il dubbio sia del tutto legittimo.

Poiché però qui non interessa dare una patente a quel catecumenato (e a quella Chiesa), ma porsi qualche domanda per la nostro contesto ecclesiale, passo subito dalla verifica storica – di storia della pastorale – a porre la questione pastorale per noi: *la parrocchia italiana può farcela a raccogliere la sfida dell'evangelizzazione e del catecumenato?* Non c'è il rischio, anche da noi, che o la parrocchia cambia marcia oppure a poco serve pigiare sull'acceleratore, e dunque aggiungere il riferimento al catecumenato a ciò che già si fa.

E a quali condizioni, allora, si può dare una parrocchia veramente capace di maturare alla fede? A questo riguardo il rischio – mi pare di vedere – è quello di voler “inglobare” nei processi parrocchiali consueti una forza che più volte in questo convegno è stata denominata correttamente come “dono”: il dono della grazia che attira a sé anche nel contesto culturale attuale, il dono di persone che di loro iniziativa busano alle porte della Chiesa, il dono di un Vangelo che risuona tuttora come buona notizia alle orecchie delle persone in ricerca.

Un dono però va accolto, e innesca perciò stesso una dinamica: di comprensione, di apprezzamento, di restituzione; in una parola: un dono, se accolto, trasforma chi lo riceve. La parrocchia italiana fa molte cose, certamente più di quante in genere faccia una comunità cristiana in altri contesti anche a noi vicini. Il timore è però che si potrebbe applicare alla nostra realtà pastorale la definizione dei latini: «multa, se non multum». *Potremo ancora permetterci a lungo di “tenere tutto” per non dover fare delle scelte che possono implicare anche il taglio di talune attività, lo scontentare persone abituate a talune prassi, il rinunciare almeno in parte a un apprezzamento pubblico/civile che si traduce in forme di sostegno alle quali difficilmente si saprebbe rinunciare?*

Il catecumenato, al riguardo, ha forse oggi il compito di ricordare alla Chiesa – con umiltà ma anche con franchezza – che essa esiste per la missione. Si legge nella prima enciclica di papa Benedetto XVI che «la Chiesa è la famiglia di Dio nel mondo. In questa famiglia non deve esserci nessuno che soffra per mancanza del necessario»²⁶: credo che queste parole si potrebbero applicare anzitutto

²⁶ BENEDETTO XVI, Lettera enciclica *Deus caritas est* (25 dicembre 2005), n. 25.

to – e radicalmente – ai fratelli (non battezzati e battezzati, conosciuti e ignoti) che per la parrocchia possono rappresentare talvolta più un problema che un dono.

IV. Conclusione

Lascio al dibattito di tentare alcune risposte: sarebbe utile, credo, che queste e altre questioni potessero diventare oggetto di un confronto più ampio fra i rappresentanti delle diocesi italiane presenti e gli amici provenienti da altri Paesi europei (e di un confronto fa parte ovviamente la possibilità della critica e della smentita in base allo studio o all'esperienza).

Come intuite, la segnalazione di questioni aperte non nasce dalla poca stima per il catecumenato, ma dal desiderio di non farlo diventare un semplice luogo comune, un abito con il quale rivestire una prassi pastorale che in verità rimane sempre uguale a se stessa.

Una Chiesa che voglia farsi compagna di viaggio degli uomini e delle donne che vivono in una società come la nostra, infatti, dev'essere a propria volta disposta a ricominciare, a ripensare se stessa, a convertirsi sempre di più al proprio fondamento; deve ritrovare strade nuove e parole nuove per ridire la sapienza di vita che ha ricevuto in dono, deve essere pronta ai cammini più imprevedibili. Le comunità cristiane dovranno accettare che in capo a qualche anno la presenza ormai abituale di catecumeni o di "ricomincianti" giovani e adulti possa mettere in discussione talune pratiche, pur legittime e rispettabili in un diverso contesto pastorale²⁷.

Sarà attraverso il coraggio di scelte un po' più generalizzate e condivise che «si moltiplicheranno anche le chiamate alla fede» cristiana, o almeno a «una fede [cristiana] più autentica», e la comunità parrocchiale sarà veramente «un contesto adatto e attrezzato per alimentare itinerari catecumenali», il "luogo" ordinario e appropriato di maturazione alla vita cristiana²⁸.

²⁷ Alludiamo a certi percorsi rivolti a giovani fidanzati, a cresimandi adulti, a genitori dei ragazzi che frequentano la catechesi dell'IC. La consuetudine, accresciuta in questi anni, dell'utilità di itinerari che scandiscono l'annuncio con celebrazioni e che danno il tempo per una verifica personale ed ecclesiale sul cammino rischia di problematizzare l'abitudine di proporre contenuti e modelli senza autentica verifica, o addirittura cammini così brevi da impedire una reale assimilazione e risposta personale.

²⁸ Le espressioni virgolettate sono riprese da Biscontin, Parrocchia e catecumenato, 76.

- La parrocchia deve sicuramente essere vista come il “luogo” privilegiato in cui svolgere tutta l'attività Catecumenale.
- Essa infatti è la naturale culla della ministerialità e della missionarietà della Chiesa. Non deve però essere intesa come un luogo chiuso, quasi da esclusivizzazione.
- Il maggior contributo a comprendere questo concetto viene come non mai dal “Rinnovamento della Catechesi” al n° 200:
“Prima dei catechismi sono i catechisti, anzi... prima sono le comunità ecclesiali”.
- Il ruolo della parrocchia, vista quindi come “assemblea”, “Comunità ecclesiale”, “continuità”, in una parola, con una visione di qualche anno fa: “casa tra le case”, è essenziale per una crescita organica nella fede di un adulto che chiede il Battesimo.
- La presenza di eventuali gruppi o movimenti deve costituire una ricchezza, quale quella dei diversi carismi posti per l'utilità comune. La loro vitalità è componente essenziale della preparazione di tipo “ecclesiale” del Catecumeno.
- I diversi ministeri presenti (Sacerdote, diacono, ministri straordinari, catechisti, operatori caritas,...) debbono perciò contribuire insieme alla formazione organica.
- La comunità intera deve essere partecipe, se non altro con la preghiera intensa e specifica, oltre che alla partecipazione alle celebrazioni tipiche, sostenendo anch'essa il candidato al Battesimo.
- Il percorso di preparazione porterà il catecumeno, attraverso la sua sensibilità, a trovare posto in questa comunità, per continuare da Neofito in essa il suo cammino di sviluppo nella fede.
- Grandissimo peso hanno perciò i riti tipici del Catecumenato, da celebrare con grande partecipazione. Questo richiede la preparazione preventiva della comunità a questi eventi.
- Soprattutto il Rito di Ammissione, in cui si rende evidente come il Catecumeno prenda “ufficialmente” posto in seno alla assemblea celebrante, deve viverci in un clima di accoglienza e di condivisione che nasce appunto dalla natura ministeriale e missionaria della Chiesa.

- Ancor di più il Rito di Elezione rende evidente questo inserimento nella comunità. A Roma celebrarlo in Basilica di S. Giovanni in Laterano, significa trarre carica ancor di più per il significato del luogo stesso. Anche le celebrazioni nel Battistero di S. Giovanni creano una “penetrazione” ecclesiale che non può pensarsi in altro stile.

“S

posarsi nel Signore[“] Catecumeni e matrimonio cristiano

Mons. VIRGILIO La Rosa - Direttore Ufficio diocesano Matrimoni - Roma

Il tema che mi è stato assegnato ha come oggetto il catecumenato in rapporto al matrimonio cristiano.

Catecumeno, per definizione, è chi sta ricevendo l'istruzione nella dottrina cristiana, fondamentale per essere ammesso al battesimo.

Lo status di catecumeno si acquista a due condizioni:

- a) con la manifestazione della volontà di essere incorporati nella Chiesa.
- b) con la conduzione di una vita di fede, di speranza e di carità, che dichiari apertamente il desiderio di diventare cristiano con la ricezione del battesimo: “per un titolo particolare sono legati alla Chiesa i catecumeni, coloro cioè che, mossi dallo Spirito Santo chiedono con intenzione esplicita di essere incorporati ad essa e di conseguenza, per questo desiderio, come pure per la vita di fede, di speranza e di carità che essi conducono sono congiunti alla Chiesa, che già ne ha cura come suoi” (can. 206 C.J.C).

La Chiesa dedica una cura speciale ai catecumeni, li invita a condurre una vita evangelica, li introduce alla celebrazione dei sacri riti (can. 708,1), e concede loro varie prerogative che sono proprie dei cristiani, come per esempio l'equiparazione ai fedeli per le esequie ecclesiastiche (can. 1183), il diritto di partecipare, pur entro certi limiti, alla vita liturgica e all'attività pastorale della Chiesa (can. 788,2), il diritto di ricevere i sacramentali (can. 1170), ma soprattutto il diritto di ricevere il battesimo (can. 96).

In deroga al canone 11 C.J.C., il catecumeno non è però soggetto alle leggi della Chiesa ma a quelle dello Stato. È invece soggetto agli impedimenti matrimoniali di diritto ecclesiastico ed è tenuto alla forma canonica solo nel caso che contraiga matrimonio con persona battezzata nella Chiesa cattolica o passata successivamente nella medesima.

Nel cammino di fede in preparazione al battesimo, che presuppone diverse tappe, al catecumeno è consentito celebrare il matrimonio cristiano, con dispensa dall'impedimento di disparità di culto (can. 1086) concessa dall'Ordinario del luogo. Celebra così un matrimonio valido ed indissolubile ma non sacramento in quanto la

sacramentalità del vincolo avviene solo tra persone battezzate (can. 1055). Infatti nel matrimonio sacramento lo spirito di Dio “è riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo” (Rom. 5,5).

Ne è una implicita conferma anche la correzione apportata dalla Conferenza Episcopale Italiana alla seconda edizione dell’adattamento del rito del matrimonio del 28 novembre 2004, dove al n. 162 della prima edizione, la preghiera del sacerdote “per questi tuoi figli che oggi si uniscono nel sacramento nuziale” è stata giustamente corretta in “per questi tuoi figli che oggi si uniscono con patto nuziale”.

Il matrimonio si può quindi celebrare ma con i dovuti accorgimenti che la Chiesa esplicita nel presentare il rito del matrimonio tra una parte cattolica e una parte catecumena o non cristiana. In quanto non sacramento, la celebrazione del matrimonio avviene nella liturgia della parola, titolo positivo, a differenza della edizione tipica latina che si esprime con un concetto più esplicito e inequivocabile: “ordo celebrandi matrimonium sine missa”. Giustamente la Chiesa non permette che si celebri il sacramento dell’eucarestia quando il matrimonio non è Sacramento:

Il rito proposto per tale circostanza non deve considerarsi una forma di seconda categoria, ma un gesto di rispetto verso coloro che sono in cammino di fede e che in antico, dopo la liturgia della parola, lasciavano l’assemblea liturgica.

Il luogo della celebrazione può essere la chiesa o un luogo adatto. Personalmente lascerei la chiesa come luogo privilegiato, invitando il sacerdote celebrante o il diacono, debitamente delegato dal Parroco per ricevere il consenso, a sottolineare nella omelia la peculiarità dei nubendi e la volontà di concludere il cammino di fede con il Sacramento del Battesimo.

Il sacerdote, indossando il camice e la stola ed eventualmente il piviale, accoglie i nubendi in fondo alla chiesa o direttamente all’altare. Se le circostanze lo richiedono potrà tralasciare l’accoglienza e iniziare la celebrazione con la liturgia della parola. Si omette la memoria del battesimo, che solo nel matrimonio fra due cristiani, evidenzia il fondamento teologico dell’atto di consenso, elemento costitutivo del Sacramento. Dopo l’omelia il celebrante interroga gli sposi sulle proprietà del matrimonio cristiano quale la libertà di consenso, l’unità, la fedeltà, l’apertura alla vita e l’indissolubilità. Ricevendo la manifestazione del consenso si omette l’inciso “con la grazia di Cristo” se si utilizza la prima forma, mentre si sconsiglia l’utilizzo della seconda preghiera, quella recitata in forma dialogica. Se si ritiene opportuno si possono omettere anche la benedizione e la consegna degli anelli. Se invece si mantiene il rito lo/la sposo/a dice. “NN ricevi questo anello segno del mio amore e della mia fedeltà”; solo la parte cristiana aggiunge “nel nome del Padre del Figlio e dello Spirito Santo”. Anche la benedizione nuzia-

le può essere tralasciata se le circostanze lo consigliano. Segue poi la preghiera dei fedeli e quella del Signore, il Padre Nostro. Dopo la benedizione il rito si conclude con la lettura degli articoli del Codice Civile riguardanti i diritti e i doveri degli sposi e dell'atto di matrimonio.

Con la ricezione del battesimo della parte catecumena, il matrimonio concordatario celebrato in chiesa con gli effetti civili e con dispensa dall'impedimento di disparità di culto concessa dall'Ordinario del luogo (can. 1086) viene elevato ipso facto alla dignità di sacramento (can. 1055).

Se invece è stato celebrato il matrimonio con il solo rito civile tra un battezzato/a e una catecumena/o, con la ricezione del battesimo da parte del catecumeno/a, occorre celebrare il rito canonico. Alcuni giuristi propendono per il riconoscimento automatico del Sacramento, ritenendo sufficiente annotare nel registro dei battezzati che in forza del can. 1055 con il battesimo il matrimonio civile è stato elevato alla dignità di Sacramento. Ma non sempre i fedeli conoscono queste disquisizioni giuridiche, per cui è pastoralmente consigliabile celebrare il rito del matrimonio canonico dopo il civile (art. 44,1 D.G.).

Vorrei soffermarmi in questa comunicazione sull'istituto giuridico del Privilegio Paolino. Il canone 1143 del C.J.C. così recita:

“§ 1. Il matrimonio celebrato tra due non battezzati, per il Privilegio Paolino, si scioglie in favore della fede della parte che ha ricevuto il battesimo, per lo stesso fatto che questa contrae un nuovo matrimonio, purché si separi la parte non battezzata.

§ 2. Si ritiene che la parte non battezzata si separa se non vuol coabitare con la parte battezzata, o non vuole coabitare pacificamente senza offesa al Creatore, eccetto che sia stata questa a darle, dopo il battesimo, una giusta causa per separarsi”

Da questo canone si evince che il matrimonio tra due non battezzati è un matrimonio valido, ex jure naturae, e indissolubile, che la Chiesa non può sciogliere (can. 1085 C.J.C. e art. 47 D.G.). Ma se uno di essi si converte alla fede cristiana e riceve il battesimo, battesimo sacramento ex aqua et Spiritu Sancto, può usufruire del privilegio fondato sul celebre passo della prima lettera di S. Paolo ai Corinti cap. VII, vv. 11-15 e che riguarda lo scioglimento in favorem fidei del matrimonio contratto tra due persone non battezzate. “Se mai un nostro fratello (un cristiano) ha per moglie un'infedele e costei acconsente a convivere con lui non la ripudi. Similmente se una donna ha per marito un pagano, e questi è disposto a rimanere con lei, non l'abbandoni. Il marito non credente viene santificato dalla moglie e la moglie non credente viene santificata dal marito.....ma se la parte non credente vuole separarsi, si separi pure. In queste circostanze il cristiano o la cristiana non sono schiavi (non sono soggetti al vincolo matrimoniale); Dio vi ha chiamato a vivere in pace.”

Tra i giuristi si discute sul carattere della norma contenuta in questo testo, se cioè sia di diritto divino o apostolico. Sembra che sia stato lo stesso Paolo a dettarla, in forza della sua autorità di apostolo, anche perché egli distingue tra la legge della indissolubilità, istituita da Dio “non io ma il Signore ordina” (verso 12), e il privilegio della fede attribuito a se stesso, “agli altri dico io non il Signore” (ibidem).

Il Privilegio Paolino forma quindi un’eccezione alla legge della indissolubilità del matrimonio. L’eccezione ha luogo quando viene a mancare il presupposto della stabilità per colpa del coniuge non battezzato, il quale non consente alla parte convertita la pratica pacifica della religione cristiana. In sostanza finché i due coniugi rimangono nella infedeltà (senza battesimo) il matrimonio è indissolubile ma se l’altro riceve il battesimo si scioglie in favore della fede.

Per ottenere l’applicazione di questo privilegio occorre l’osservanza di alcune condizioni.

- a) che la parte battezzata voglia contrarre un nuovo matrimonio
- b) che la parte non battezzata si separi fisicamente o non voglia coabitare pacificamente senza offesa del Creatore
- c) che dopo le interpellazioni della parte non battezzata non risulti che questa intenda ricevere anch’essa il battesimo o sia disposta a convivere con la parte battezzata pacificamente (cann. 1144-1146).

Può darsi che la parte battezzata, contraendo un nuovo matrimonio in forza del privilegio Paolino, voglia unirsi con persona battezzata non cattolica o anche non battezzata. Il canone 123 del Codice precedente lo vietava. Il nuovo Codice di Diritto Canonico del 1983, confermando una disposizione di Paolo VI (Pastorale Munus, n. 20) lo permette ma con l’espressa Licenza dell’Ordinario del luogo (can. 1147), e con l’osservanza delle norme previste per i matrimoni misti (can. 1125). Trattandosi di un non battezzato occorre la dispensa formale dall’impedimento di disparità di culto (can. 1086). L’autorizzazione dell’Ordinario è subordinata all’esistenza di una causa grave (gravi de causa). Se questa causa grave non esiste occorre rivolgersi alla S.Sede (can. 1147).

Avviandomi alla conclusione di questa comunicazione, penso che la figura del catecumeno si collochi in una posizione di “sospensione” poiché è proiettata alla sua completezza per la volontà di ricevere il battesimo. Una figura che la Chiesa ha tanto a cuore considerando il catecumeno già parte della comunità cristiana (can. 206).

Non conosco il numero di catecumeni delle altre Diocesi d’Italia, ma per Roma la statistica è soddisfacente. Da quando, nel 1991, è stato ripristinato il servizio per il catecumenato, la richiesta del battesimo è stata costante fino a raggiungere 136 unità nel 2003,

dopo due anni di preparazione. Oggi si è stabilizzata su i 70-75 unità all'anno.

La domanda del Sacramento da parte di tanti uomini e donne, figli del '68 che sono stati lasciati senza un'educazione religiosa per una falsa concezione di libertà, la richiesta del battesimo di molti stranieri o di persone provenienti da altre fedi religiose (sono numerosi i convertiti dall'Islam, ma non si possono pubblicizzare per timore di rappresaglie), costituisce un motivo di speranza fondato su principi che non muoiono con il tempo, ne' sono soggetti alla moda.

Ritengo invece una moda o un fenomeno passeggero la richiesta di rinunciare a far parte della Chiesa Cattolica da annotare a margine dell'atto di battesimo, ma non la sua cancellazione che per la Chiesa documenta un fatto storico, uno status personale indelebile. Dall'entrata in vigore del Decreto Legislativo per la protezione dei dati personali da parte del garante della privacy (anno 2003), le richieste dello "sbattezzo" come erroneamente viene detto, nella Diocesi Roma sono state contenute, 16 nel 2003, 13 nel 2004 e 35 nel 2005. Ma non dobbiamo disattendere il fenomeno.

Ci conforta la domanda di tanti uomini e donne che con il catecumenato chiedono il battesimo, richiesta che deve impegnare i cristiani che già lo hanno in dono a una testimonianza di vita coerente e generosa, per lasciare il mondo migliore di come lo hanno trovato.



niziati al mistero pasquale: "Il cristiano risorto in Cristo"

S. E. Mons. LORENZO CHIARINELLI - Vescovo di Viterbo

Collocazione
del tema

1. San Paolo, *Lettera ai Filippesi* 3, 8-11

"Tutto ormai io reputo una perdita di fronte alla sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore, per il quale ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero come spazzatura, al fine di guadagnare Cristo e di essere trovato in lui, non con una mia giustizia derivante dalla legge, ma con quella che deriva dalla fede in Cristo, cioè con la giustizia che deriva da Dio, basata sulla fede. e questo perché io possa conoscere lui, la potenza della sua risurrezione, la partecipazione alle sue sofferenze, diventandogli conforme nella morte, con la speranza di giungere alla risurrezione dai morti".

2. Benedetto XVI (A Colonia, 21 agosto 2005)

Prima ancora di entrare in Conclave, il card. Joseph Ratzinger aveva voluto con chiarezza riproporre la centralità dell'incontro con Cristo, della "amicizia con Cristo" (18 aprile 2005) per una fede "matura e adulta". A Colonia ha messo a tema la vita cristiana come "trasformazione", in Cristo, dell'uomo e del mondo.

"Già da sempre tutti gli uomini in qualche modo aspettano nel loro cuore un cambiamento, una trasformazione del mondo. Ora questo è l'atto centrale di trasformazione che solo è in grado di rinnovare veramente il mondo: la violenza si trasforma in amore e quindi la morte in vita. Poiché questo atto tramuta la morte in amore, la morte come tale è già dal suo interno superata, è già presente in essa la risurrezione. È questa, per usare un'immagine a noi oggi ben nota, la fissione nucleare portata nel più intimo dell'essere – la vittoria dell'amore sull'odio, la vittoria dell'amore sulla morte. Soltanto questa intima esplosione del bene che vince il male può suscitare poi la catena di trasformazioni che poco a poco cambieranno il mondo. Tutti gli altri cambiamenti rimangono superficiali e non salvano. Questa prima fondamentale trasformazione della violenza in amore, della morte in vita trascina poi con sé le altre trasformazioni. Pane e vino diventano il suo Corpo e il Sangue. A questo punto però la trasformazione non deve fermarsi, anzi è qui che deve cominciare appieno. Il Corpo e il Sangue di Cristo sono dati a noi affinché noi stessi veniamo trasformati a nostra volta. Noi stessi dobbiamo diventare Corpo di Cristo, consanguinei di Lui. Tutti mangiamo l'unico pane, ma questo significa che tra di noi diventiamo una cosa sola".

3. **La Chiesa italiana** cammina, intanto, verso il **Convegno di Verona**. *“Testimoni di Gesù Risorto, speranza del mondo”*. Nel “Documento” di preparazione è posta subito una domanda: *“Come la fede in Gesù Cristo, Crocifisso e Risorto, ci rende testimoni di speranza?”* (n. 6).

E, nell’articolare un’ampia risposta, è detto tra l’altro:

“Il credente cristiano riceve la chiamata a essere testimone come un dono e una promessa. All’origine del dono c’è il battesimo accolto nella fede, radicato nel mistero pasquale. Afferma san Paolo: «Non sapete che quanti siamo stati battezzati in Cristo Gesù, siamo stati battezzati nella sua morte? Per mezzo del battesimo siamo dunque stati sepolti insieme a lui nella morte, perché come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova» (Rm 6, 3-4). L’apostolo rimanda alla vicenda di Gesù, iniziata ricevendo il battesimo nello Spirito e portata a compimento nella sua morte di croce. Messa alla prova nelle tentazioni, Gesù sceglie uno stile umile, sofferente, speso per la vita degli altri, secondo la figura del buon samaritano, che si fa carico dell’uomo così com’è, senza condizioni, fino alla completa consegna di sé per gli altri sulla croce. La radice battesimale consenti di conformarsi alla storia di Gesù, diventandone testimoni. Rende capaci di essere, sentire e fare come lui, nella Chiesa e nel mondo. Il testimone è così memoria di Gesù nello Spirito: nessuno può dire che «Gesù è Signore» se non «nello Spirito» (1Cor 12,3). Il discepolo di Gesù, attraverso lo Spirito, dà alla propria vita la forma ‘filiale’ di Gesù e assume i lineamenti stessi del Figlio. È lo Spirito che ci rende liberi: liberi e capaci di discernere e trasformare la nostra esistenza, aprendola alla fraternità. Occorre rendere vitale la coscienza battesimale del cristiano, a partire da un’attenzione speciale ai cammini di iniziazione di adulti, ragazzi e giovani, come i Vescovi hanno sovente richiamato in questi ultimi anni. Il Battesimo è già presente in modo reale come dono nel cuore e nella vita del credente e attende che la promessa che porta con sé giunga a compimento nella trama della storia” (n. 7).

A fronte delle suggestioni “alte” dei testi citati (Bibbia, S. Padre, Episcopato italiano) potremmo metterci sui sentieri della ricerca socio-religiosa e/o socio-culturale e tentare una ricognizione sul campo o una verifica dell’esistente.

Ritengo, però, che non si possa rimanere “in periferia”: il mistero pasquale è il cuore della cristologia e il cristiano “risorto con Cristo” è la forma della identità cristiana, è il modo proprio dell’esistenza del discepolo.

Ecco, dunque, il nostro itinerario: alcune **domande cruciali** da esplorare per individuare e percorrere alcune piste per l’incontro con Risorto e dare volto ad una **esistenza pasquale**.

La domanda è stata ampiamente esplorata in questi ultimi decenni in ordine alla identità e distinzione dei *soggetti* ecclesiali sia comunitari (es. parrocchia, movimenti...) sia personali (es. laici, ministri ordinati, vita consacrata...), come pure in relazione al *modo di vivere la fede* nella storia (es. secolarità, laicità...).

Al riguardo è facile individuare alcune fasi successive a partire dagli anni '50. Qui basti ricordare:

- con Y. Congar (1953) emerge lucido il riconoscimento della dignità e il ruolo del laico nella Chiesa: con il battesimo partecipa ai *tria munera* e per la sua indole secolare opera nelle realtà terrene.
- Con il dopo-Concilio (fino agli anni '70) si approfondisce *l'indole secolare*. Sembra, però, difficile coniugare la ecclesialità e la secolarità.
- Ecco, allora, l'aprirsi di una nuova pista: la teologia della *ministerialità* globale, la teologia del cristiano, la teologia dei carismi...

La *Christifideles laici* fa autorevolmente il punto sulla situazione, sintetizzando piste diversificate.

Ma il punto di convergenza rimane l'**evento sacramentale** del battesimo che, nella fede, chiama ogni battezzato e lo abilita per compimento che consiste nell'essere trovato in Cristo (cfr. Fil 3,9). Dal Battesimo viene la identità ecclesiale e la missione comune che si esprime in diversi stati di vita.

È su questo nodo, dunque, che si concentra la domanda "chi è il cristiano". E la risposta può essere espressa in formule articolate.

- *Quella paolina* della lettera ai Galati: "Sono morto alla legge per vivere per Dio. Sono stato crocifisso con Cristo e non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me. Questa vita che vivo nella carne io la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha dato se stesso per me" (Gal 2, 19-20).
- *Quella catechistica* del "Rinnovamento della Catechesi": "Cristiano è chi ha scelto Cristo e lo segue" (RdC 57). E ciò con due sottolineature:
 - a) "In questa decisione fondamentale per Gesù Cristo, è contenuta e compiuta ogni altra esigenza di conoscenza e di azione della fede" (RdC 57).
 - b) Questa scelta e questa sequela portano a far proprio, poco a poco, il pensiero di Cristo (cfr. 1Cor 2,15): "Vedere la storia come lui, giudicare la vita come lui, scegliere e amare come lui, a sperare e pregare come lui, a vivere in lui la comunione con il Padre e lo Spirito Santo e con i fratelli" (RdC 38).

Ma per cogliere appieno questa esplorazione non possono essere disattese due annotazioni:

- quella *teoretica* di S. Tommaso che afferma: "Quando la verità è enunciata da più cose - in modo originario o derivato - il pieno

- concetto di vero deve essere enunciato da ciò in cui si trova realizzato in modo originario” (*De veritate* 1,2);
- quella *storica* del libro degli Atti dove è scritto: “Ad Antiochia per la prima volta i discepoli furono chiamati cristiani” (At 11,26). Cristiani da ???????!

“**Cristiani da Cristo**” non è una semplice connessione linguistica.

Si tratta di “configurazione” a lui (cfr. Fil 3, 8-11); di una chiamata ad “essere conformi all’immagine del Figlio suo” (Rm 8, 29). Si tratta di una trasformazione che tocca le radici e il cuore dell’uomo. La teologia orientale parla di “divinizzazione”.

Quindi è opera di Dio: “*I seguaci di Cristo – si legge nella Lumen Gentium (40) – chiamati da Dio e giustificati in Gesù Cristo non secondo le loro opere, ma secondo il disegno e la grazia di Lui, nel battesimo della fede sono stati fatti veramente figli di Dio e compartecipi della natura divina, e perciò realmente santi. Essi quindi devono, con l’aiuto di Dio, mantenere e perfezionare, vivendola, la santità che hanno ricevuta. Li ammonisce l’Apostolo che vivano «come si conviene ai santi» (Ef 5,3), e si rivestano «siccome di conviene a eletti di Dio, santi e dilette, di sentimenti di misericordia, di bontà, di umiltà, di dolcezza e di pazienza» (Col 3, 12), ed abbiano come frutti dello Spirito la santificazione (cfr. Gal 5, 22; Rom 6, 22)”.*

2. Cristo dove è presente?

Il cristiano è chiamato ad essere conforme all’immagine di Cristo, il Figlio; la sua identità è la configurazione a Cristo.

Ecco, allora, una seconda domanda cruciale: *oggi Cristo dove è presente?*

La risposta va cercata nell’orizzonte del disegno di Dio che per mezzo di Cristo fatto uomo, nello Spirito Santo, chiama gli uomini alla comunione con sé e li rende partecipi della natura divina (cfr. DV 2).

Afferma in merito il Vaticano II: “*Quest’opera della redenzione e della perfetta glorificazione di Dio, che ha il suo preludio nelle mirabili gesta divine operate nel popolo del Vecchio Testamento, è stata compiuta da Cristo Signore, specialmente per mezzo del mistero pasquale della sua beata Passione, Risurrezione da morte e gloriosa Ascensione, mistero col quale «morendo ha distrutto la morte e risorgendo ci ha ridonato la vita». Infatti dal costato di Cristo dormiente sulla Croce è scaturito il mirabile sacramento di tutta la Chiesa”.*

Non a caso questo testo è nella Costituzione sulla liturgia e, non casualmente, si parla di “*Ecclesiae sacramentum*” (n. 7) e, subito dopo (n. 8), si afferma: “*Mediante il Battesimo gli uomini vengono inseriti nel mistero pasquale di Cristo: con lui morti, sepolti e ri-*

suscitati, ricevono lo spirito di figli adottivi che ci fa esclamare 'Abba, Padre' e diventano quei veri adoratori che il Padre ricerca".

L'affermazione raccoglie il lungo cammino teologico che esplora la nozione di "mysterion", di "sacramentum" nella riflessione e nella prassi ecclesiale. Non è possibile qui richiamarla nella varietà del cammino storico e nella complessità degli elementi.

È necessario, però, sostare un momento almeno per chiarire la terminologia e focalizzare l'espressione.

L'incontro con Cristo è nel "mistero". Più semplicemente diciamo è un incontro "sacramentale".

Una breve riflessione, dunque, su "mistero" e "mistero pasquale".

Il "mistero".

L'espressione "mistero" non si trova nella Scrittura. Lo stesso termine "mistero" (dal greco *mysterion*) è relativamente raro nel Nuovo Testamento. Esso compare soprattutto nelle lettere paoline dove si parla del "mistero" (Rom 16, 25), del "mistero di Dio" (Col 2,2), del "mistero di Cristo" (Col 4,3; Ef 3,4), del "mistero della pietà" (1Tm 3, 16) o del "mistero del Vangelo" (Ef 6, 19); locuzioni che hanno significati affini. La dottrina paolina si può riassumere dicendo che "mistero" è la volontà salvifica divina con il suo mirabile disegno di salvezza, le cui linee si raccolgono e si centrano tutte in Cristo. Questo disegno, nascosto infatti da Dio fin dall'eternità, è stato pienamente manifestato in Cristo, che ne ha consegnato l'annuncio ufficiale agli apostoli. Il "mistero" si manifesta come una "economia" (in greco *oikonomia*) o disposizione temporale della salvezza, e si parla anche delle tappe successive attraverso le quali si realizza il piano divino: la venuta in terra del Figlio di Dio, il tempo della Chiesa, la consumazione finale. Il mistero non è, quindi, un evento del passato del quale si potrebbe al massimo prendere conoscenza, bensì un dinamismo nel quale sono coinvolti quanti ne sono investiti (cfr. Col 2,2; Ef 1, 17ss; 3, 18ss.). In Col 1, 27 il contenuto del mistero viene espresso con la formula "Cristo in voi", consiste cioè nell'inabitazione del Cristo crocifisso e glorificato "in voi", ossia nei gentili. In Ef 3, 4ss. il mistero è l'ammissione dei gentili all'eredità, al corpo della Chiesa, alla promessa in Cristo. In Cristo, quindi, tutto si ricapitola e si assomma. Scrive S. Agostino: "Non c'è altro mistero di Dio che Cristo" (*Lettera 187, 34*).

L'espressione "mistero della pasqua" s'incontra per prima volta, e con notevole frequenza, nelle omelie *Sulla pasqua* di Melitone di Sardi († prima del 190) e *Sulla santa pasqua* dell'Anonimo Quartodecimano, documenti della metà del sec. II. Tutto il contenuto teologico che Paolo aveva riassunto nella categoria "mistero di Cristo" viene racchiuso ora nel "mistero della pasqua": "Dovete comprendere come nuovo e antico, eterno e temporaneo, perituro e

imperituro, mortale e immortale sia il mistero della pasqua". Va aggiunto, però, che le antiche omelie pasquali vanno oltre: il mistero della pasqua o pasquale non solo ricapitola l'intera economia salvifica compiuta in Cristo, ma ne esprime la partecipazione che di essa fa la Chiesa attraverso i riti sacramentali. La storia della salvezza, concretizzatasi nel mistero di Cristo, trova il suo compimento, la sua realizzazione e il suo centro nella Pasqua non solo come momento storico ma anche come avvenimento rituale-memoriale di quell'avvenimento storico. La riflessione dei Padri ed i testi della liturgia riprendono questa dottrina. Così, ad esempio, nel *Messale Romano*, l'espressione "mistero (= sacramento) pasquale" indica tanto l'economia salvifica compiutasi nella morte-risurrezione di Cristo, quanto la celebrazione annuale della pasqua e i sacramenti del battesimo e dell'Eucaristia, centro di tutta la liturgia cristiana, mediante i quali tale economia si attualizza nella Chiesa. Perno e centro di tutto il piano creativo e salvifico del Padre è il Cristo morto e risorto. Parlare, quindi del mistero pasquale equivale, perciò, a parlare del mistero di Cristo quale compimento del disegno divino di salvezza dell'uomo. Dal Medioevo in poi non si parla più di mistero pasquale e la teologia moderna da Trento in avanti ignora questa terminologia. Il primo a riprenderla è Odo Casel che la riscopre nell'antica tradizione e riporta nella teologia. In seguito, la ritroviamo nei documenti del Vaticano II. Karl Rahner rileva, in sintesi, che la risurrezione è il culmine e il compimento di ciò che è cominciato quando il Verbo si è fatto carne, e afferma: "La risurrezione è l'evento nel quale Dio adotta irrevocabilmente la creatura come realtà sua propria" (*Saggi di cristologia*, 349).

Il significato escatologico della Risurrezione

Proprio la riflessione sul "mistero pasquale" e l'espressione "risorti in Cristo", mi spinge a un breve "corollario", in relazione al Convegno della Chiesa italiana che, nel Risorto, coniuga i termini di testimonianza e di speranza.

"La Risurrezione – afferma P. Alfaro (cfr. *Speranza cristiana e liberazione dell'uomo*, o.c. 8-9) – conferisce il carattere di "eschaton" a tutta l'esistenza di Cristo, dalla sua venuta al mondo, fino alla sua morte".

Per Gesù la propria risurrezione ha significato un entrare nel santuario nei cieli e un prendere posto alla destra del Padre.

Il suo rapporto di comunione del Padre è confermato nella stabilità, nel per-sempre e la sua umanità partecipa della gloria di Dio.

Per questo la risurrezione è stata la piena risposta del Padre al suo operare, al suo abbandonarsi a Lui con fiducia illimitata.

Per la Chiesa primitiva, la risurrezione di Gesù è il segno supremo della sua messianicità e della sua signoria. Lo si coglie chia-

ramente fin dal primo discorso di Pietro la mattina di Pentecoste: “Sappia con certezza tutta la casa d’Israele che Dio ha costituito Signore e Cristo quel Gesù che voi avete crocifisso” (At 2, 36).

“L’appellativo *Cristo* – commenta un grande specialista degli Atti, J. Dupont – viene attribuito a Gesù risuscitato perché lo si riconosce come Colui nel quale si sono adempiute le promesse messianiche; il Cristo risuscitato appare in tal modo come il punto di arrivo della lunga speranza d’Israele. Il titolo di “Signore”, invece lo considera soprattutto nella prospettiva della parusia; in quanto “Signore” egli è colui dal quale si attende il glorioso evento (...). La *risurrezione* – conclude allora Dupont – è al tempo stesso la garanzia data alla fede e lo stimolo della speranza cristiana nella venuta del Signore” (*Studi sugli Atti*, EP 1971, p. 205).

Cosa significa: “garanzia data alla fede e stimolo della speranza?”

a) *La fede-speranza risposta in Gesù di Nazaret si è manifestata fondata.* Non è stata un inganno, un’illusione, una beffa. “Noi speravamo che fosse Lui a liberare Israele, ma (...)” (Lc 24, 21). È il triste commento dei due discepoli pellegrini. Ma Gesù parla e si fa riconoscere, il lamento della speranza delusa si fa stupore e nasce una speranza nuova, una speranza ritenuta insperabile. Quando gli occhi dei due discepoli si aprono e riconoscono il Signore (v. 31), essi non ritrovano semplicemente la speranza perduta. Cominciano a intravedere una speranza nuova, non-ancora sperata. Per i due discepoli infatti, era sufficiente sperare nel Messia, nel liberatore di Israele. L’incontro con il Risorto fa affiorare all’orizzonte della loro coscienza e della coscienza ecclesiale, una speranza di qualità diversa. Gesù non è solo il Cristo, è il Signore, non è solo l’atteso di Israele, ma è l’atteso, in qualche modo invocato nelle tante domande di speranza e di futuro che si levano dal cuore degli uomini. Gesù colma la speranza d’Israele e inaugura una speranza anche ai pagani, a quanti cioè erano un tempo “senza Cristo” (= senza l’attesa di un Messia), estranei ai patti della promessa, senza speranza e senza Dio in questo mondo” (Ef 2,12). Egli ha introdotto nell’umanità “una speranza migliore grazie alla quale ci avviciniamo a Dio” (Ebr 7, 19).

b) *Il progetto-speranza attuato da Gesù nella propria esistenza merita d’essere collaudato.* La Risurrezione è la prova che Gesù aveva ragione a sperare senza riserve nell’intervento del Padre. Aveva ragione a non disperare nella solitudine della sua morte, a non raccogliere le provocazioni di chi lo sfidava a scendere dalla croce, dando così un segno della propria divinità (Lc 23, 35 e par.). Ancora: Gesù aveva ragione quando, in nome della sua speranza, ha vissuto la propria esistenza nella massima libertà, cioè come costante apertura-attenzione agli altri, come comunio-

ne e servizio. Egli ha coniugato la propria speranza con una *donazione illimitata di sé*. E poiché questa donazione di sé fino alla morte è stata giudicata dal Padre meritevole di vittoria e di vita gloriosa, si impone anche per i cristiani come “logica della speranza” e in definitiva come unico progetto di vita umana gradita a Dio.

In breve: sulla fede-cerchezza della risurrezione di Cristo poggia e si fonda la speranza della nostra personale e comunitaria risurrezione quando egli verrà nella gloria a giudicare i vivi e i morti. Il Risorto diventa l’atteso. Il Risorto è ormai il Signore verso il quale lo Spirito muove la storia e la creazione invocando salvezza definitiva.

Il Risorto è il Signore al quale lo Spirito e la Chiesa rivolgono il suo incessante Maranathà. Ma è ancora il Risorto che dà alla sua Chiesa la capacità di “pazientare” (cfr. Ap. 6, 10-11) e l’invito a non stancarsi di fare il bene (1Pt 4, 19) finché spunti la stella del mattino (2Pt 1, 19).

3. Come incontrare Cristo?

Nel suo volume *Gesù Risorto* (Queriniana, 2000) G. O’Collins conclude esaminando una grande sfida, sollevata a suo tempo da Bultmann: **come avviene la comunicazione del Cristo Risorto?**

Dopo aver passato in rassegna alcune recenti cristologie in maniera assai critica, O’Collins afferma che “chi parla e scrive del Signore risorto senza tener conto dell’aspetto simbolico, esperienziale e liturgico, non coglie il valore dei mezzi essenziali per comunicarlo”. Diversamente non si può pretendere di gettare luce sulla comune ricerca di Cristo e sulle immagini di lui operanti oggi nella vita della gente (p. 234).

Al fine di raccogliere questa sollecitazione, vorrei offrire tre flashes o, se si vuole, tre piste per questo incontro che, quando è autentico, fa i cristiani, nella novità della vita, una vita “pasquale”.

a) *Gli incontri “secondo Giovanni”*

Non mi addentro in una esegesi puntuale; non vuole essere questa una esplorazione storico-critica. È appena un “intermezzo” per richiamare l’esperienza di coloro che sono i “testimoni della risurrezione” e che, per questa funzione, sono agli inizi e a fondamento delle successive esperienze. Valga questo riferimento a farci navigare – come scrive in un bel libro l’arcivescovo di Canterbury, Rowen Williams, *Risurrezione* (Qiqayon, p. 177) – “tra la Scilla della pedanteria critica e la Cariddi di una psicologia vagamente religiosa”.

I due capitoli conclusivi del Vangelo “secondo Giovanni” sono la descrizione di un cammino, personale e comunitario, dalla

tristezza cupa, dal non-senso, dalle lacrime, dalla disperazione alla gioia, alla comunione, alla novità della vita con “l’Autore della vita”.

Gli episodi sono slegati, si sovrappongono, indicano forse fonti diverse. Ma tutti indicano un cammino: dalla incredulità o dalla fede iniziale alla fede piena.

In essi possiamo cogliere immediatamente due significati globali:

1. La fatica e la gioia di aprirsi al messaggio del Risorto nella nostra esperienza cristiana.
2. La fatica e la gioia di essere la comunità del Risorto; la Chiesa che scopre e sente Cristo vivente in se stessa, sua speranza e sua vita.

Basti qualche rapida annotazione.

- La corsa angosciata di *Pietro e Giovanni* e lo sconcerto, lo stupore, con il muto “vedere e credere” (Gv 20, 1-10).
- Le lacrime di *Maria di Magdala*, disorientata, angosciata e l’esplosione travolgente della sua gioia che diventa canto e annuncio “Ho visto il Signore” (Gv 20, 11-18).
- La sorpresa dei *discepoli*, chiusi nella paura, bloccati dalla delusione che, tuttavia, aprono il cuore alla pace, si lasciano circondare dal perdono e, almeno in fondo al cuore, sono toccati dalla gioia dell’incontro (Gv 20, 19,23).
- Il dubbio orgoglioso di *Tommaso*, che diventa resa dinanzi ai fori dei chiodi e al costato trafitto e diventa confessione di fede e modello per confessare la fede (Gv 20, 24-29).
- Infine, nel cap. 21, l’immagine e lo statuto della *comunità dei discepoli*: al termine di una notte infeconda, intorno al pasto riscaldato dal fuoco, si ricompono la famiglia che nasce, vive e testimonia l’amore, *con Pietro* che per amore pasce e *con Giovanni* che ama e custodisce l’attesa.

Dinanzi a queste pagine – primi incontri del Risorto con l’umanità – il card. Carlo Maria Martini commenta: “*Nonostante siamo circondati dalla secolarizzazione, dall’indifferenza e dall’incredulità, la nostra situazione è meno drammatica di quella della comunità giovannea che era una piccola luce in mezzo a grandi tenebre, eppure aveva una fede profonda. Se siamo obbedienti allo Spirito, la grazia dell’oggi ci fa ritrovare la luce delle prime comunità suscitate dal fatto cristiano e ci aiuterà a leggere nel Nuovo Testamento ricchezze straordinarie di ottimismo vissuto in condizioni difficili e oscure*”.

b) *La iniziazione ecclesiale*

“Cristo Signore, Pontefice assunto di mezzo agli uomini (cfr. Eb. 5, 1-5), fece del nuovo popolo «un regno e sacerdoti per il Dio e Padre suo» (Ap. 1, 6; cfr. 5, 9-10). Infatti, per la rigenerazione e l’unzione dello Spirito Santo i battezzati vengono consacrati a for-

mare un tempio spirituale e un sacerdozio santo, per offrire, mediante le opere del cristiano, spirituali sacrifici, e far conoscere i prodigi di Colui, che dalle tenebre li chiamò all'ammirabile sua luce (cfr. 1Pt. 2, 4-10). Tutti quindi i discepoli di Cristo, perseverando nella preghiera e lodando insieme Dio (cfr. At 2, 42-47), offrano se stessi come vittima viva, santa, gradevole a Dio (cfr. Rom 12, 1), rendano dovunque testimonianza di Cristo e, a chi la richieda, rendano ragione della loro speranza della vita eterna (cfr. 1Pt 3, 15)" (LG 10).

Questo testo indica come la "rigenerazione" e la "unzione" costituiscono la Chiesa. E poiché Cristo è "l'unto di Dio" nel quale si concentrano profezia, regalità, sacerdozio, è il paradigma di Cristo, nella missione dello Spirito, Re, Sacerdote e Profeta, a costituire il referente per il cristiano sia nel "sacerdozio comune" che nel "sacerdozio ordinato".

L'identità profetica, sacerdotale e regale del popolo di Dio comporta per tutti i cristiani una destinazione alla Parola, una soggettività sacramentale, un compito ben preciso verso la compagine del Corpo del Signore.

Scrivono la teologa Cittina Militello: "*Verbum sacramentum officium* sono essi stessi sinonimi di profezia sacerdozio regalità, nel senso che rinviano, ciascuno in senso proprio, la parola alla profezia – e perciò allo Spirito che ha parlato per bocca dei profeti –; il sacramento al sacerdozio – e dunque a Cristo, la cui morte e risurrezione viene riproposta innanzitutto nell'eucaristia –; l'ufficio alla regalità – e perciò a Dio 'pantocratore', la cui sovranità sopporta il compito proprio di ogni cristiano".

Ma come – e la domanda apre su un nuovo orizzonte – è possibile essere partecipi, divenire profeti, sacerdoti, re di questo popolo messianico?

Sin dalle origini, la comunità cristiana ha ritenuto che l'aggregazione al popolo messianico dei credenti in Cristo avvenisse *attraverso il battesimo, l'effusione dello Spirito, l'Eucaristia*, e fin dal terzo secolo questa aggregazione venne ritualmente celebrata come "*iniziazione cristiana*".

Molto si è detto e scritto (qualche volta anche polemicamente) circa la iniziazione cristiana in questi ultimi 40 anni e felici passi sono stati compiuti nel dinamismo della Chiesa italiana impegnata nell'educazione della fede, nel formare i cristiani, nel vivere l'esperienza cristiana nell'attuale contesto culturale.

Senza forzature è oggi acquisizione comune che l'iniziazione cristiana richiede l'esperienza sacramentale che è dono e che per divenire cristiani è necessaria una graduale formazione alla fede conosciuta, celebrata, vissuta.

Due testi emblematici:

- Scrive il *Cabasilas* (La vita in Cristo, 103): “Effettivamente riceviamo il sacramento del battesimo per morire della sua morte e risorgere della sua resurrezione, l'unzione del crisma per divenire partecipi dell'unzione regale della sua divinità; infine, mangiando il pane santissimo e bevendo al divinissimo calice, comunichiamo alla stessa carne e allo stesso sangue che il Salvatore ha assunto. In questo modo ci uniamo a colui che per noi si è incarnato, si è edificato, è morto ed è risorto”;
- Afferma il *Catechismo della Chiesa Cattolica* (n. 1212): “Con i sacramenti dell'iniziazione cristiana, il Battesimo, la Confermazione e l'Eucaristia, sono posti i *fondamenti* di ogni vita cristiana. La partecipazione alla natura divina, che gli uomini ricevono in dono mediante la grazia di Cristo, rivela una certa analogia con l'origine, lo sviluppo e l'accrescimento della vita naturale. Difatti i fedeli, rinati nel santo Battesimo, sono corroborati dal sacramento della Confermazione e, quindi, sono nutriti con il cibo della vita eterna nell'Eucaristia, sicché, per effetto di questi sacramenti dell'iniziazione cristiana, sono in grado di gustare sempre più e sempre meglio i tesori della vita divina e progredire fino al raggiungimento della perfezione della carità”.

Non è questa la sede e il momento per approfondire ancora queste riflessioni.

Ma ci sono alcune acquisizioni che è doveroso qui ribadire (cfr. R. Falsini, *L'iniziazione cristiana e i suoi sacramenti*, OR, p. 13-14).

Iniziazione cristiana e mistero pasquale

La realtà o contenuto dell'iniziazione è una sola: il mistero pasquale di Cristo che muore e risorge, applicato al discepolo che simbolicamente muore alla vita precedente (di peccato) per vivere la vita nuova di risorto allo stesso modo che Cristo è morto e risuscitato. È una dinamica di morte e di vita. La medesima realtà viene significata e comunicata mediante i tre riti sacramentali, con modalità e finalità diverse: rigenerato (battesimo), unto (consacrato, penetrato, investito) di Spirito, alimentato alla mensa eucaristica. Conformato a Cristo morto e risorto, unto di Spirito, che offre la sua vita come culto al Padre.

Iniziazione cristiana e dimensione ecclesiale.

È da tener presente che l'iniziazione ha, oltre l'aspetto personale, una dimensione fortemente comunitaria: riguarda la persona non isolatamente ma in rapporto alla comunità alla quale viene aggregata. I tre sacramenti – come del resto gli altri – hanno una funzione comunitaria. Si è battezzati per entrare nella comunità (rito di incorporazione e aggregazione), si è cresimati per vivere nello Spirito della comunità effuso da Cristo a Pentecoste, si partecipa al-

l'eucaristia (mensa della parola e del corpo di Cristo) per partecipare alla vita della comunità e diventare con gli altri fratelli il corpo di Cristo. Anzi si può affermare che l'iniziazione crea, dà origine alla comunità cristiana: ne fa un solo corpo, il corpo di Cristo, un solo spirito, una sola oblazione. Battesimo e cresima tendono per loro natura a condurre il fedele nell'assemblea eucaristica, ove si realizza il mistero della Chiesa.

Iniziazione cristiana e risposta di fede

Ma non sarebbe corretto limitare l'iniziazione ai tre sacramenti: significherebbe compiere un'opera riduttiva ed offrire una visione deformante. Si accenterebbe l'aspetto oggettivo, l'intervento divino, frodando l'uomo della sua libera adesione, del suo impegno, della sua ricerca, del suo faticoso e fecondo itinerario. In ogni sacramento si rileva la parte e la risposta dell'uomo che trova la sua più esplicita manifestazione nella fede. Non si ha vera iniziazione cristiana che non sia in pari tempo iniziazione o esperienza cosciente e progressiva di fede. La fede precede, accompagna e segue il sacramento. I sacramenti devono essere considerati nel contesto globale di una maturazione libera e impegnata della fede. Fede e rito camminano sempre insieme. Se la fede valorizza l'uomo nella sua mente, il rito valorizza la sua corporeità.

4. L'Iniziazione Cristiana come incontro

Ecco, allora, nella splendida preghiera della Confermazione, altamente lirica, il senso pieno e il compimento della iniziazione.

“Sei tu che nel battesimo rigeneri i credenti e li rendi partecipi del mistero pasquale del Cristo. Tu li confermi con il sigillo dello Spirito mediante l'imposizione delle mani e l'unzione regale del crisma. Così rinnovati a immagine di Cristo, unto di Spirito Santo e inviato per il lieto annuncio della salvezza, li fai tuoi commensali al banchetto eucaristico e testimoni della fede nella Chiesa e nel mondo”.

“Cristiani si è fatti” e “cristiani si diventa”: ascoltare e rispondere, accogliere e donare sono movimenti che ritmano la configurazione a Cristo.

Il che colloca il cristiano nel cuore del mistero di Cristo, perché è l'incontro con lui che fa il cristiano e rivela la sua conformazione a Lui.

Questa meta definisce il percorso: al centro c'è lui, come tutta la Bibbia ci testimonia. È per questo che il mistero pasquale diventa il “nodo” vitale dell'incontro.

Senza separatezze e senza frammentazioni: l'esperienza di fede sarà globale e si tratterà di fede professata, celebrata, testimoniata.

Solo recuperando questo centro vitale e facendone coerente traduzione pedagogica la iniziazione cristiana, intesa come proces-

sualità, uscirà dall'enunciato e dall'astratto e diventerà incontro capace di cambiare e dare senso cristiano alla vita.

Allora il cristiano diventa "risorto con Cristo".

Proprio a questo proposito, si può parlare, con linguaggio paolino, di una "via migliore": è la via alla risurrezione e al risorgere in Cristo. E questa via è la via dell'amore.

5. La via dell'amore

La Costituzione *Gaudium et Spes* parlando della morte e risurrezione di Cristo la definisce "*mysterium delictionis*": un mistero d'amore!

È una espressione di straordinaria densità teologica e fondamentale per una esistenza pasquale. Anche se – come lamenta O'Collins – il tema non ha avuto adeguata attenzione nella riflessione teologica, mette conto qualche spigolatura e qualche pratica indicazione.

Innanzitutto una osservazione che non è, come sembra, soltanto gnoseologica.

K. Ranher ha scritto che in ogni fede pasquale emerge la "circolazione continua di conoscenza e amore". Questo mistero – annota infatti – "è la meta a cui la ragione perviene quando raggiunge la partecipazione facendosi amore". È così che, ricorrendo alla categoria dell'amore, noi rispettiamo sia la libertà della fede pasquale, sia il mistero con il quale entriamo in relazione attraverso quella fede. Penso di triforma questa osservazione ranheriana in una bella preghiera della liturgia dell'Epifania, dove si chiede allo Spirito che quanti siamo stati resi partecipi del mistero "*puro cernamus intuitu et digno percepiamus affectu*".

È H. U. von Balthasar che, tra i suoi temi-chiave esplicita di più la questione. Nel parlare della risurrezione come evento trinitario, annota che "Dio Padre... con la risurrezione di Gesù... ha fissato il nucleo primitivo del dogma. Dio è amore".

Questa espressione – che è il titolo della prima Enciclica di Benedetto XVI, *Deus caritas est* – mi sollecita a rivisitare una breve sezione de *Introduzione al cristianesimo* (pp. 245-253) del teologo J. Ratzinger.

Il problema fondamentale dell'esistenza umana – premette J. Ratzinger – consiste nel fatto che lo spirito umano esige infinità, indistruttibilità. Non ha affermato uno scrittore che dire "Io ti amo" ad una persona significa dirle: "Tu per me non devi morire"?

Nel paragrafo del volume citato, "*Risuscitò da morte*", J. Ratzinger riflette sulla risurrezione di Cristo muovendo dall'affermazione, che "sembrerebbe essere solo un bel sogno": l'amore è forte come la morte (Ct 8, 6). Ecco, dunque, la paradossalità dell'e-

sistenza umana: da un lato un amore che grida l'indistruttibilità, dall'altro l'essere imprigionati in un mondo di morte.

Ma allora ci è facile capire che la risurrezione "è la superiorità dell'amore sulla morte", e nel contempo che essa è capace di creare immortalità, mediante il sussistere in un altro. Sì, perché l'uomo in sé e da solo non vive eternamente, è votato alla morte.

Ecco, perché, cerca di sopravvivere in altri esseri viventi: la sopravvivenza nei figli, la "immortalità" della fama. Ma il rimedio è palesemente insufficiente.

Solo colui che "è", colui che non va soggetto al divenire e al tramontare, è in grado di offrire una solida base di sussistenza.

Ma c'è ancora una osservazione importante circa il rapporto amore – morte. Per vincere la morte, sarebbe necessario che il valore dell'amore fosse anche più forte del valore della vita, che contasse più della vita che cioè avesse il sopravvento sulla sfera meramente biologica.

E il teologo Ratzinger conclude: "Abbiamo detto che, siccome l'uomo non possiede in sé alcun principio di stabile consistenza, la sopravvivenza potrà realizzarsi unicamente quando egli riesce a continuar a vivere in un altri. E a proposito di questo 'altro', abbiamo anche detto come soltanto l'amore, il quale accoglie l'amato in se stesso assorbendolo in sé, sia in grado di render possibile tale sussistere nell'altro. Orbene: a mio modesto modo di vedere, questi due aspetti integratisi a vicenda si riflettono nelle due formule neotestamentarie che ribadiscono appunto la risurrezione del Signore: «Gesù è risorto», e «Dio (Padre) ha risuscitato Gesù». Entrambe le formulazioni s'incontrano e si armonizzano nel fatto che l'amore totale portato da Gesù agli uomini, dal quale egli è stato condotto sulla croce, raggiunge lo stadio perfetto nella sua totale traslazione sul Padre, divenendo così più forte della morte, in quanto si tramuta istantaneamente in un totale assorbimento in lui" (p. 249).

Senza addentrarci in ulteriori approfondimenti, in questa sede, è lecito concludere che la fede nella risurrezione "è fede in quell'amore che ha vinto la morte" (253), ed è credere "nella superiorità effettiva dell'amore sulla morte" (246).

A questo punto è spontaneo ed è bello richiamare una espressione suggestiva usata da Benedetto XVI parlando ai Seminaristi a Colonia (19 agosto 2005). Il Papa ha descritto la chiamata a seguire Cristo come un "innamoramento", periodo di scoperta, di stupore, di gratuità nel dono di sé.

Questa è la definizione più vera e più bella di ogni itinerario diretto all'incontro con Cristo come si realizza nella Iniziazione cristiana: un innamoramento.

Se non si riuscirà a far sperimentare questo momento ogni catechesi, ogni rito, ogni iniziativa sono un "correre invano". Non va, proprio a questo proposito, dimenticato il principio ranheriano della "circolazione continua di conoscenza e amore".

L'originalità del dono del Padre e della nostra risposta trova, dunque, la sua espressione piena e definitiva nel mistero pasquale. La Pasqua è, allora, la sorgente della vita nuova ed è altresì l'ottica più autentica per una interpretazione cristiana della storia.

La Pasqua di Cristo è l'evento centrale, definitivo e, in qualche modo risolutivo di una concezione della storia letta nella fede; l'evento definitivo, la fonte e l'approdo di tutto, non è *all'inizio*, nel tempo primordiale o mitico, *né alla fine d'un lungo e continuo trascorrere di tempi*, ma *nel cuore del tempo*, pur trascendendolo; ed è la Pasqua l'eschaton di tutta la storia presente, passata e futura.

Come cristiani non guardiamo indietro, all'età mitica dell'oro, dove il bene è all'inizio,

Non siamo dei "nostalgici": la nostalgia non è un atteggiamento cristiano. Ma non siamo neppure i "fuggitivi" della storia, gli imboscati, come se vivessimo in una dimensione di futuro non connessa con il presente.

Noi viviamo *nel cuore del tempo* la pienezza che ci è stata data da Dio e che si va realizzando e svelando quotidianamente. Ecco perché la pasqua costituisce in se stessa la modalità tipica della risposta credente.

Dal dono al compito

Pasqua vuol dire *passaggio*. Ed è proprio in questo *mistero* che l'intervento sconcertante di Dio, atteso come nuova creazione e sospirato come liberazione, nel Cristo apre *il varco* supremo dal peccato alla grazia, dalla morte alla vita, dal non senso al senso pieno, dal mondo presente a quello futuro. La Pasqua, per questo, è *novità di vita*.

Lo è a partire proprio dall'evento della risurrezione di Cristo, nella sua *novità* di Risorto.

Scriva J. Ratzinger: "È chiarissimo che Cristo, nella sua risurrezione non ha ripreso la vita terrena antecedente, come ci vien detto ad es. del ragazzo di Naim e di Lazzaro. Egli è risorto invece a quella vita stabile e definitiva, che non sottostà più alle leggi chimiche e biologiche, e quindi risulta ormai sottratta all'eventualità della morte, posta anzi per sempre al riparo nell'eternità accordata dall'amore. Ecco perché gli incontri avvenuti con lui sono 'apparizioni'; ecco perché colui assieme al quale ancora due giorni prima si era seduti a mensa, non viene più nemmeno riconosciuto dai suoi migliori amici, e anche una volta riconosciuto rimane estraneo ad essi, cosicché solo quando *egli* stesso concede la facoltà di vederlo *vien* davvero visto; in effetti, solo allorché egli ci apre gli occhi e il nostro cuore si lascia aprire, può risultar percettibile in mezzo al nostro mondo di morte il volto dell'eterno amore vincitore della morte, e in esso il mondo nuovo, completamente diverso dall'attuale: il mondo del futuro" (op. cit., 251).

Il battezzato, dunque, che partecipa del mistero pasquale, è (*il dono*) ed è chiamato ad essere (*il compito*) una persona nuova. È tutta la teologia paolina della nuova creazione, della nuova creatura, dell'essere in Cristo (cfr. 2Cor 5, 17).

Senza, pertanto, una conversione interiore, che è fede e amore, soprattutto è "innamoramento", non solo i ragazzi, ma neppure i giovani e gli adulti impareranno a divenire cristiani "risorti in Cristo", nella novità del pensare, dell'amare, dell'agire.

E solo a questa condizione saranno "testimoni della risurrezione".

Testimoni della Risurrezione

È con questa espressione che il Concilio presenta la vocazione del cristiano nel mondo (LG 28). E con questo titolo si presentano gli apostoli: testimoniare la risurrezione è il cuore della missione della Chiesa.

Quando nel Cenacolo si vuole eleggere il successore di Giuda, Pietro dà questa indicazione: si scelga uno che abbia fatto la nostra esperienza dal battesimo di Giovanni fino ad oggi e che sia con noi *testimone* della risurrezione.

La testimonianza della risurrezione è l'evento che determina la esperienza credente: "Ho visto il Signore!". Questa è la radice della novità nella testimonianza della Maddalena e degli altri discepoli. Dire risposta pasquale vuol dire annunciare nel cuore della storia questa esperienza, questo evento perché in essi vi è la speranza che dice alla storia il suo senso pieno. Altrimenti noi cristiani, cosa ci stiamo a fare?

L'impegno e il carattere tipico dell'esperienza cristiana sta proprio nel dare il senso di un tempo che non sia chiuso in sé, ma abbia la sua dimensione nell'eschaton.

Non si tratta allora di "testimonianza" nel significato di "documentazione". Non si tratta di dire: "Io ho una prova", bensì di *far vedere* la rilevanza che l'evento "*Cristo risorto*" ha nella vita.

Ma il tema della "testimonianza", anche in vista del Convegno di Verona, va ulteriormente esplorato sul piano filosofico, biblico, teologico e pastorale

Un'acuta analisi (cfr. A. Fabris, in *Testimonianza e Verità*, Città Nuova, p. 53 ss.) ha messo in evidenza, almeno sul piano filosofico, alcuni elementi di singolare importanza.

- Il testimone è, anzitutto, colui che è coinvolto in una esperienza immediata, in prima persona.
- Il testimone è colui che è in grado di attestare, di poter rendere conto e ciò, evidentemente, mediante la parola.
- Il testimone deve essere credibile: egli custodisce un dato che si rende presente attraverso la sua testimonianza, nella sua singolarità e responsabilità.

- Il testimone, però, è portato a condividere con altri la responsabilità della testimonianza, partecipando della stessa logica.
- In questo senso, il testimone diventa segno, è “traccia parlante” di un’assenza. Sì, proprio di un’assenza, alla quale il testimone rinvia e non si sostituisce ad essa, non la riempie con la sua persona.
- Allora la testimonianza assume ed è qualificata dalle dimensioni della significatività, della sacramentalità, della relatività: il testimone, cioè, è il segno di ciò che testimonia.

Come ordinare tutto ciò alla risurrezione?

Testimoniare la risurrezione significa dire che la salvezza è presente. Ricordiamo come Gesù, per dire la salvezza è presente, *pone dei segni*. Quando Giovanni, in prigione, gli manda a dire: “Sei tu colui che deve venire o ne dobbiamo aspettare un altro?”, qual è la risposta di Gesù? Non le credenziali o la identità o un’affermazione, ma: “Andate e riferite a Giovanni ciò che avete visto e udito: i ciechi vedono, gli zoppi camminano, i sordi odono... ai poveri è annunziata la buona novella” (Lc 7, 19-23).

I segni stanno non solo ad indicare la salvezza, ma ad anticiparla: ne sono la profezia. Gesù può dire: credete alle opere!

Anche oggi annunciare la salvezza presente significa *porre* i segni della salvezza stessa. Quali? Ecco il modo cristiano di essere dentro l’oggi!

“Cristo è risorto” corre il rischio di essere una grande affermazione formale, nel senso kantiano del termine.

Come rendere significativa la testimonianza? Partecipandone i frutti a tutti gli uomini.

E quali sono i frutti? Ne ricordo alcuni dal Vangelo e da Paolo:

- *Il perdono*: è il segno grande della risurrezione. Non a caso Gesù la sera di Pasqua dice: “Ricevete lo Spirito Santo, a chi rimetterete i peccati saranno perdonati” (Gv 20,23). È il grande dono della Pasqua.
- *Mostrare che la vittoria sul male si sta costituendo* attraverso: “amore-gioia-pace-pazienza-benevolenza-bontà-fedeltà-mitezza-dominio di sé” (Gal 5,22).
- La risurrezione si annuncia con la *testimonianza di vita* di gente per la quale la risurrezione è un’esperienza di vita “nuova”, con l’uscita da un mondo “vecchio”, secondo il linguaggio di Paolo
- Gesù apparendo ai suoi dopo la risurrezione dice ancora: “Pace a voi”. Lo *shalom* di Dio! La pace è il segno e il frutto della risurrezione.

Evidentemente per parlare di perdono, come singoli e comunità, è necessario farne l’esperienza. E così per la pace, la gioia, l’amore.

In questo senso il cristiano è una spina nelle trame della storia dell’uomo (ruolo utopico della fede). Egli è dentro, solidale e responsabile; ma la sua presenza si fa appello, grido, ulteriorità, orizzonte sempre nuovo; finché tutte le creature non siano liberate dalla schiavitù della corruzione verso la libertà piena dei figli di Dio (cfr. Rom 8, 21).

Una pagine di K. Rahner ci offre una lucida riflessione, che ci pare sintesi felice (cfr. *Corso fondamentale sulla fede*, EP, pp. 399-400).

“Quel che abbiamo detto può essere realmente capito solo da colui che cerca e ha il coraggio di amare realmente Gesù in maniera personale attraverso la Scrittura, i sacramenti, la celebrazione della sua morte, attraverso la vita in seno alla comunità dei suoi fedeli; da colui che si arrischia ad incontrarlo personalmente, che in tale incontro accoglie come grazia il coraggio di non temere più di pensare solo all’idea astratta di un Dio infinito allorché dice Gesù; da colui che sperimenta come l’incontro con il Gesù concreto dei vangeli, nella concretezza e nell’indeducibilità di questa determinata figura storica, non coarta l’uomo – che cerca l’infinità incomprendibile del mistero di Dio – a una concretezza idolatrizzata per amore o per pazzia, bensì lo apre realmente all’infinità di Dio. Sì, perché ogni incontro con il concreto uomo Gesù nella sua sequela ogni volta unica – che non è imitazione, bensì appello ogni volta proveniente dalla sua vita concreta –, nella partecipazione al mistero della vita di Gesù dalla sua nascita fino alla sua morte e alla sua resurrezione. Tutto il finito entra nell’infinità di Dio, e nell’esperienza diretta di essa questo finito che è in Gesù e in noi non perisce, bensì si schiude al suo compimento.

Ora qui non è possibile trattare in maniera più precisa della sequela di Gesù (intesa in questo senso) e della partecipazione al mistero della vita di Gesù e soprattutto della partecipazione alla sua morte che hanno luogo nella diretta unità di amore di Dio e di amore per questo uomo ben determinato. Ma con quanto abbiamo detto almeno abbiamo richiamato l’attenzione sul fatto che la vita cristiana non è semplicemente l’adempimento di norme generali proclamate dal magistero della chiesa, bensì che in ciò e al di là di ciò essa è l’appello ogni volta unico di Dio, che però è mediato dal concreto incontro d’amore con Gesù in una mistica dell’amore, incontro che è sempre del tutto unico e indeducibile e che nondimeno si attua nella comunità (chiamata chiesa) di coloro che amano e credono, perché qui, nel suo vangelo, nel suo kerigma (che al di là di ogni indottrinamento mira al cuore non interscambiabile del singolo) nel sacramento e nella celebrazione della morte del Signore, ma anche nella preghiera solitaria e nella decisione ultima della coscienza, troviamo direttamente Gesù in quanto Cristo e in lui Dio”.

È l’incontro tipico, è lo spazio ordinario della presenza del Risorto. Il che evidentemente non elimina le infinite vie di Dio. Solo ci dice che, nella sua concretezza e nella sua pienezza, il mistero di Dio ci raggiunge e ci avvolge nel mistero di Cristo.

7 febbraio 2006



a penitenza. Dal catecumenato alla vita del battezzato

P. PIETRO SORCI

Membro del Gruppo Nazionale del Catecumenato della CEI

I.
Conversione e
battesimo nel NT

Il vangelo di Marco è stato definito il vangelo del catecume-
no, perché sembra scritto appositamente per chi vuole mettersi alla
sequela di Cristo, entrando nella comunità dei discepoli.

Esso si apre con la predicazione del Battista, il messaggero in-
viato a preparare la via al Signore, che predica un battesimo di con-
versione per il perdono dei peccati e annunzia il battesimo in
Spirito Santo. Gesù, facendosi solidale con i peccatori, come servo
del Signore che realizza la misteriosa figura del secondo Isaia, al
fiume Giordano si sottopone al battesimo di Giovanni. Subito dopo
comincia a predicare: “Il regno di Dio è vicino, convertitevi e cre-
dete al vangelo” (Mc 1,14s). Una magnifica esemplificazione di che
cosa significa convertirsi e credere al vangelo la troviamo nei ver-
setti successivi: Gesù vede Simone ed Andrea intenti a gettare le reti
per la pesca e dice loro: “Seguitemi, vi farò diventare pescatori di
uomini”. Essi lasciate le reti, lo seguirono (Mc 1,16-18).

Convertirsi è abbandonare il modo di pensare, di sentire e di
agire della precedente vita e seguire Gesù, o come dice il rito della
penitenza, riprendendo la Costituzione apostolica *Paenitemini* di
Paolo VI, quel cambiamento intimo e radicale per cui l'uomo comin-
cia a giudicare e a ordinare la propria vita alla luce della misericor-
dia di Dio, quale ci è stata rivelata nella vita, nelle parole, nella
morte e risurrezione di Gesù. Un cammino dunque graduale e pro-
gressivo con cui l'uomo risponde al cammino fatto da Dio per veni-
re incontro a lui in Cristo.

Il vangelo di Marco si chiude poi con l'invio dei discepoli:
“Andate in tutto il mondo, annunziate il vangelo ad ogni creatura:
chi crederà e sarà battezzato sarà salvo” (Mc 16,15s).

Anche gli altri sinottici, seppure in maniera meno esplicita, se
prescindiamo dai vangeli dell'infanzia, aggiunti in un secondo
tempo, iniziano con la predicazione della conversione da parte di
Giovanni Battista inviato a preparare la strada al Cristo che viene a
battezzare in Spirito Santo e a liberare il popolo di Dio dai suoi pec-
cati, e, per un processo di inclusione, terminano rispettivamente
con l'invio ad annunziare la conversione e la remissione dei pecca-

ti in nome di Cristo crocifisso e risorto (Lc 24,47), e a fare discepoli tutti i popoli battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo e insegnando loro tutto ciò che Gesù ha insegnato (Mt 28,18-20): la conversione e la sua celebrazione sacramentale sono elemento costitutivo della fede cristiana.

Gli Atti degli apostoli nel capitolo secondo, subito dopo l'evento della Pentecoste che segna l'inizio della missione della Chiesa, raccontano dei primi battesimi. Pietro a coloro che pieni di stupore per quanto vedono, fanno dell'ironia sugli apostoli che annunziano le grandi opere di Dio nelle lingue dei popoli convenuti a Gerusalemme per la festa, spiega che si compie invece il vaticinio di Gioele 3, 1-5: Dio ha donato a uomini e donne, schiavi e liberi, giovani e anziani, il suo Spirito profetico, perché quel Gesù che i sommi sacerdoti e l'autorità romana hanno crocifisso, il Padre lo ha risuscitato e innalzato alla sua destra, ed egli, come aveva promesso, dall'alto dei cieli effonde lo Spirito Santo. Gli ascoltatori si sentono trafiggere il cuore e chiedono: Che cosa dobbiamo fare, fratelli?

Pietro risponde: "Pentitevi e ciascuno di voi si faccia battezzare nel nome di Gesù Cristo per la remissione dei vostri peccati; dopo riceverete anche voi lo Spirito Santo". E con molte altre parole li esortava a salvarsi da una generazione che percorre vie sbagliate (At 2, 13-40).

Il battesimo, come dice la stessa parola e il gesto battesimale allora praticato, consiste nella immersione-emersione nell'acqua nel nome di Cristo. San Paolo in Rm 6,3-11; Col 2,12; 3,1-4 spiega questo gesto come simbolo del morire con Cristo al peccato per risorgere con lui a vita nuova. Gv 3,5, lo interpreta come un rinascere a vita nuova per virtù dello Spirito Santo. E la lettera a Tito lo chiama bagno di rigenerazione (in greco *palingenesis*) e di rinnovamento nello Spirito Santo, che rende giusti ed eredi della vita eterna (Tt 3,5).

Ma già san Paolo nella prima lettera ai Tessalonicesi, che, come è noto, è il più antico scritto del NT, aveva ricordato come, facendosi battezzare, i cristiani di Salonicco, si erano convertiti dagli idoli per servire al Dio vivo e vero e attendere dai cieli il suo Figlio che egli ha risuscitato dai morti, e che ci libera dall'ira futura (1Ts 1,9s).

Il battesimo è il sacramento che manifesta, significa, e porta a compimento la conversione, e per ciò stesso fonda un'esistenza che sia impegno costante a spogliarsi dell'uomo vecchio che si corrompe dietro le passioni ingannatrici e a rivestire l'uomo nuovo creato secondo Dio nella giustizia e nella santità vera (Ef 4,23-24), a mortificare quella parte di sé che appartiene alla terra e a rivestirsi come eletti di Dio, santi e amati, dei sentimenti di Cristo (cfr. Col 3,5-17).

Per questo, molto presto sarà introdotta nel rito battesimale la rinuncia a Satana e alle sue opere e l'adesione a Cristo.

La rinuncia e l'adesione, apo-taxis e syn-taxis, sono molto drammaticamente espresse nella liturgia bizantina: Rinunci a Satana, a tutte le sue opere, a tutti i suoi angeli, ad ogni suo servizio e ad ogni sua vanità? Rinuncio (tre volte). Hai rinunciato a Satana? Ho rinunciato (tre volte). Rigettalo. Aderisci a Cristo? Aderisco (tre volte). Hai aderito a Cristo? Ho aderito a lui (tre volte). Credi in lui? Credo in lui come re e Signore. Credo in un solo Dio... E poi ancora: Hai aderito a Cristo? Ho aderito a lui (tre volte). Adoralo. Adoro il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo, Trinità consustanziale e indivisa.

Questa rinuncia viene preparata nel catecumenato, concepito sin dallo inizio come un progressivo itinerario penitenziale o di conversione, soprattutto nell'ultima fase.

Di tale preparazione abbiamo testimonianza nella prima Apologia di san Giustino 61, verso la metà del secolo II: a coloro che accolgono la dottrina che noi insegniamo e promettono di conformarvi la vita, scrive Giustino, noi insegniamo a pregare e a chiedere al Signore, digiunando, la remissione dei peccati, e insieme con loro preghiamo e digiuniamo. Non solo cambiamento di vita, dunque, ma anche esercizio ascetico.

Una testimonianza preziosa ci viene dalla Tradizione Apostolica allo inizio del terzo secolo: chi chiede di entrare nella Chiesa (gli 'accidenti') viene interrogato sullo stato di vita e sulla sua professione, e viene invitato ad abbandonare gli stati di vita e le professioni incompatibili con la vocazione cristiana, quindi viene ammesso al catecumenato che dura tre anni, nelle riunioni catechistiche viene esorcizzato. Al termine dei tre anni c'è un nuovo esame sulla sua vita, per vedere se egli è veramente convertito, e quindi l'elezione. La vigilia del battesimo infine c'è un esorcismo solenne fatto dal vescovo. Il battesimo viene amministrato per triplice immersione alla triplice rinuncia e professione di fede.

A Gerusalemme, secondo la testimonianza di san Cirillo nella procatechesi, durante l'esorcismo la faccia del catecumeno veniva coperta con un velo per concentrare la sua attenzione sulle preghiere di liberazione che venivano pronunziate su di lui.

A Roma durante la quaresima, nelle settimane che precedono il battesimo si fanno gli scrutini: si tratta di solenni riti penitenziali che hanno lo scopo di scrutare le intenzioni del cuore, e di esorcismi a base di orazioni, imposizione delle mani e insufflazioni per scacciare lo spirito del male dal cuore di colui che si prepara al battesimo.

Nella liturgia romana sino al 1969, anno della pubblicazione del rito del battesimo dei bambini, l'esorcismo così suonava:

«Ti esorcizzo (ossia ti scongiuro), spirito immondo, nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo: esci, allontanati da N.,

creatura di Dio: te lo comanda, maledetto dannato, quello stesso Cristo, che camminò sulle acque e tese la mano a Pietro che stava annegando. Riconosci, dunque, demonio maledetto, la sentenza che ti condanna, e umiliati davanti al Dio vivo e vero, davanti a Gesù Cristo suo Figlio e allo Spirito Santo; allontanati da N., creatura di Dio, perché Gesù Cristo, Dio e Signore nostro, si è degnato di chiamarlo alla grazia e benedizione del sacro fonte battesimale. E questo segno della santa + croce, che noi imprimiamo sulla sua fronte, tu, demonio maledetto, non oserai violare. Per Cristo».

Tutto ciò dimostra come l'iniziazione è un vero itinerario penitenziale scandito da celebrazioni penitenziali, che culminano nel battesimo inteso come morire con Cristo al peccato e risorgere con Cristo alla vita nuova. Il battesimo è la penitenza cristiana, professata nel simbolo apostolico: Credo la santa Chiesa cattolica, la comunione dei santi, la remissione dei peccati.

3. La conversione post-battesimale come penitenza seconda

Quando si svilupperà la penitenza per i battezzati che con il peccato non sono stati fedeli alla grazia battesimale, sarà chiamata "penitenza seconda" (così Tertulliano alla fine del secondo secolo), seconda rispetto al battesimo che è la prima, o "battesimo laborioso", come la chiama san Gregorio di Nazianzo due secoli più tardi (*Oratio* 39,17), e sarà strutturata in analogia con l'itinerario battesimale.

Essa comporterà:

- a) ingresso nel gruppo dei penitenti, che hanno nella Chiesa un abito e un posto particolare, a somiglianza dell'ingresso nel catecumenato,
- b) itinerario penitenziale per gradi: in oriente si distinguono postulanti, audienti, genuflessi, eretti, a somiglianza del catecumenato;
- c) nell'assemblea liturgica al momento del congedo essi ricevono una particolare benedizione con imposizione delle mani.

Questa penitenza ha il suo tempo forte durante la quaresima, a partire dal mercoledì delle ceneri.

La quaresima così sin dall'inizio si caratterizza come itinerario penitenziale verso la pasqua, non solo per i candidati al battesimo, ma anche per coloro che con il peccato grave sono venuti meno alla grazia battesimale e vogliono ritornare ad essa. Con gli uni e con gli altri tutta la comunità si fa solidale, accompagnandoli con l'esortazione, con la preghiera e digiunando con essi.

d) La riconciliazione avviene la mattina del giovedì santo, perché la comunità possa celebrare la pasqua pienamente restaurata con il ritorno dei penitenti nel grembo della Chiesa madre, e con la nascita delle nuove pianticelle, i nuovi battezzati.

Il diacono chiede al vescovo di riammetterli nella comunione ecclesiale con una commovente perorazione: «Aumentiamo di numero con quelli che dovranno essere rigenerati, e ci potenziamo con il ritorno dei convertiti. Lavano le acque, a lavano anche le lacrime. Da ciò la gioia per l'ammissione degli eletti, da ciò la letizia per l'assoluzione di coloro che si pentono» (Sacramentario Gelasiano, 353).

Il vescovo prega sul penitente:

«O Dio creatore ottimo, e misericordiosissimo artefice del genere umano, tu che hai riscattato col sangue del tuo Figlio unigenito gli uomini, che fin dalle origini erano stati vinti dalla gelosia del diavolo, dona la vita a questo peccatore, tu che non desideri affatto vederlo morire. Tu che non abbandoni il peccatore nei suoi traviamenti, accoglilo nonostante le sue iniquità. Lasciati commuovere, ti supplichiamo, Signore, dai gemiti e dalle lacrime del tuo servo qui presente. Guarisci le sue ferite. Porgi una mano soccorritrice al tuo servo abbattuto. La tua Chiesa non patisca alcun danno in nessuna parte, né il tuo gregge alcun nocimento. Il nemico non si rallegri per il torto causato alla tua famiglia e una seconda morte non uccida colui che è rinato in un battesimo salutare» (sacramentario Gelasiano, 358).

Questa penitenza, e quella che nei secoli successivi sino ad oggi, a partire da essa, si è sviluppata, è per coloro che sono stati battezzati. Ed è un grave abuso, anzi un sopruso, esigere la confessione dei peccati dai candidati al battesimo.

4.
La penitenza nel
RICA e nelle note CEI
sull'iniziazione
cristiana

Per coloro che si preparano al battesimo non esiste altra penitenza che il battesimo preparato dal catecumenato, concepito come un itinerario progressivo di conoscenza di Cristo, ma anche come itinerario penitenziale, cioè di graduale ma radicale conversione, ossia cambiamento di modo di pensare, di sentire, di valutare, di vivere.

Esso oggi, come sappiamo, comporta quattro tappe: il precatecumenato, il catecumenato, il tempo della purificazione e illuminazione, la mistagogia, tempo di graduale conoscenza del mistero di Dio, di inserimento in Cristo.

– Il precatecumenato o prima evangelizzazione è il tempo in cui si annuncia il Dio vivo e vero e il suo Figlio Gesù Cristo crocifisso e risorto, perché i simpatizzanti credano e si convertano, abbandonino il peccato e tutte le forme di idolatria di cose e di persone, per entrare nel mistero dell'amore di Dio.

Quando si constata nel simpatizzante la prima fede e l'inizio della conversione, si fa l'ammissione al catecumenato con la segnazione della croce e la consegna del vangelo.

– Il catecumenato è tempo di catechesi, di esercizio della vita cristiana e di testimonianza, perché a contatto con il mistero della

morte e risurrezione di Cristo, coloro che si preparano al battesimo passino dallo uomo vecchio all'uomo nuovo che trova la propria perfezione in Cristo. Questo passaggio, che implica un progressivo cambiamento di mentalità e di costume (la biblica *metanoia*), deve manifestarsi nelle sue conseguenze di carattere sociale e svilupparsi progressivamente (RICA 19,2).

La conversione è sostenuta dalla Chiesa con la celebrazione degli esorcismi e delle benedizioni. Gli esorcismi, spiega il RICA, sono celebrazioni penitenziali che presentano agli occhi dei catecumeni i veri caratteri della vita spirituale, la lotta tra la carne e lo spirito, il valore della rinuncia per conseguire le beatitudini del regno di Dio e il continuo bisogno dell'aiuto divino, e implorano la sua grazia perché allontanati da loro lo spirito del male, ogni opera dell'errore e del peccato, l'incredulità e il dubbio, le superstizioni, la cupidigia del danaro, le inimicizie e le ostilità, in modo che possano divenire tempio dello Spirito Santo.

– All'inizio della quaresima si fa l'elezione e l'iscrizione al battesimo e inizia il tempo della purificazione e illuminazione, preparazione più intensa dello spirito e del cuore insieme alla comunità che, nella penitenza, si prepara alla celebrazione del mistero pasquale.

Questo tempo, di riflessione spirituale più che di catechesi, è ordinato a purificare il cuore e la mente degli eletti con una revisione della propria vita e con la penitenza, e a illuminarli con una più profonda conoscenza di Cristo salvatore.

Il cammino è sostenuto dagli scrutini, solenni riti penitenziali che hanno lo scopo di mettere in luce le fragilità, le manchevolezze e le storture del cuore degli eletti perché siano sanate, e le buone qualità perché siano rafforzate; di liberarli dal peccato e dal demonio e infondere nuova forza in Cristo, che è via verità e vita.

Essi si svolgono nelle domeniche III, IV e V di quaresima con le letture evangeliche dell'anno A: la samaritana al pozzo, il cieco nato alla piscina di Siloe, la risurrezione di Lazzaro, in cui Cristo si presenta come datore dell'acqua viva e colui che svela i pensieri del cuore e il culto in spirito e verità, la luce del mondo che illumina e sostiene nella prova, risurrezione e la vita.

Nel caso dei fanciulli e dei ragazzi, gli scrutini possono essere opportunamente collegati alla celebrazione del sacramento della penitenza per i loro compagni già battezzati, in modo da mettere in luce il significato penitenziale del cammino battesimale e il significato battesimale della penitenza.

Infine nella veglia pasquale si celebra il battesimo – se e dove è possibile, per immersione – preceduto dalla rinuncia e dalla professione della fede in Dio Padre, Figlio e Spirito Santo. Morti al peccato, gli eletti rinascono come figli di Dio, ricevono lo Spirito che li consacra e abilita a compiere la missione profetica, sacerdotale e re-

gale di Cristo nella Chiesa e nel mondo e partecipano con tutto il popolo di Dio all'eucaristia, memoriale della morte e risurrezione di Cristo.

Il tempo della mistagogia – dicono giustamente le note pastorali prima e seconda della CEI sull'iniziazione cristiana – è quello più adatto per una esplicita catechesi sul sacramento della penitenza e le prime celebrazioni di esso.

5.
L'itinerario dei battezzati che devono completare l'iniziazione

La formazione alla penitenza ha giustamente una grande importanza nell'itinerario degli adulti battezzati che non hanno ricevuto la necessaria catechesi e non hanno completato l'iniziazione con la confermazione e l'eucaristia, e nell'accompagnamento di coloro che, sacramentalmente iniziati, sono vissuti a lungo lontani da Cristo e dalla Chiesa e ora intendono ritornare.

L'itinerario è essenzialmente cammino di conversione post-battesimale. Le tappe costituiscono un adattamento dell'itinerario dell'iniziazione a persone già battezzate: accoglienza e decisione, corrispondente al precatecumenato; conversione e sequela, corrispondente al catecumenato: tempo della preghiera e della riconciliazione, caratterizzato dallo spirito di conversione e da appropriati riti liturgici per chiedere la conversione e la purificazione del cuore, corrispondente al tempo della purificazione e della illuminazione. Esse hanno il proprio vertice nella partecipazione consapevole e piena all'eucaristia, centro della vita cristiana. Ma momento qualificante di esse è la celebrazione comunitaria della penitenza sacramentale, battesimo laborioso e seconda tavola di salvezza. Essa, opportunamente preparata da celebrazioni penitenziali atte a fare acquisire i vari aspetti e atteggiamenti della conversione e della riconciliazione – fiducia nella misericordia di Dio, coscienza del peccato nella vita umana, sua dimensione teologale ed ecclesiale, conversione come ritorno a Dio, liberazione dal peccato per mezzo di Cristo, riconciliazione con Dio e con i fratelli, parte dello Spirito Santo nella conversione e della riconciliazione, mediazione della Chiesa, vita nuova – deve formare al ricorso regolare alla celebrazione del sacramento (47-48).

6.
I fanciulli che si preparano all'eucaristia

Un problema particolare è rappresentato dalla celebrazione della penitenza nella preparazione dei fanciulli battezzati alla prima eucaristia. La questione si pose in Olanda, dove nel 1964 Mons. Moors arcivescovo di Roermond, in seguito a una raccomandazione del suo Consiglio presbiterale, considerato che il fanciullo sino a una certa età non può essere considerato capace di distinguere il

bene dal male e di prendere decisioni personali in ordine al peccato, suggeriva una nuova sequenza nella preparazione dei fanciulli alla prima comunione: prima comunione a sette anni, nella seconda classe elementare, quindi tre anni di catechesi in preparazione alla penitenza, con la prima celebrazione comunitaria nella quarta elementare e la celebrazione individuale nella quinta.

Le disposizioni del vescovo Moors fecero venire alla luce molte altre esperienze che venivano condotte senza clamore in altre diocesi dell'Europa. L'esperienza ebbe una grande diffusione soprattutto negli Stati Uniti, e in Canada.

Il supporto scientifico a queste sperimentazioni era stato dato nel 1961 in Olanda da H. A.A. Tijsman, secondo il quale il fanciullo prima della pubertà non sarebbe capace di peccato personale. E negli Stati Uniti dal teologo Robert O'Neil e dal parroco teologo Michael Donovan.

Essi sostenevano che la penitenza è stata istituita per la remissione dei peccati mortali commessi dopo il battesimo, il fanciullo è incapace di commettere non solo il peccato mortale ma anche quello veniale, quindi non è capace di ricevere validamente il sacramento della penitenza, per mancanza di materia.

Il dibattito fu aspro e i sostenitori della posizione tradizionale invocavano l'autorità del can. 21 del Lateranese IV che stabilisce il dovere di confessarsi per ogni battezzato che abbia raggiunta l'età di discrezione, e il decreto *Quam singulari* di Pio X del 1910 che autorizzava la prima comunione dei fanciulli una volta raggiunti i sette anni.

La Sede Apostolica intervenne nel dibattito in data 11 aprile 1971 con un "Addendum" della Congregazione del Clero" in aggiunta al Direttorio catechetico generale. Esso raccomanda di non allontanarsi dalla prassi tradizionale, se non con l'accordo della Conferenza Episcopale e con il consenso della Sede apostolica (*Enchiridion Vaticanum*, 4, pp. 390-399).

Due anni dopo, il 24 maggio 1973, la Congregazione per il Culto e la disciplina dei Sacramenti e la Congregazione del Clero pubblicarono un testo comune approvato dal sommo pontefice, la *Declaratio "Sanctus Pontifex"*, che ordinava di porre fine a tutti gli esperimenti a partire dalla fine dell'anno scolastico in corso (*ib.*, p. 398-399, nota).

Il documento tuttavia non fu risolutivo, in quanto le Conferenze Episcopali Canadese e Americana in una fitta corrispondenza con le Congregazioni e nelle visite ad limina continuarono a difendere l'esperienza che si protraeva ormai da oltre un decennio, e la Sede Apostolica nel dialogo con queste Chiese locali ridimensionò la portata della *Declaratio*. Si giunse così a un certo equilibrio, nel senso che alcune Chiese locali continuarono con flessibilità e cautela l'esperimento, preoccupandosi nello stesso tempo di una seria educazione dei fanciulli al sacramento della penitenza.

Finalmente però il 20 maggio 1977 una lettera della Congregazione del Clero inviata a tutte le Chiese in risposta a un quesito dichiara, “in conformità all’intendimento della dichiarazione *Sanctus pontifex*” che “qualsiasi esperimento tendente a ricevere la prima comunione prima di aver ricevuto il sacramento della penitenza deve finire” (*Ib.*).

Nello stesso senso si muoverà il CDC, can 914: “È dovere innanzitutto dei genitori e di coloro che ne fanno le veci, come pure al parroco, provvedere affinché i fanciulli che hanno raggiunto l’uso di ragione siano debitamente preparati e quanto prima, premessa la confessione sacramentale, alimentati di questo cibo divino”.

Cessarono gli esperimenti, ma non il dibattito teologico, catechetico e pastorale.

Non sono mancati teologi che hanno sostenuto che chi, non ha ancora partecipato pienamente alla comunione con Cristo e con la Chiesa, che si ha nell’eucaristia, non può rompere con il peccato questa comunione, e per conseguenza non può essere riammesso ad essa con la penitenza sacramentale.

Con una simile argomentazione però non troverebbe giustificazione neanche la penitenza di chi, battezzato e non comunicato, si converte dopo avere condotto per lunghi anni una vita oggettivamente in dissonanza con il vangelo.

La penitenza sacramentale, invece, nella fede della Chiesa è il sacramento che manifesta la conversione e rende possibile la riconciliazione dei battezzati ricaduti nel peccato.

Oggi non sono molti gli studi sull’argomento, ma lo orientamento prevalente – tenuto conto che alla celebrazione sacramentale, strettamente parlando, è tenuto soltanto chi è cosciente di peccato grave, e che perché ci sia peccato mortale deve esserci piena avvertenza, deliberato consenso e materia grave – è che l’impegno maggiore deve essere profuso nel formare i fanciulli ad acquisire l’atteggiamento della conversione nei suoi vari aspetti, mediante la catechesi e le celebrazioni penitenziali, per giungere, prima della partecipazione alla eucaristia, alla celebrazione comunitaria del sacramento, in maniera da condurli, gradualmente e senza rigidità, anche alla celebrazione individuale.

7.
La penitenza dei
battezzati come
itinerario
permanente di
conversione

L'accostamento tra battesimo e penitenza illumina il battesimo come sacramento della conversione e mostra che la vita dei battezzati è continua penitenza, realizzazione progressiva della grazia battesimale, della rinuncia e della adesione a Cristo, della morte all'uomo vecchio e risurrezione del nuovo, spogliarsi delle passioni e rivestirsi di Cristo.

E illumina pure la penitenza, ripresa del battesimo, che non è evento puntuale, ma itinerario, che ha nei riti sacramentali e non, i

suoi momenti forti e culmina, come l'iniziazione, nella partecipazione alla eucaristia.

La Chiesa nata dal battesimo, santa, ma sempre bisognosa di purificazione, dice il rituale della penitenza, mai trascurando di fare penitenza e di rinnovarsi. In molti e diversi modi essa fa questa continua penitenza e si esercita in essa: prendendo parte, con la sopportazione delle sue prove, alle sofferenze di Cristo, compiendo opere di misericordia e di carità, e, intensificando sempre più la sua conversione, diventa segno per il mondo di come ci si converte a Dio.

Tutto questo poi la Chiesa lo celebra nella liturgia:

- nelle liturgie penitenziali, quando i fedeli si professano peccatori e implorano il perdono di Dio e dei fratelli,
- nella proclamazione della parola di Dio, che annunzia la misericordia di Dio, smaschera il peccato, invita a conversione, promette il perdono e sollecita la risposta di conversione,
- nella liturgia delle ore, con la preghiera dei salmi, specialmente nei vesperi e nella compieta,
- nella quaresima pellegrinaggio di penitenza interiore ed esteriore, personale e comunitario verso la pasqua di morte e risurrezione del Signore;
- negli elementi penitenziali della celebrazione eucaristica: atto penitenziale o eventuale aspersione, le ripetute invocazioni di perdono, l'offerta del sacrificio, il Pater noster, la preghiera Liberaci Signore, il segno di pace, l'Agnello di Dio, l'invocazione Signore non sono degni, la comunione al corpo dato per noi e al sangue versato per la remissione dei peccati.
- Lo celebra soprattutto nel sacramento della penitenza, quando con il cuore contrito i fedeli confessano i loro peccati, ricevono dalla misericordia di Dio il perdono delle offese fatte a lui e si riconciliano con la Chiesa, che è stata ferita dal loro peccato, ma mediante la carità, l'esempio e la preghiera coopera alla loro conversione. «La celebrazione del sacramento è un atto della Chiesa con cui essa «proclama la sua fede, rende grazie a Dio per la libertà con cui Cristo ci ha liberati, offre la sua vita come sacrificio spirituale a lode della gloria di Dio e intanto affretta il passo incontro a Cristo» (RP 7).

Il sacramento è necessario per coloro che hanno coscienza di peccato grave. Per gli altri battezzati è molto utile è da raccomandare il ricorso ad esso, dice il rituale, come «costante e rinnovato impegno ad affinare la grazia del battesimo, perché, mentre portiamo nel nostro corpo la mortificazione la mortificazione di Cristo Gesù, sempre più si manifesti in noi la sua vita» (RP 6/b).

Il rito della penitenza pubblicato nel 1974 è un invito a riscoprire la penitenza come itinerario permanente di conversione e di riconciliazione, simmetrico all'itinerario dell'iniziazione cristiana

dal quale deriva e al quale si ispira, per ricuperare, approfondire e affinare la grazia battesimale.

Una istanza che sino ad ora non sembra sia stata compresa.

Se e quando la comprenderemo, esercitandosi nella penitenza e celebrandola con tutte le modalità di cui la Chiesa dispone, le nostre comunità saranno in grado di mettersi al riparo dalla critica che spesso ci sentiamo rivolgere dai catecumeni, che cioè chiediamo loro atteggiamenti e comportamenti che noi battezzati non coltiviamo.

Le nostre comunità, soprattutto, saranno capaci di accogliere i nuovi membri che convertendosi al vangelo, per il battesimo diventano partecipi della morte e risurrezione di Cristo.

Saremo segno, per essi e per tutti, di come ci si converte a Dio e ci si riconcilia tra fratelli.



La Chiesa Madre che sostiene il cammino dei neofiti: la mistagogia

Don ANTONIO MASTANTUONO
Professore della Pontificia Università Lateranense

Introduzione

La celebrazione dei sacramenti dell'Iniziazione Cristiana (IC) nella Veglia pasquale apre al neofita un nuovo capitolo della sua vita: quello in cui rendere fecondi i doni ricevuti, vivendo da creatura rinnovata, in attesa della pienezza nella gloria.

Questo è il tempo della mistagogia, la cui caratteristica è di sviluppare l'approfondimento esistenziale dell'evento della morte-resurrezione di Gesù e della effusione dello Spirito in un'intensa personalizzazione dell'evento stesso.

«Dopo quest'ultimo grado (la celebrazione dei sacramenti dell'Iniziazione n.d.r.), la comunità insieme con i neofiti prosegue il suo cammino nella meditazione del Vangelo, nella partecipazione dell'Eucarestia e nell'esercizio della carità, cogliendo sempre meglio la profondità del mistero pasquale e traducendolo sempre più nella pratica della vita. Questo è l'ultimo tempo della iniziazione cioè il tempo della "mistagogia" dei neofiti. In realtà una più piena e più fruttuosa intelligenza dei "misteri" si acquisisce con la novità della catechesi e specialmente con l'esperienza dei sacramenti ricevuti. I neofiti infatti sono stati rinnovati interiormente, più intimamente hanno gustato la buona parola di Dio, sono entrati in comunione con lo Spirito Santo e hanno scoperto quanto è buono il Signore. Da questa esperienza, propria del cristiano e consolidata dalla pratica della vita, essi attingono un nuovo senso della fede, della Chiesa, del mondo»¹.

Il termine mistagogia designa oggi la catechesi sui sacramenti con un particolare riferimento all'ambito dell'iniziazione cristiana, e alla profondità spirituale della spiegazione dei riti liturgici. Il senso più generico di "spiegazione dei riti liturgici", deriverebbe dagli inizi dall'epoca bizantina ed è in base a questo senso più generico che si usa oggi il termine mistagogia per ogni tipo di celebrazione liturgica, compresa l'ordinazione sacerdotale e l'unzione degli infermi.

¹ RICA, nn. 37-38.

Iniziazione e mistagogia sono termini che godono da alcuni decenni di un buon successo negli studi di liturgia e di pastorale dei sacramenti, senza, tuttavia, che si sappia sempre con esattezza quale definizione se ne debba dare², quale ruolo preciso competa loro. *Mistagogia* designa la celebrazione dei sacramenti dell'iniziazione cristiana, oppure la catechesi liturgica sull'iniziazione stessa? È mistagogico solo il commento dell'iniziazione cristiana, o lo è anche il commento agli altri sacramenti? Le catechesi o omelie mistagogiche sono differenti dalle altre? Quali sono le caratteristiche di un testo mistagogico? La mistagogia esige necessariamente una concezione misterica della liturgia? È mistagogico qualsiasi commento ai *misteri* o si richiedono caratteristiche particolari? In base a quali criteri vengono definiti mistagogici alcuni testi e non altri?

Di più: ogni battezzato ha il *dovere* di prendere coscienza della dignità cui è stato innalzato da Dio, ossia della sua deificazione (*théosis*) in Cristo.

«L'uomo è una creatura che ha ricevuto l'ordine di diventare dio» dice Gregorio di Nazianzo, riferendo un concetto caro al grande Basilio, e ancora afferma: «Noi siamo divenuti come Cristo, poiché Cristo si è fatto come noi; noi siamo divenuti déi grazie a Lui, poiché egli si è fatto uomo per noi». Lo stesso papa calcedonese Leone il Grande, riecheggiando l'antropologia cristiana dei Padri greci, nella celebre omelia sul Natale, esortava: «Riconosci, cristiano, la tua dignità e, reso partecipe della natura divina, non voler tornare alla abiezione di un tempo con una condotta indegna (...). Con il sacramento del battesimo sei diventato tempio dello Spirito Santo!»³.

L'Iniziazione cristiana – battesimo, cresima ed eucaristia – pone l'uomo in uno stato ontologicamente divino. L'uomo, in altre parole, è inserito nella natura divina grazie al suo battesimo in Cristo e diventa, per partecipazione, ciò che Dio è per natura. La partecipazione alla vita divina, pur essendo reale, completa e definitiva, non è completata; essa non «conferma il cristiano in grazia», non gli assicura, in altre parole, l'impeccabilità: fino alla morte (e anche dopo), ha sempre bisogno di una nuova forza vitale che lo aiuti a raggiungere la perfetta statura di Cristo, come afferma S. Paolo (cfr. *Ef* 4, 13).

Tale forza gli è data col ricevere gli altri sacramenti, con un'intensa partecipazione alla vita liturgica, con la vita di preghiera personale, con la meditazione della Parola di Dio.

Ma ogni battezzato ha anche il *diritto* ad essere istruito a queste grandi realtà. Ha cioè il diritto all'istruzione mistagogica.

² PH. DE ROTEN, «Le vocabulaire mystagogique de Saint Jean Chrysostome», in A.M. TRIACCA-A. PISTOIA (edd.), *Mystagogie: pensée liturgique d'aujourd'hui et liturgie ancienne*, Roma 1993, 115.

³ GREGORIO DI NAZIANZO, *In lode di Basilio*, 43-48, in PG 36, 560 a.

La Chiesa, madre e maestra, ha stabilito, pertanto, i riti dei sacramenti e quel tempo di grazia che è chiamato anno liturgico, perché il cristiano, seguendoli e comprendendone il significato, grazie alla mistagogia, vivifichi le tappe della sua vita spirituale⁴. Così la Pasqua, festa delle feste, ad esempio, non sarà solo la celebrazione in pienezza della morte e risurrezione del Signore, ma anche il memoriale del battesimo che ha incorporato per sempre il battezzato a Cristo.

A questo proposito, S. Giovanni Crisostomo afferma nell'Omelia sulla 1^a Lettera a Timoteo: «Quei giorni (di Pasqua) hanno qualcosa di più (degli altri giorni dell'anno) in quanto rappresentano il momento nel quale Cristo si è immolato e quindi la vita d'inizio della nostra salvezza»⁵.

1. La mistagogia

Cos'è, dunque, la mistagogia? Accogliendo la posizione di uno dei principali studiosi della materia, il Daniélou, la mistagogia è catechesi sui misteri, con la distinzione tra la catechesi che precede l'iniziazione sacramentale e la catechesi che la segue⁶. La mistagogia sarebbe solo quella parte di catechesi che viene fatta dopo che sono stati celebrati i sacramenti dell'iniziazione cristiana.

È senz'altro ragionevole accettare l'ipotesi secondo cui la mistagogia è una catechesi sui misteri ed è altrettanto vero che talune di queste catechesi vengono tenute dopo che i misteri sono stati celebrati; tuttavia non è questo il carattere distintivo della mistagogia. Per essere esatti, infatti, solo le cinque catechesi mistagogiche di Cirillo sono state tenute dopo la celebrazione dei misteri. Altri Padri della chiesa, come Ambrogio di Milano, Giovanni Crisostomo e Teodoro di Mopsùestia, quantunque dicano con precisione che questa catechesi viene tenuta dopo che è stato celebrato il rito, tuttavia, di fatto, predicano alcune di queste omelie mistagogiche durante la quaresima, ossia prima di Pasqua.

Dobbiamo aggiungere inoltre che, sia dal punto di vista del metodo sia dal punto di vista del contenuto, non c'è nessuna diffe-

⁴ Cfr. GIOVANNI CRISOSTOMO, *Commento al Vangelo di Matteo*, in PG 5, 1. In questo brano, Giovanni Crisostomo insegna che i fedeli devono meditare a casa il brano evangelico proclamato la domenica, affinché la meditazione mistagogica li nutra per l'intera settimana, fino all'ascolto del brano della successiva domenica. Ciò conferma che la mistagogia era duplice: a) post-battesimale ai neofiti (e non solo) b) per tutto l'anno: «non appena rientrati a casa vostra, dovrete prendere il vangelo e, insieme a vostra moglie e ai vostri figli, rileggere e meditare quanto vi è stato detto... cercate, quindi, di ricordarvi quanto vi abbiamo già spiegato del vangelo, in modo che (la domenica seguente) si possa passare a illustrare il seguito» Riportato in *La teologia dei Padri*, Roma 1975, 139.

⁵ Id., *Omelia sulla 1^a Tm*, in PG 5, 3.

⁶ Cfr. J.DANIELOU, *La messe e sa catéchèse*, Paris 1947.

renza tra le omelie sui misteri predicate prima di Pasqua e quelle predicate dopo Pasqua. Non si può perciò sostenere che siano mistagogiche solo quelle predicate dopo la celebrazione dei misteri, né concludere che sia costitutivo della mistagogia il carattere di catechesi postbattesimale.

Per comprendere meglio, può esserci d'aiuto analizzare il termine. La parola *Mistagogia* è d'origine greca e proviene dalla letteratura ellenica antica. Composta dal verbo *myéô* e dal sostantivo *agôgê*: il verbo indica l'azione di insegnare una dottrina nascosta, che riguarda le sacre realtà, mentre il sostantivo indica l'atto di condurre qualcuno da un luogo o in un luogo. Insieme, significano portare, guidare qualcuno a considerare le sacre realtà, introdurre dentro le cose nascoste, vale a dire ai misteri.

La mistagogia è allora l'azione di colui che conduce un altro alle sacre realtà, che lo inizia ai misteri. Nel Rito Bizantino la mistagogia per eccellenza è la Divina Liturgia, la S. Messa, perché è l'azione che la Chiesa-Mistagoga fa per condurre i fedeli dentro il mistero di Dio e dell'uomo, ed è l'azione di Dio che esce dal suo mistero per farsi presente all'uomo.

Dal verbo *myéô* derivano altri due sostantivi, *Mystêrion* e *Mystês*, importanti per fare chiarezza.

Il termine *mystêrion* ha un duplice significato, uno profano e l'altro religioso. Quello profano conserva il senso antico del termine: qualcosa di nascosto che non può essere compreso, che va al di là della comune intelligenza, qualcosa a cui non si può dare una spiegazione o che può esser capito solo da persone che hanno dimestichezza con l'occulto. Il significato religioso invece è di natura squisitamente cristiana e paolina. È stato S. Paolo a dargli il significato che tuttora usiamo. Per l'Apostolo, il termine esprime la rivelazione del piano salvifico che Dio ha tenuto nascosto per secoli e alla fine ha svelato a noi per mezzo del suo unico figlio, perché diventassimo partecipi della natura divina, salvati per grazia e redenti dal sangue dell'Unigenito (cfr. *Ef* 1, 9-14 e *Pt* 1, 4).

La parola mistero indica perciò gli avvenimenti della vita del Cristo, la sua incarnazione, la sua passione e morte, la sua risurrezione, l'ascensione ai cieli, l'effusione dello Spirito Santo, la seconda e gloriosa venuta, ma indica anche i sacramenti della Chiesa (*tà mystêria*), il suo insegnamento, e l'unione col Cristo suo sposo.

La parola *mystês*, invece, indica colui che è stato iniziato alle sacre realtà e che è idoneo ad iniziare altri. Possiamo definire il *mystês* come l'esperto del *mystêrion* salvifico, colui che l'ha sperimentato non solo a livello intellettuale ma soprattutto esperienziale, nella sua carne. Per tale motivo S. Basilio, nel *Megalináron* che si canta nella Liturgia che reca il suo nome, viene chiamato *mystês tou despôtu*, iniziato del Signore, esperto: dell'esperienza di Dio, della comunione con lui; maestro di vita spirituale.

Il termine è adatto a coloro che sono esperti nell'arte spirituale, che hanno fatto l'esperienza di Dio e vivono una vita di intensa comunione con Lui e con i suoi misteri. Tale termine dovrebbe potersi applicare ad ogni cristiano, ma soprattutto a coloro che hanno nella Chiesa il compito di insegnare, consci che l'insegnamento viene impartito con più autorità e accettato di buon grado quando – secondo la felice espressione del papa Paolo VI – colui che insegna, prima di insegnare con la bocca, testimonia con la vita il suo insegnamento⁷.

Ne consegue che mistagogia è l'azione del mistagogo, nel compito di condurre i fedeli dentro il mistero celebrato, far rivivere attraverso il suo insegnamento le azioni salvifiche che si sono compiute nei sacramenti, spiegare i simboli, i riti, le preghiere, i significati intrinseci contenuti nella Parola di Dio e nelle celebrazioni dell'anno liturgico. Definizione perfettamente in linea con i risultati degli ultimi studi di P.-M Gy che, movendo da tre autorevoli interpretazioni del termine come: celebrazione dei sacramenti dell'iniziazione cristiana (Giovanni Crisostomo); catechesi su questi sacramenti stessi (Cirillo di Gerusalemme); teologia fortemente spiritualizzata che si nutre dell'esperienza liturgica (Dionigi)⁸, e seguendo l'intuizione che il cambiamento di significato da *azione sacramentale a catechesi sui sacramenti* sia avvenuto tra Giovanni Crisostomo e le cinque catechesi mistagogiche attribuite a Cirillo di Gerusalemme⁹, sottolinea che i sacramenti dell'iniziazione cristiana, nella fede, fanno entrare nel mistero di Dio; da ciò si ricava che anche le catechesi sui sacramenti possono essere dette *mistagogia*, «quando fanno corpo con l'esperienza sacramentale cominciata, la prolungano e la esplicitano». Alla stessa conclusione giungono gli studi su Agostino: in questi, il termine cessa di designare la celebrazione dei sacramenti dell'iniziazione cristiana per cominciare a designare la catechesi sui medesimi. Poiché questa catechesi rende esplicita e più consapevole l'esperienza sacramentale, essa diventa un tutt'uno con la celebrazione dei sacramenti dei quali è come il prolungamento. Per questo stretto legame con il rito dell'iniziazione cristiana il termine mistagogia conviene anche alla catechesi sui sacramenti.

Si può allora concludere che la Mistagogia nasce dalla necessità di muovere definitivamente verso la divinizzazione, ma anche di proseguire il cammino dentro la realtà del mistero vissuto con Cristo e in Cristo, per la gloria del Padre.

⁷ Cfr. PAOLO VI, *Evangelii nuntiandi*, 41, EV/5 41.

⁸ P.-M. GY, «La mystagogie dans la liturgie ancienne et dans la pensée liturgique d'aujourd'hui», in A.-M. TRIACCA- A PISTOIA (edd.), *Mystagogie...*, cit., 137-143.

⁹ P.M.GY, «La notion chrétienne d'initiation. Jalons pour une enquête, in *La Maison de Dieu* 132 (1977), 33-54.

Dentro questo mistero del Cristo vivente in noi, e noi in Lui per il suo Spirito, la Chiesa degli Apostoli e dei Padri ha sempre condotto i suoi figli, e continua a condurli, grazie ai mistagoghi che lo Spirito suscita e susciterà sempre nel suo seno, fino a far raggiungere ad essi la perfetta statura di Cristo (cfr. Ef 4,13).

E questo grazie e in forza dell'evento unico, irripetibile e decisivo che è la *iniziazione* battesimale, crismale ed eucaristica.

2. Il soggetto: la Chiesa Madre

Iniziazione che è compito indiscusso della Chiesa che – madre – sente il bisogno di avviare ed accompagnare i suoi figli – tutti i suoi figli – su quel cammino che dovrebbe portarli al completamento della loro partecipazione alla vita divina, fornendo loro in ogni modo quella forza vitale che li aiuti a raggiungere la perfetta statura di Cristo.

Anche in ciò la metafora materna appare la più adeguata ad esprimere la ricchezza e la complessità di significati che attengono alla Chiesa, riuscendo a veicolare la “*complexio oppositorum*” che unisce la “*santità della chiesa*” – sacramentale e oggettiva – alla “*santità nella chiesa*” – soggettiva e legata alla corrispondenza del dono ricevuto dall'alto.

Le “*tensioni materne*” che attraversano il popolo di Dio, lo “*stile materno*” che lo caratterizza all'interno del primato del “*principio agapico*”, le “*modalità materne*” che coniugano carisma e istituzione; le “*azioni materne*” che si concretizzano nel ministero profetico e negli eventi sacramentali, sono altrettanti aspetti della ricchezza che la metafora della chiesa madre offre a una riconsiderazione integrale dell'ecclesiologia.

Se è vero che

«Le immagini, attraverso la loro molteplice referenza, in realtà rompono i profili chiusi dei concetti, ne attraversano lo spessore con intuizioni non di rado dirompenti; non definiscono ma, caso mai, ridefiniscono o impongono di accettare una sorta di indefinità dell'idea. Certamente al linguaggio delle immagini si dovrebbe prestare maggiore attenzione in teologia, non fosse altro perché la Sacra Scrittura è piena di metafore, di allegorie, di paragoni e di allusioni»¹⁰.

possiamo sentirci incoraggiati a tornare alle immagini, anche perché il lemma “*la comunicazione della fede*”, avendo lo scopo di favorire la “*comprensione*” di quella complessa realtà che è la Chiesa, necessariamente si presenta come una “*formula astratta*”.

¹⁰ S. DIANICH, «Questioni di metodo in ecclesiologia», in PFTIM (ed), *Sui problemi del metodo in ecclesiologia*. In dialogo con Severino Dianich, Cinisello Balsamo 2003, 36.

Una di queste immagini dimenticate, censurate o rimosse, sembra essere proprio quella della Chiesa rappresentata come “Madre”. Benché essa si trovi nella *Lumen gentium*¹¹ e nel *Catechismo della Chiesa Cattolica*¹², questa immagine patristica di origine biblica¹³ non è certo percepita oggi come capace di rinnovare l’ecclesiologia; anzi, si può dire che essa risulta quasi completamente e, forse, volutamente taciuta nell’ecclesiologia contemporanea¹⁴.

A volte la si ritrova nel linguaggio ecclesiastico e liturgico, ma più come un residuo del passato che come una scelta consapevole.

In effetti, questa immagine, secondo una certa sensibilità moderna, avrebbe almeno tre grossi limiti. Il primo è che essa supporrebbe una non completa identificazione dei cristiani con la Chiesa: se la Chiesa è “Madre”, i credenti sono suoi “figli”. Ora, questa distinzione è stata spesso contestata, soprattutto quando si è cercato di distinguere le colpe dei “figli della Chiesa” dalla Chiesa stessa¹⁵.

¹¹ Cfr. LG 6; 14;15; 41;42; 63; 64. Per uno studio d’insieme, cfr. G. ZIVIANI, *La Chiesa Madre nel Concilio Vaticano II*, Roma 2001.

¹² Cfr. CCC 36,105,167, 169,171, 181, 507, 757, 808, 813,1141, 1163, 1203, 1249, 1667, 1683, 2016, 2041, 2103.

¹³ Il principale testo di riferimento è Gal 4,26 dove Paolo afferma che «la Gerusalemme di lassù è libera, lei che è nostra madre». Benché in quel contesto non appaia il termine “Chiesa”, tuttavia «Paolo ne esprime in modo sorprendentemente originale la realtà, rinnovando l’archetipo materno proprio della tradizione profetica e apocalittica con la novità assoluta della fede cristiana. [...] La chiesa-madre è già ora la comunità escatologica del nuovo patto, capace di comunicare vita e libertà ai suoi figli, cioè agli uomini di tutti i tempi che in lei e da lei sono generati “secondo lo spirito” (Gal 4,29) attraverso la fede e i sacramenti. Eppure la Gerusalemme dall’alto rimane ancora in attesa del compimento pieno della promessa...» (E. FRANCO, «Chiesa come *koinonia*: immagini, realtà, mistero», in *Rivista Biblica* 44 [1996] 157-192, qui 174).

¹⁴ Invano si cercherebbe nei manuali di ecclesiologia degli ultimi quarant’anni una trattazione specifica sul tema “Chiesa-Madre” al di fuori di qualche richiamo al periodo patristico e specialmente all’interno del parallelismo Maria-Chiesa. “Il tema della “Chiesa madre” oggi non sembra appassionare molto la generalità dei teologi. Ma non ci pare un grande segno di approfondimento ecclesiologico”, così si esprimeva G. BIFFI in, *La sposa chiacchierata. Invito all’ecclesiocentrismo*, Milano 1998, 101.

Altri riferimenti sono: D. DI CRISTINA, “Ecclesia mater”: una comunità responsabile”, in *Rivista di Pastorale Liturgica* 34 (1996) 3, 40-45; T. CITRINI, “Iniziazione cristiana e immagine di Chiesa”, in *Scuola Cattolica* 127 (1999), 247-260; D. TETTAMANZI, *La Chiesa madre dei cristiani. Riflessioni di Teologia pastorale*, in *Rivista del Clero Italiano* 60 (1979), 661-674.

¹⁵ Per una corretta formulazione della questione, cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Tertio millennio adveniente*, 33: «È giusto [...] che la Chiesa si faccia carico con più viva consapevolezza del peccato dei suoi figli nel ricordo di tutte quelle circostanze in cui, nell’arco della storia, essi si sono allontanati dallo spirito di Cristo e del suo evangelo, offrendo al mondo, anziché la testimonianza di una vita ispirata ai valori della fede, lo spettacolo di modi di pensare e di agire che erano vere forme di antitestimonianza e di scandalo. La Chiesa, pur essendo santa per la sua unione con Cristo, non si stanca di fare penitenza: essa riconosce sempre come propri, davanti a Dio e davanti agli uomini, i figli peccatori. Afferma al riguardo la *Lumen gentium*: “La Chiesa che comprende nel suo seno i peccatori, santa e insieme bisognosa di purificazione, incessantemente si applica alla penitenza e al suo rinnovamento”» (EV 14/1770). La Chiesa dunque in se stessa non è “peccatrice”, ma è “penitente” per i suoi figli che, peccando, si discostano dal Signore e quindi anche da lei.

In secondo luogo, l'immagine della "santa Madre Chiesa" richiamerebbe un certo modo paternalistico di gestire le relazioni all'interno della comunità cristiana, con la troppo netta distinzione tra "Chiesa docente" (cioè il Magistero) e "Chiesa discente", cioè i fedeli.

Infine, questa immagine sembrerebbe poco adatta allo spirito del dialogo ecumenico: infatti, negli incontri ecumenici si parla volentieri di "chiese sorelle"; ma se si incomincia a parlare di "Chiesa madre", allora bisognerebbe dire che questa "Madre" deve essere "unica" e che c'è una sola "vera" madre-Chiesa, cosa che, dal punto di vista ecumenico, potrebbe porre qualche problema.

Messe tra parentesi, per il momento, queste difficoltà, esaminiamo tuttavia, in se stesso, il concetto di "madre", per vedere se, applicato alla Chiesa, non ci aiuti ad arricchire la nostra ecclesiologia.

Se la "comunicazione della fede" è l'evento che dà origine alla Chiesa, se ne vede subito la vicinanza con l'immagine di "madre", in quanto madre è "colei che comunica la vita", cioè che dà alla luce una nuova vita. Il vantaggio dell'immagine è la sua capacità evocativa. Attorno al termine "madre" si può in effetti costruire una costellazione semantica ricchissima, sia per affinità, sia per complementarietà e anche per opposizione. In effetti il concetto di "madre" richiama, tra altri, quelli di vergine, sposa/o, figlio/a, padre, fratello/sorella, famiglia, unione, vita, concepire, partorire, nutrire, accogliere, educare, compatire...

L'immagine della madre, con la sua ricchezza semantica, può dunque adempiere il compito di ricoprire le molteplici relazioni che compongono la realtà Chiesa.

È interessante osservare come i Padri abbiano usato molte di queste potenzialità in modo pre-teologico, cioè più per un intuito di fede che per un discorso esplicitamente ecclesiologico.

Se poi prendiamo come punto di riferimento le affermazioni fondamentali del Vaticano II, vediamo come il concilio sottolinea l'ampiezza della missione della Chiesa che non si limita ai soli cristiani. La sua "sollecitudine materna deve manifestarsi verso tutti gli uomini, fedeli e non"¹⁶. Essa, però, deve esercitarsi in modo speciale verso i catecumeni e i neofiti

«La comunità locale non deve prendersi cura soltanto dei propri fedeli; animata da zelo missionario, essa è tenuta anche ad aprire a tutti gli uomini la strada che conduce al Cristo. Speciale dovere le incombe verso i catecumeni e i neofiti, che vanno gradualmente educati alla conoscenza e alla pratica della vita cristiana»¹⁷.

¹⁶ *Christus Dominus*, n.13, in EV/1 599-601.

¹⁷ *Presbyterorum ordinis*, n.6, in EV/1 1257-1263.

Così pure i padri conciliari parlano chiaramente dell'attività esercitata dalla Chiesa per l'iniziazione cristiana dei membri in termini di concepimento, di gestazione e parto:

«I catecumeni che, per impulso dello Spirito, desiderano con volontà esplicita di essere incorporati alla Chiesa, vengono ad essa uniti da questo stesso desiderio, e la madre Chiesa come già suoi li ricopre del suo amore e delle sue cure [...].

Ora la Chiesa (...) per mezzo della parola di Dio accolta con fedeltà diventa essa pure madre, poiché con la predicazione e il battesimo genera a una vita nuova e immortale i figli, concepiti ad opera dello Spirito Santo e nati da Dio»¹⁸.

Il nuovo *Rituale dell'Iniziazione cristiana degli adulti* riprende e sviluppa la stessa prospettiva teologica per sottolinearne le esigenze pastorali. Il catecumenato non è un fatto marginale alla comunità, ma è ad essa interiormente connesso: esso manifesta il modo con cui la Chiesa intera esercita la sua funzione di madre che concepisce, porta nel suo grembo e partorisce.

Non siamo di fronte ad un semplice modo di parlare, nè ad un paragone ricco di immaginazione, ma ad una realtà di vita che scaturisce dall'essere stesso della Chiesa, la quale è essenzialmente «madre». È, dunque, in rapporto alla Chiesa-madre che noi possiamo situare tutta l'azione pastorale¹⁹, in modo particolare la formazione catecumenale.

Possono essere rilette, allora, alla luce di questa immagine le domande cruciali che attraversano la vita delle nostre comunità: la nostra pastorale non si riduce sovente a conservare più che a far crescere? Avvertiamo il bisogno di fare il primo annuncio? Quale «compagnia» offriamo a coloro che si riaffacciano alla porta delle nostre comunità?

Dobbiamo porci questi interrogativi collettivamente e personalmente con insistenza, perché la Chiesa-madre siamo noi, siamo tutti noi.

Possono aiutarci in questo senso alcune righe straordinarie di Metodiodi Olimpo, vescovo di Filippi nel III secolo. Esse sottolineano efficacemente che la maternità della Chiesa si deve esercitare attraverso l'azione di tutti i cristiani:

«La Chiesa è incinta e nelle doglie del parto fino a che il Cristo sia formato e generato in noi, affinché ciascuno dei santi nasca come Cristo attraverso la sua partecipazione al Cristo».²⁰

¹⁸ *Lumen Gentium*, nn. 14, 64, in EV/1 324, 440.

¹⁹ Cf. K. DELAHAYE, *Per un rinnovamento della Pastorale, La comunità, madre dei credenti negli scritti dei Padri della Chiesa primitiva*, Cassano M., 1974; M. DUJARIER, *La funzione materna della Chiesa nella pratica catecumenale dell'antichità*, in G. CALLOTTO (ed.), *Iniziazione cristiana e catecumenato. Divenire cristiani per essere battezzati*, Bologna 1996, 123-146.

²⁰ METODIO DI OLIMPO, *Le Banquet*, VIII, 8, in SC 95, Cerf, Paris 1963, 191.

«[I figli della Chiesa] sono capaci di ricevere in loro il seme puro e fecondo e di collaborare, come aiutanti della predicazione, alla redenzione degli altri. Coloro, però, che sono ancora imperfetti e che debuttanti nella dottrina, sono portati dai perfetti e sono formati come in un corpo materno, sino a quando essi nascano alla vita e siano formati alla grandezza e alla bellezza della virtù. Costoro, in seguito, si trasformeranno a loro volta in chiesa e opereranno allora alla nascita e all'educazione di altri figli nel loro seno, come in un corpo materno, la volontà pura di Dio»²¹.

Così la Chiesa non è solamente una madre per i suoi figli; è pure, e deve esserlo senza sosta, una madre attraverso i suoi figli. Ogni cristiano è ad un tempo figlio e madre, figlio della madre, inoltre madre dei figli. Attraverso i suoi propri figli e figlie la Chiesa sarà sempre giovane e partorirà perpetuamente.

3.
Per una fede
"adulta" e
"pensata": la
mistagogia come
struttura
permanente della
pastorale?

Se questo è il ruolo che spetta alla Chiesa, se suo compito, tuttavia – come quello di ogni madre – non è solo generare – generare alla fede – ma è portare i suoi figli – i cristiani – a raggiungere “la perfetta statura di Cristo”, diventa essenziale l’impegno ad accompagnare costantemente tale crescita. Perché la fede “donata” col battesimo cresca col crescere della persona, fino a diventare adulta e consapevole, la Chiesa deve porre in atto ogni iniziativa, predisporre ogni strategia che possa risultare efficace allo scopo. La mistagogia, allora, col suo condurre i fedeli dentro il mistero celebrato, facendo rivivere – attraverso l’insegnamento – le azioni salvifiche compiutesi nei sacramenti, spiegando simboli, riti e celebrazioni, attingendo direttamente alle fonti che hanno nutrito ed accompagnato nei secoli il cammino della Chiesa, potrebbe porsi come struttura permanente della pastorale, restituendo alla formazione catecumenale quella centralità che le compete.

Prendendo a modello gli antichi mistagoghi, potremmo, allora, anche noi proporre lo studio dei sacramenti attraverso i rituali delle diverse tradizioni in cui si è espressa la fede del popolo cristiano, cosa non lontana, del resto, da quanto propone la *Sacrosantum Concilium* quando invita i fedeli a partecipare all’azione liturgica prestando attenzione al mistero che in essa si compie *per ritus et preces* (n. 48). Forse la nuova evangelizzazione – ricerca di vie nuove e di nuove modalità di dialogo tra pastori e fedeli – potrebbe partire da questo modello sperimentato e accreditato da secoli.

Del resto, non poco accomuna la situazione attuale alla pastorale delle origini. Allora i catecumeni ricevevano i sacramenti senza sapere esattamente che cosa questi fossero poichè la cate-

²¹ METODIO DI OLIMPO, *Le Banquet*, III, 8, 74-75.

chesi pre-battesimale riguardava la Scrittura, i comandamenti, le verità da credere, le preghiere e solo dopo averli ricevuti, i neofiti venivano istruiti sul significato dei sacramenti. Anche oggi la catechesi o non precede, come nel battesimo, o non è sufficientemente approfondita come per cresima ed eucaristia. In più, spesso la prima comunione segna per molti anche la fine della frequentazione religiosa, salvo dopo un lungo intervallo, tornare, intenzionati a vivere quella fede che si è appena conosciuta nell'infanzia. Potrebbe allora risultare opportuno – certo strutturato su tempi più lunghi – quel cammino che gli antichi mistagoghi facevano percorrere ai neofiti nell'ottava di Pasqua. Cammino opportuno anche per quanti, sebbene abbiano continuato a frequentare la Chiesa, hanno considerato conclusa la loro formazione religiosa con la preparazione alla cresima e alla prima comunione: sono cresciuti negli anni, si sono realizzati in una professione e nella famiglia, ma la loro conoscenza religiosa è rimasta quella ricevuta nell'adolescenza. Anche per loro potrebbe realizzarsi, invece, una fede adulta, capace di dar senso all'esistenza, di tradursi in vita vissuta, quella che passa attraverso la fatica dell'impegno e della riflessione, meglio se accompagnati da chi, esperto dell'esperienza di Dio e della comunione con lui, sa farsi maestro di vita spirituale.

Conclusione

La via materna diventa, dunque, quella del servizio: una maternità che coinvolge tutti e si applica a tutta la chiesa, non con facile retorica, ma attraversando la fatica e il dolore del parto.

Essa trae la sua origine dalla coscienza di essere stata prima generata: dall'obbedienza alla volontà del Padre e dall'ascolto della Parola. Ogni battezzato diventa fratello, sorella, madre nel momento in cui offre se stesso come via di Chiesa, come chiamato alla comunione e speranza promessa. Se la fecondità è assicurata dai doni di grazia ricevuti in dote dallo sposo, le doglie del parto rimangono a memoria di quanto sia faticoso e azzardato concepire e dar vita ad un nuovo stile di vita comunitaria.

Tanto più nella realtà odierna. Non appare perciò eccessivo guardare al ritorno all'*immagine di chiesa madre* come stimolante strumento di dialogo con una civiltà che si dimostra particolarmente restia alla fatica del concetto, sfiduciata rispetto alle ideologie e maggiormente sensibile al potere evocativo delle immagini. La prospettiva che il Vaticano II ha delineato recuperando queste metafore, consente – secondo l'espressione di G.Lafont – di *immaginare la Chiesa cattolica*²², cioè di pensarla arrischiando una interpretazione

²² Cfr. G. LAFONT, *Immaginare la Chiesa cattolica*. Linee e approfondimenti per un nuovo *dire* e un nuovo *fare* della comunità cristiana, Cinisello Balsamo 1998.

dei testi non solo preoccupata della loro integrità oggettiva, ma anche del reale coinvolgimento del credente postmoderno nella sua soggettività vitale.

Così, la possibilità del singolo di entrare nel grembo della Chiesa e di sentirsi parte di essa pur non possedendo ancora la pienezza della maturità cristiana o della perfetta comunione, significa rispettare le giuste proporzioni di un'opera che a nessun credente è dato di possedere pienamente, ma alla quale tutti possiamo accedere insieme proprio perché guidati e quasi condotti per mano da una Chiesa che si rivela a tutti madre attenta e preoccupata della *vita* dei suoi figli.